GIOVANNI
DI GISCALA.
TRAGEDIA.

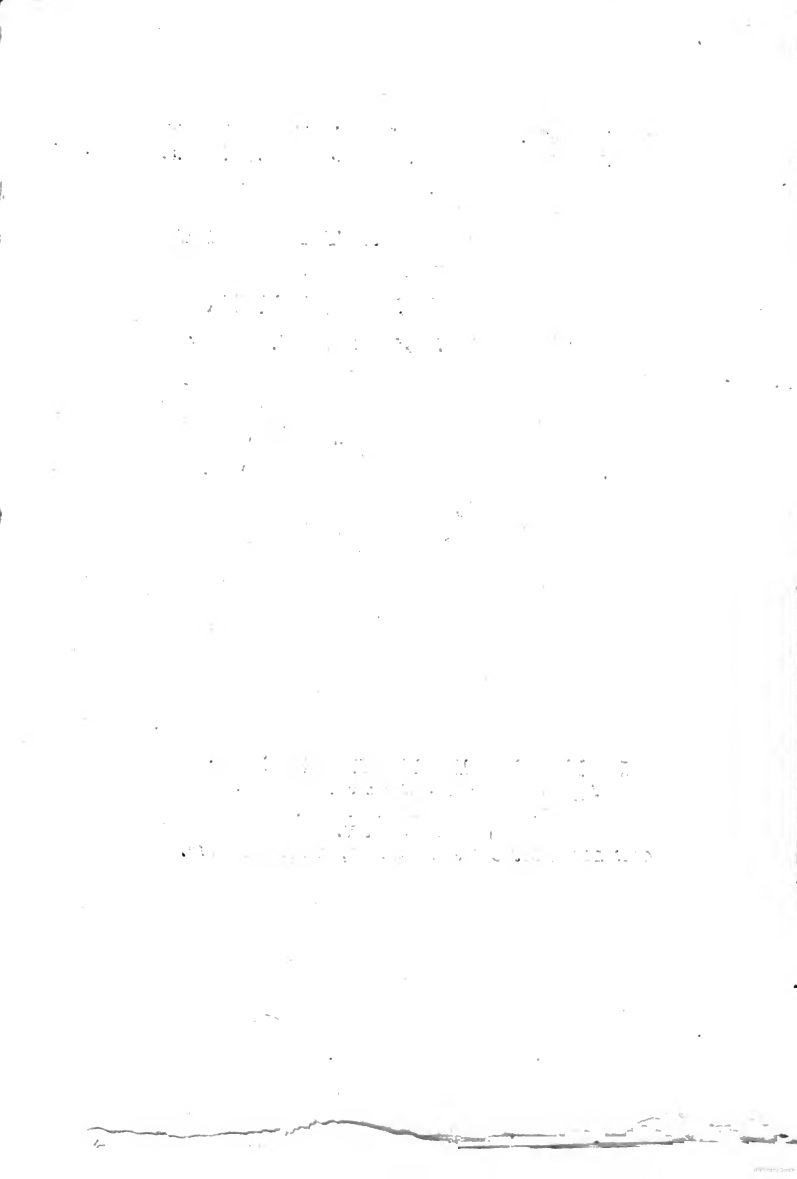
GIOVANNI
DI GISCALA
TIRANNO DEL TEMPIO
DI
GERUSALEMME.

TRAGEDIA.

IN VENEZIA

Appresso PIETRO VALVASENSE.

MDCCLIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE PAPA

BENEDETTO XIV.

ALFONSO VARANO DI CAMERINO.

ONDE avvenga, BEATISSIMO PADRE, che gl' Italiani ingegni, i quali nel lavoro degli Epici

poemi

poemi l'arte e la gloria dell'altre nazioni ſuperarono, difficilmente poi ſi accingano a trattare gli argomenti della Tragica invenzione, malagevole coſa è forſe il dimoſtrare. Poichè null' altro eſſendo la Tragedia che un rivo diſceſo dal pieno fonte dell' Eroico poema, parrebbe che foſſe convenevole impreſa a que'che riuſcirono eccellenti nel tutto, il tentarne ancora una parte, la quale quantunque cinta da molte difficoltà non poteva non allettare colla ſua dignità, e colla più perfetta imitazione della natura che in sè racchiude, una fertil mente ad

abbrac-

abbracciarla . Pure tacendo io dell'altre Città produttrici d'Autori d'Eroico poema, e penſando meco ſteſſo unicamente a queſta, ove io nacqui, feconda oltre modo, e riguardevole per ſei Epici poeti, e ſopra gli altri tutti per l' immortale Lodovico Arioſto, ſono preſo da una forte maraviglia, che un ſolo ſolo di queſti ſei abbia collocato lo ſtudio e l'arte ſua nelle Tragiche azioni. Nè mi piegherò giammai a dubitare, che sì valoroſi ſpiriti da tal componimento diſtoglieſſe o la debolezza di loro forze, o il rincreſcimento della fatica per con-

durlo

durlo ad un lodevol fine ; ma piuttosto m'appiglierò a credere, che sapendo eglino, che la Tragedia più per rappresentarsi, che per leggersi è composta, e veggendo l'infelice comparsa d'altre Tragedie da i Comici trasfigurate, non abbiano voluto la propria fama all'altrui mani consegnare. E ben io penso che a' loro tempi, come ancora a i giorni nostri, sarebbe stata di molto onore, e giovamento agli Autori delle Tragedie la promulgazione di questa antica legge, che secondo la testimonianza di Plutarco nella vita di Licurgo fu in Atene pubblicata ;

Che il Cancelliere della Città legga innanzi pubblicamente le tragedie d'Eſchilo, di Sofocle, e d'Euripide; e che non ſia lecito agl' Iſtrioni il rappreſentarle. E in verità fu ſaggiamente queſta legge divulgata, perchè appunto la ſgraziataggine degl'Iſtrioni, tranne alcuni pochi, non faceſſe dal loro pregio ſcadere i famoſi ſcritti, e la fama d'Autori sì rinomati. Io però, BEATISSIMO PADRE, che temer non debbo per la mia Tragedia queſti pericoli, poichè io ſono troppo lungi dal merito d'uomini sì illuſtri, ho riſoluto di avventurarla alle ſtampe, ed al glorioſo

Nome della Santita' Vostra di consacrarla. Movemi a ciò fare non solo la venerazione che da me si deve a tanto Pontefice sceso da nobilissimo sangue, e pienamente ricco di vera pietà e di profonda scienza, ma l'argomento stesso di questa Tragedia, che naturalmente da sè incamminasi, e da sè, senza ch' io punto m' affatichi ad inviarlo, a Vostra Santita' si presenta. E a dir vero, questa Tragica azione rivolgendosi tutta sopra lo sterminio della gente Ebrea, e la distruzione del Tempio di Gerusalemme fatta da i Romani, ed essendo sì la-

grimevole eccidio una ſovrumana vendetta pel Sangue del REDENTOR DIVINO iniquamente ſparſo dall' ingrata Nazione, a chi altri giammai poteva queſta azione medeſima ſe non alla SANTITA' VOSTRA indirizzarſi? Per ovunque ſi aggiraſſe, doveva queſta neceſſariamente l' unico ſuo aſilo e ripoſo ritrovare in Voi VICARIO in terra, e Succeſſore di quello ſteſſo Uomo-Dio, che ſpregiato, e tradito dal popol ſuo ſcelſe noi per nuovo ſuo popolo, e che noi ſua eredità eterna alla mirabile prudenza Voſtra, ed alla paterna cura commiſe. Accolga dun-

que, Beatissimo Padre, la ſomma Clemenza Voſtra queſta mia Tragedia, che abbaſtanza chiamar ſi debbe fortunata, perchè porge all' autor ſuo l' onore di proſtrarſi a i piedi della Santita' Vostra, al bacio de' quali umilmente m' inchino.

Di Ferrara queſto dì ſeſto d' Aprile 1754.

A CHI

A CHI LEGGE.

UN Uomo ambizioſo e ſcellerato condottoſi fra le ſtragi, e le frodi all' uſurpazione del Tempio di Geruſalemme, ed ingannato dalla falſa interpretazione delle profezie, per cui luſingavaſi di potere egli diventare il Signore del mondo, difende diſperatamente il Tempio contra l'eſercito Romano, che lo aſſedia, e ricuſa qualunque invito d' arrenderſi, e finalmente riduce all' ultima ruina ſe ſteſſo, e il Tempio ſaccheggiato ed arſo da i Romani, come ce lo deſcrive Gioſeffo Storico Ebreo,

teſti-

testimonio di sì lagrimevole eccidio: adempiendosi in questa guisa la vendetta non solo del Sangue del Redentore Divino sparso dall' ingrata Nazione, ma altresì la profetica predizione del medesimo Redentore fulminata contro a Gerusalemme ed al popolo Ebreo: *Quia venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo, & circumdabunt te, & coangustabunt te undique: ad terram prosternent te, & filios tuos qui in te sunt; Non relinquent in te lapidem supra lapidem; eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ*. Lucæ Cap. 19. Vers. 43. 44.

Ecco l' argomento di questa Tragedia; l' obbietto di cui è il Tempio di Gerusalemme distrutto, e il primo attore della quale è Giovanni di Giscala Tiranno del Tempio e difensore. Questa da Lui prende il nome, perchè egli è la principale e continua cagione, per cui il Tempio si distrugga, o per dir meglio il principale stromento, di cui Dio si serve per gastigare l' empietà, e l' ingrato animo degli Ebrei. La forza, e la crudeltà usata da Giovanni nell' impadronirsi del Tempio ha impresso nel cuore de' suoi compagni una servile paura, da cui sono condotti ad ubbidirlo ciecamente; ed altresì la libertà da Lui concessa ad essi di violare ogni legge, ha fatto nascere ne' medesimi una dolce facilità nell' ubbidirlo, derivante dalla somiglianza del pensare degli scellerati. Questa Sovranità di Giovanni fomentando le sue ambiziose idee avvalorate da una pubblica fama, che in quel tempo doveva dalla Giudea trarre l' origine il Padrone del Mondo, rinforza tutte le sue azioni, lo rincora negli estremi pericoli, e lo rende ostinato in una difesa a sostenersi impossibile. S' aggiunge a tutto ciò l'

emu-

emulazione fra Lui, e Simone di Giora Tiranno della Città, onde ciascheduno di loro, benchè scambievolmente nemico, s' adopra con tutto lo sforzo d'un valore disperato per rispingere i Romani; mentre ciascheduno d' essi teme o coll' avvilirsi, o coll' arrendersi di perdere quel sognato diritto all' Impero del mondo, che per la falsa spiegazione della profezia una traveggente ambizione loro suggerisce.

E ben per giusto divino giudizio avvenne a' Giudei, che avendo essi ricusato di riconoscere per Messia quello che ne' sacri libri era contrassegnato per tale, cadessero nella folle presunzione di credersi destinati da Dio a sì alto, e sovrumano grado, acciocchè il loro delitto fabbricasse a sè la materia, e l' ordine, e il compimento della meritata pena, e il primo accecamento fosse cagione del secondo per cui essi perissero.

Ora poichè il vero fondamento della ostinazione, e della ruina degli Ebrei fu una profezia al rovescio interpretata, non dee parer fuor di luogo a chi legge, se per lume maggiore del gran fatto, che in questa Tragedia si rappresenta, io diverse considerazioni anderò esponendo sopra quel Vaticinio, che cagionò l' intero eccidio di Gerusalemme, e del suo Tempio; esaminandolo in quella guisa, e in que' termini, in cui negli scritti loro lo riferirono tre Storici di que' tempi, vale a dire Giosesso Ebreo nella sua Storia della Guerra Giudaica, Tacito nelle sue Storie, e Svetonio nella vita di Vespasiano.

Accingendomi però a scrivere brevemente sopra cose per la loro antichità, e per la discorde interpretazione di gra-

di graviſſimi Autori, difficili, ed oſcure, non pretendo io già d' accertare i Leggitori, che queſte ſiano da me illuſtrate in modo, che non poſſano altramente ſpiegarſi, nè tampoco mi luſingo d'avere intrecciati argomenti affatto nuovi, e da niuno ancora penſati: mentre io ſol tanto ſcrivo quello che colla meditazione delle antiche profezie, e dell'età in cui queſte furono prodotte, e de' caratteri di quegli Storici, ch' a noi le traſmiſero, la mia ragione mi ſuggeriſce, laſciando decidere a chi legge, ſe pregio alcuno di novità o nell'ordine, o nell'argomentazione abbiaſi la ragion mia in queſta ſua meditazione acquiſtato.

Cominciando per tanto da Gioſeffo prigioniero, e poi Liberto di Veſpaſiano, e ſpettatore dell'aſſedio, e della preſa di Geruſalemme, aſſeriſce queſti nel libro ſettimo della Guerra Giudaica al Capo diciotteſimo, che la ribellione, e la guerra degli Ebrei co' Romani fu effetto della ſiniſtra interpretazione d' una Profezia che in que' tempi dichiarava, dovere fra eſſi manifeſtarſi il Signore del mondo. Ecco le ſue parole. *Ma quel che commoſſe grandemente i Giudei alla guerra fu l' interpretazione di quel vaticinio, che ſi trovò ne' ſacri libri, ed era ambiguo, cioè, come uno che era ne' loro confini, doveva avere l' imperio di tutto il mondo: Imperciocchè eſſi preſero tal detto, come s' intendeſſe per loro, e molti Savj errarono nell' interpretarlo. E tal profezia veramente ſignificava l' imperio di Veſpaſiano, il quale fu poi creato Imperadore nella Giudea.*

Io non credo che ſia facile il perſuaderſi, che tale, come Gioſeffo la riferiſce, foſſe la Profezia, da cui gli Ebrei

Ebrei furono ingannati; poichè la riferita da Gioseffo non così ad essi si accomodava, che non potesse a tutti gli uomini del mondo, se tutti nella Giudea fossero stati, egualmente accomodarsi. Di maniera che io credo anzi facile a chiunque il persuadersi, che lo Storico Ebreo per adattarla, come fece, al suo bisogno, a suo talento se la fingesse. E in fatti il bisogno di Gioseffo era, che la Profezia potesse applicarsi ad un uomo non Giudeo, ma che ne' confini Giudei ritrovavasi. L'istoria che abbiamo di costui della guerra Giudaica, dove la predetta Profezia riferisce, fu scritta da lui (come egli dice nel prologo) per li Romani in Greca lingua. Egli, che conosceva il carattere del popolo Romano credulissimo delle più strane avventure, e superstizioni, quando erano dalla Religione autenticate, dispose l'animo de' suoi lettori col vantarsi Profeta, e illuminato da Dio per via di sogni, e interprete de' sogni altrui, e spositore delle divine ambigue risposte, come pratico che egli era ne' libri de' Profeti, Sacerdote, e discendente da Sacerdoti. E nel prepararsi a manifestare a Vespasiano, a cui tornavagli troppo di farsi amico, la ventura sua promozione all' Imperio, credette necessario per farsi tenere un uomo veridico in una cosa, che tanto era per piacere al suo vincitore che fosse vera, l'appropriarsi il carattere d'un uomo spedito a posta da Dio a prevenir Vespasiano con sì favorevole vaticinio. In questo artifizioso apparato è assai facile il raffigurare l'impostura, e l'adulazione, e insieme la necessità, in cui si pose Gioseffo d'intrecciare una Profezia a suo modo, alterando la vera, per sostenere il finto personaggio, di cui egli

erasi vestito: Se avesse detto che il padrone del mondo esser doveva Giudeo, questa circostanza Vespasiano escludea: E perchè Vespasiano non fosse escluso, travolse la Profezia, e in questa, non un Giudeo, ma uno ne' confini della Giudea dipinse. Per la qual cosa qualunque persona, che in que' tempi fosse stata in que' confini, di qualsivoglia religione, mestiere, e abilità potea lusingarsi d'essere il profetizzato Signor della Terra. Ma caratteri di questa sorte, o tutti, o in parte, e certamente i più sostanziali, non mai nelle vere profezie sono stati taciuti; che anzi quelle, che abbiamo negli autentici sacri libri, l' aspettato Padrone del mondo di Nazione Ebrea apertamente predicono. E questo Storico lo sapeva certamente, benchè quì metta in vista un ridicolo vaticinio, che nulla significa, perchè a troppi s' accomoda.

Anzi da quel che narra Giosesso di se stesso si può comprendere, che era egli persuaso, che la Profezia del regno del mondo riguardasse gli Ebrei, ed egli pure per gli Ebrei l'aveva interpretata; poichè non solo colle parole fomentò la loro ribellione, che fù l' effetto di questa Profezia (essendogli stato rinfacciato da' suoi proprj compagni, chiusi seco in una caverna, nell'atto ch' egli voleva loro persuadere l'arrendersi a i Romani, con queste parole: *Or non ti ricordi tu a quanti hai persuaso il morire per la libertà?*) ma molto più la fomentò coll' opere, avendo egli combattuto contra Vespasiano, ed avendo nell' assedio di Giotapata adempiute perfettamente le parti di saggio, e di valoroso Capitano in tal modo, che della sua virtù militare i Romani stessi ne

rima-

rimasero maravigliati. E dalle parole, ed opere sopraddette di Gioseffo si viene a conoscere, com'egli non fu sincero e veridico in quella parte della sua vita (che scrisse l'ultima dopo l'altre sue Storie) dove racconta, che si provò con tutti gli sforzi della sua eloquenza per distogliere i Giudei dall' intraprendere la guerra contra i Romani. Egli cangiava linguaggio secondo le occasioni a lui o favorevoli, o contrarie: e appunto per questo mutò significato al vaticinio, nel tempo in cui egli fatto fu schiavo de' Romani. Gli tornò troppo in acconcio allora di non prestar più fede alla profezia in favor degli Ebrei, che anzi in favore di Vespasiano la rivolse, quando intese che questi lo destinava in dono a Nerone, come il prigioniero più illustre della Giudea.

Or chi non vede che l'orribil timore d'essere condotto davanti a Nerone in figura di ribelle, e di guadagnarne per ciò obbrobrj, e morte, fece da Gioseffo predire a Vespasiano l'onore dell' Impero, sì per solleticare l' ambizione di lui, e con questa maniera farselo amico, come per isfuggire il mal colpo che gli sovrastava? Che se egli chiamò in faccia a Vespasiano, che dubbioso era nel prestargli fede, per testimonj della sua virtù profetica i prigionieri Ebrei, e se essi poi non negarono d' avere egli predetto il giorno della presa di Giotapata, e quello ancora della sua schiavitù, non dee chiamarsi questo un segno di lume profetico, ma piuttosto una cognizione acquistata colla sperienza, la quale insegnò a Gioseffo, appieno istrutto nell' arte della guerra, presso a poco il tempo in cui egli poteva, come capo degli assediati, sostenere Giotapata, e per

confeguenza ancora il tempo nel quale egli farebbe preso vivo da' nemici. E ben di questo ultimo scampo poteva egli lusingarsi senza essere Profeta, avendo adocchiato un pozzo, a lato del quale eravi una caverna, dove sicuramente nascondersi in ogni caso disperato potesse. Come in fatti nella sorpresa di Giotapata egli vi fuggì, e vi s' ascose; benchè avesse veduto prima della sua fuga l'esempio di molti suoi valorosi compagni, che nella medesima sorpresa, per non cader vivi nelle mani de' nemici, colle proprie armi s'uccisero.

Che poi Giosesso cogliesse nel segno colla predizione dell'Impero a Vespasiano, ciò non debbe nè pure ascriversi ad altro che all' accortezza di lui, ed alla combinazione degli umani eventi riguardati da Giosesso con occhio da politico. Vedeva egli Nerone odiato da tutto il mondo per la sua pazza maniera di vivere, e per la sua crudeltà, e senza successore, e involto fra le congiure de' suoi in tal modo, che sopita una molte ne ripullulavano. Non doveva essergli ignota la ribellione di Giulio Vindice nelle Gallie, e la morte di Galba da Nerone in vano tentata, e i principj di rivolte dallo stesso Galba disseminati nelle Spagne. La magnificenza, e liberalità di Lucio Muciano Governatore della Siria pareva un invito a i soldati per portarlo all' Impero. In somma poteva egli leggere in tutti i Governatori delle Provincie Romane una probabile disposizione ad ammutinarsi, ed a pretendervi. Che però malagevole cosa non era che Giosesso la facesse da indovino, predicendo l'Impero a Vespasiano uno de' Governatori delle Provincie Romane armato, potente, e glorioso, per avere soggio-

ſoggiogata la Galilea; e che glielo prediceſſe e per le conghietture di ſopra addotte, e per la paura d' eſſere condotto a Nerone, e per inſinuarſi nell' amore di Veſpaſiano, e per guadagnare tempo almeno ſin a tanto che a ſtato migliore il rivolgimento delle umane vicende lo portaſse. E per queſta ragione egli lo preſagì Imperadore dopo Nerone, ed altri, mentre appunto eſſendo Gioſeffo un accorto politico, e ſcorgendo tanti pretendenti di forza anche maggiore di Veſpaſiano, non volle avventurare la ſua predizione al tempo determinato della morte di Nerone, ma la ſcagliò più lontana, perchè e in ogni modo egli acquiſtaſſe la grazia di Veſpaſiano, e ſi ſottraeſſe dall' imminente pericolo; e poi in fine, perchè il rimoto ſcioglimento della profezia, ſe queſta non ſi verificaſſe, o dimenticare, o non curar faceſſe il falſo profeta, che la proferì. Il corto impero di Galba, d' Ottone, e di Vitellio, e la morte di non pochi altri pretendenti, aprirono la ſtrada a Veſpaſiano di farſi dichiarare da i Soldati Imperadore in Ceſarea, come avvenne due anni dopo che s' ucciſe Nerone.

Ma per dimoſtrare con maggior chiarezza quanto ſapeſſe Gioſeffo rivolgere a ſuo talento le profezie, baſti il conſiderare quello, che egli nel libro ſettimo al capo quinto della guerra Giudaica ſcrive di aver detto agli aſſediati preſſo le mura, per isforzarli ad arrendere il Tempio a Tito, per comando del quale s' era meſſo al cimento di perſuaderli. Dopo molte ragioni da lui con artifizio intrecciate, e dopo il propoſto eſempio di un Re di Giuda, che con lode abbandonò Geruſalemme al vincitore, ſoggiunge: *Or chi è quello che non ſappia le*

pia le

pia le scritture degli antichi Profeti, e le risposte orribili per la misera Città? Certamente nessuno. Imperciocchè essi predissero insin d' allora lo eccidio della gente nostra dover essere, quando i Giudei avessero cominciato a far omicidio fra loro. Ora de' vostri corpi morti non solo la Città, ma tutto il Tempio n' è pieno, e voi vi date ad intendere di non pericolare?

Se eravi dunque una Profezia chiara, infallibile degli antichi profeti, e nota a tutti che minacciava eccidio, e ruina alla Giudea, e perchè Gioseffo credè, e sostenne coll'armi l' altra ambigua, come egli la chiama, che presagiva gloria, e grandezza agli Ebrei? E se la profezia dell' eccidio era espressa ne' sensi che Gioseffo espone, e perchè non s'avverò ella quando gli Ebrei cominciarono a far omicidio fra loro? Aspettarono essi forse a spargere il sangue l' un dell' altro sotto l' impero di Nerone? Ed a chi sono ignote le guerre civili fra i due fratelli Aristobolo secondo, ed Ircano, e poi quelle fra Antigono, e il magno Erode, nelle quali tanta scambievole strage fecero i Giudei di loro stessi? E pure allora non rovinò nè il regno, nè il Tempio degli Ebrei, benchè essi coi loro omicidj avessero sollecitato l' adempimento di sì trista profezia. Che dovrà dunque giudicarsi di Gioseffo? Se non ch' egli sapesse, come dottissimo ne' sacri libri, che v' erano due profezie, l'una di gloria, e felicità, e l'altra di esterminio, che riguardavano la Giudea, dal Divino Spirito manifestate agli uomini, ma in lume diverso, e che dovevano verificarsi per cagione assai diversa da quella che Gioseffo espose nella sua Storia: e che egli l' una per adu-

adulare Vespasiano, e l'altra per compiacere a Tito con ingannevole modo a suo capriccio colorasse. E in verità, se si consideri il primo vaticinio, non poteva migliore trovato pensarsi da uno Storico, perchè da i posteri si giudicasse, che i Romani, e gli Ebrei dovessero con qualche ragione pretendere al diritto di sì gloriosa Profezia, che il porre quel personaggio, a cui questa mirava, negli scambievoli confini delle due Nazioni, acciocchè essendo egli nel mezzo sembrasse a ciascheduna d'esse appartenere.

Tanto più poi dovette crescere Gioseffo in credito di profeta appresso di Roma dopo l'esaltazione di Vespasiano, quanto che di quel tempo, secondo quello che scrisse Tacito nel primo delle sue Storie, i Romani sol tanto credettero destinato per occulta legge de' Fati, e per gli Oracoli l'Impero a Vespasiano dopo ch'egli veramente divenne Imperadore: cioè a dire, che prima ch'egli fosse fatto Imperadore nessuno per questi Oracoli, e profezie avrebbe creduto che tale diventasse. *Occulta lege fati, & ostentis, ac responsis destinatum Vespasiano imperium post fortunam credidimus*. E la ragione di questa dubbiezza de' Romani poteva essere, e la oscurità della profezia difficile ad appropriarsi a Vespasiano, e forse anche la cattiva fama che di lui correva, come ce lo attesta il medesimo Tacito nello stesso libro delle Storie con queste parole. Dopo ucciso Galba nata guerra per l'Impero fra Ottone, e Vitellio, nè piacendo a' Senatori Romani nessuno de i due, ebbevi chi pensò a Vespasiano armato in Oriente, e più atto di tutti; ma una guerra in terzo, e nuova mor-

tali-

talità li ſpaventava; e anche non era Veſpaſiano in buon concetto, perchè ſu il primo che fatto Principe migliorò. *Erant qui Veſpaſianum, & arma Orientis augurarentur, & ut potior utroque Veſpaſianus, ita & bellum aliud, & alias clades horrebant; & ambigua de Veſpaſiano fama: ſoluſque omnium ante ſe principum in melius mutatus eſt.*

Ma quella verità, che tenta di naſcondere lo Storico Ebreo, può dirſi che venga ſvelata dallo Storico Gentile, che con fraſe meno equivoca, e colla giunta di circoſtanza non toccata da Gioſeffo diſtrugge da sè ſola l' impoſtura, che la profezia di Veſpaſiano parlaſſe. Lo ſteſso Tacito nel libro quinto delle Storie dopo d' avere narrato i ſegni orribili, che precedettero la rovina del Tempio, e della Città di Geruſalemme, atteſtò, che queſti terribili avviſi del Cielo non facevano paura agli Ebrei, perſuaſi da riſcontro di antiche Scritture Sacerdotali, che in quel tempo riſorgerebbe l'Oriente, e che di Giudea verrebbero i padroni del mondo; che accennavano Veſpaſiano, e Tito. *Pluribus perſuaſio inerat antiquis Sacerdotum litteris contineri, eo ipſo tempore fore, ut valeſceret Oriens, profectique Judæa rerum potirentur. Quæ ambages Veſpaſianum, ac Titum prædixerat.* Svetonio pure, che poco dopo compoſe le vite de' primi Imperadori, copiò le parole ſteſse di Tacito nello ſtendere la profezia, che dichiarava dovere eſcire dalla Giudea il padrone del mondo, e queſta dipinſe come cagione della guerra, e della ribellione degli Ebrei, e in favore di Veſpaſiano la ſpiegò; e per adattarla a lui tacque accortamente quella riguardevole circoſtanza:

Eo ipſo

Eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens ; perchè egli s' avvide, che in niun modo poteva con questo principio a Vespasiano appropriarsi. Ecco la sua testimonianza. *Percrebuerat Oriente toto vetus, & constans opinio esse in fatis, ut eo tempore Judæa profecti rerum potirentur. Id de Imperatore Romano, quantum eventu postea prædictum patuit, Judæi ad se trahentes rebellarunt.*

La circostanza da Tacito espressa, la quale rende inapplicabile a Vespasiano il vaticinio, si presenta subito agli occhi di chi attentamente lo esamina. Osservisi qual parte di mondo, e qual gente in esso è nominata, e per qual fine. *Eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judæa rerum potirentur.* L'Oriente è quello, a cui mirano i profetici sensi, ed a cui promettono risorgimento e gloria ; e la nazione degli Ebrei è altresì quella, che deve cooperare a questo risorgimento per mezzo d'uno, che trae l'origine dalla medesima, che dichiarato si predice Re del mondo. Ma come mai può dirsi che questa profezia spiegare si debba per Vespasiano, nato in Rieti nel territorio Sabino, che in vece d' illustrare, e far risorgere l' Oriente, lo abbassò anzi, e gli tolse l'antico splendore, mettendo a ferro e a fuoco le provincie della Giudea, uccidendo, e cacciando in servitù gli abitatori della medesima, e distruggendo in fine la Città più gloriosa dell' Oriente, e ardendone il Tempio, e spegnendone la religione ? Che se giammai non possono questi profetici detti a Vespasiano adattarsi, e chi saravvi sì scuro di mente, che voglia poscia appropriarli agli Ebrei di quel tempo vinti, oppressi, e per vilissimo prezzo venduti schiavi, e in gran parte

morti dalla fame, o trucidati dalle ſpade Romane, e in numero di ſettantacinque mila crocifiſſi, coſicchè giuſta l'eſpreſſione di Gioſeffo, mancarono e gli alberi per formar tante croci, e la terra per conficcarvele? Se la profezia aveſſe minacciato in que'tempi la più orribile ſtrage, e deſolazione all' Oriente, come avrebbe ella potuto più veridicamente adempierſi che con queſta vittoria di Veſpaſiano, e colla ruina degli Ebrei, e la diſtruzione di Geruſalemme? Ma promettendo anzi onore, e riſorgimento, ed eſſendone avvenuto il roveſcio, forza è conchiudere, che la medeſima nè Veſpaſiano, nè gli Ebrei, e l' Oriente di quella età riguardaſſe.

Diſſi gli Ebrei di quella età, perchè agli Ebrei certamente era indirizzata la profezia, ma non nel tempo, in cui eſſi l' avevano per ſe medeſimi interpretata: che anzi le parole eſpreſſe da i due Storici Gentili *profectique Judæa: Judæa profecti*, qualificano il Padrone del mondo, od i Padroni, poichè parlano di più, come provenienti dalla Giudea: Perchè quantunque poſſano queſte parole intenderſi di provvenienti dalla Giudea, ſenz' eſſere Giudei, il pieno però del vaticinio da eſſi recitato par che dimoſtri, che quelle parole debbano intenderſi di provvenienza d' origine, non di cammino; giacchè, ſecondo Tacito, i perſuaſi della profezia erano Giudei, i libri, dove ſcritta ritrovavaſi la profezia, erano de' Sacerdoti Giudei, e l' effetto della profezia era che l' Oriente doveva riſorgere, e nell' Oriente ſtavaſi la Giudea: e ſecondo Svetonio la profezia era antica, e coſtantemente creduta, e largamente ſparſa per tutto l' Oriente, dove la Giudea era collocata: di maniera

che

che par naturale, e proprio l'intendere quel provvenienti dalla Giudea per originarj Giudei.

Ma una rifleſſione reſtami da eſporre ſopra il vaticinio riferito da Gioſeffo, per la quale con prova maggiore la falſità dello Storico Ebreo appariſce. L'opinione abbracciata dagli Ebrei, che intorno a que' tempi naſcer doveſſe il Padrone del mondo, era appoggiata ad una profezia, che ne' ſacri loro libri leggevano: Ma ſe gli Ebrei credettero, che queſto univerſal Padrone doveſſe naſcer tra loro, e della loro nazione, d' uopo è conchiudere, che la profezia foſſe in tali termini eſpreſſa, che ad un uomo Giudeo, a cui foſſe promeſſo il regno del mondo, manifeſtamente, e ſenza sforzo conveniſſe. Come ſarebbero eſſi entrati in sì alta pretenſione, ſe il vaticinio non foſſe ſtato chiaro per loro; maſſimamente in tempo, in cui la loro nazione era abbattuta e ſenza forze? Un vaticinio ambiguo, come il riferito da Gioſeffo, benchè molti ſavj Ebrei l' intendeſſer per loro, non poteva produrre sì ſtrano e violento effetto, come in fatti produſſe. Che Giovanni, e Simone, o lo credeſſero, o piuttoſto fingeſſer di crederlo a loro appropriabile, non reca maraviglia, poichè l' ambizione poteva ciecamente ingannarli. Ma doveva eſſer tale quel vaticinio, che il popolo tutto della Giudea e dotto, e ignorante rimaneſſe validamente perſuaſo, che ſenza equivoco, e ambiguità d' uomo della loro nazione vi ſi parlaſſe. Altrimenti non ſi può credere, che tutti ſi foſſero indotti a pigliar furioſamente l' armi contro d' una potenza, qual era la Romana, a cui tutte le più forti, ed agguerrite nazioni avevano ceduto. Non ſi può

nè pur credere, che gli Ebrei tanto duraſſero oſtinati nella ribellione, e nella difeſa, veggendoſi a tal miſerabile ſtato condotti, che erano l'eſempio orribile della più crudele deſolazione. La profezia di Gioſeffo, a chi ben la conſidera, era tale da ridurre gli Ebrei a ſottometterſi: poichè così di loro, che di Veſpaſiano, e de' Romani perfettamente ſi avverava che erano ne' confini della Giudea; ma eſſi ſoli, e con poche forze, e i Romani armati, e vincitori. Si ammetta anche per carattere degli Ebrei la facilità di laſciarſi ingannare, e l'oſtinazione, e perfidia nell'inganno. Ma ſarà troppo malagevole il figurarſi in eſſi una ſcempiaggine, e ſtupidezza tanto enorme da non ravvederſi, e non accorgerſi della torta interpretazione d'una profezia, che poteva facilmente in altra maniera interpretarſi, a coſto di tante perdite loro, in mezzo a tanti pericoli, che potevano, e dovevano far creder per falſa la profezia, ſe foſſe ſtata ancor più chiara. Tacito ſteſſo ſi maravigliò di tanta oſtinazione, credendola nata dalla falſa interpretazione del vaticinio da lui riferito in termini certamente meno ambigui. *Sed vulgus* (cioè degli Ebrei) *more humanæ cupiditatis ſibi tantam fatorum magnitudinem interpretati, ne adverſis quidem ad vera mutabantur.*

Convien però dire, che intorno a que' tempi era aſſai ſparſa la voce, e l'aſpettazione dell'univerſal padrone del mondo, non ſolamente fra gli Ebrei per le notizie, che da i ſacri libri ne avevano, ma ancor fra i Romani per que' lumi, che da' libri delle Sibille (com' eſſi chiamavanle) ne ritraevano. E parmi coſa aſſai degna di rifleſſione, che appunto in que' tempi, o poco pri-

prima che comparisse il Redentor nostro, si cominciasse a parlare di questa venuta, e poco dopo il compimento della sua comparsa, a parlarne si ritornasse; e da tutto il mondo, per così dire, si stesse in attenzione di questo Re universale.

Cicerone nel libro suo *de Divinatione*, che quarantacinque anni avanti la Nascita di Gesù Cristo egli compose, narrò, che in quel tempo l'interprete de' libri Sibillini stava per proporre al Senato alcune cose false, secondo l'opinione degli uomini, cioè che riconoscere si dovesse per Re quegli, che appresso loro era veramente Re, se volevano essere salvi. Per la qual cosa Cicerone interroga se stesso, e ricerca in qual tempo, e in quale uomo questa avventura debba verificarsi. *Sibillæ versus observamus, quos illa furens fudisse dicitur, quorum interpres nuper falsa quædam hominum fama dicturus in Senatu putabatur, eum quem revera regem habebamus appellandum quoque esse regem, si salvi esse vellemus. Hoc si est in libris, in quem hominem, & in quod tempus est?* Lib. 2. de Divinatione Artic. 54. Nè per intendere questo passo di Cicerone, giova secondo l'annotazione di Paolo Manuzio, o l'applicazione del Sig. di Middleton nella vita dello stesso, il ricorrere a Svetonio, che nella Vita di Gajo Cesare scrisse, essersi sparsa la fama, che Lucio Cotta, uno de' quindici interpreti, avrebbe proposto un partito al Senato, che fosse Cesare chiamato Re, poichè ne' libri profetici si dichiarava, che i Parti non potevano esser vinti, che da un Re. *Proximo autem Senatu percræbuit fama Lucium Cottam XV. virum sententiam dicturum, ut quoniam libris fatalibus*

bus contineretur, Parthos nisi a Rege non posse vinci, Cæsar Rex appellaretur.

Imperciochè troppo differenti appajono fra loro queste due profezie, se non pel tempo, in cui notificate furono, almeno, e molto più per l' obbietto che esse riguardavano. La profezia di Cicerone a noi non costa che fosse pubblicata prima della morte di Cesare, poichè parecchi mesi dopo questa morte, Cicerone che fu il primo, che a noi la tramandasse, compose nel suo ritiro di Campagna il libro *de Divinatione*, ove notò le parole della Sibilla, come dall' interprete scoperte poco prima del tempo in cui egli le scrisse: e questa profezia propone generalmente la salvezza agli uomini, o vogliasi dir de' Romani, se avessero riconosciuto Re il vero Re loro. L'altra di Svetonio fu sparsa vivente ancor Cesare dagli amici di lui nel tempo che egli si moveva per far la guerra a i Parti, e null' altro promette che la vittoria sovra i Parti, se i Romani avessero avuto per condottiero d' armi un Re. Che se la profezia che indicava particolarmente i Parti, fosse stata la stessa notata da Cicerone, come avrebbe egli taciuto questa singolare circostanza de'Parti? E dopo sventata la profezia vanamente appropriata a Cesare da i congiurati trucidato, come sarebbesi egli astenuto di confutare l' altrui falsa adulatrice interpretazione dal contrario evento dissipata? Anzi con questa prova maggiore contra il Sibillino vaticinio avrebbe potuto confermare i suoi lettori nella proposta da lui opinione di non prestarvi fede, poichè nello stesso Capitolo egli mette in ischerzo i furori della Sibilla come incapaci di penetrar nell' avvenire.

venire. *Quid vero habet aucthoritatis furor iste quem divinum vocatis, ut quæ sapiens non videat, ea videat insanus, & is qui humanos sensus amiserit, divinos assecutus sit?* Nè si persuaderà giammai veruno, che Cicerone presente non solo, ma attentissimo a tutto ciò che da Cesare, e da' suoi partigiani si operava per opprimere la Repubblica, ignorasse la profezia, che parlava de' Parti, e la falsa interpretazione della stessa dagli adulatori di Cesare divulgata; e che poi la sapesse chiaramente Svetonio, che cento anni dopo scrisse le vite degli Imperadori Romani. Molto meno si può credere, che Cicerone sapesse il vaticinio riguardante i Parti, ma per timore non ne volesse favellare; poichè egli, vivente ancor Cesare, non si rattenne dal motteggiare la di lui Tirannide, onde da molti amici suoi fu avvertito a parlarne con minor libertà; e il carattere di Cicerone è troppo noto, che, richiedendolo il bene della Repubblica, nulla avrebbe taciuto, quando anche il non tacere l'avesse posto in pericolo della vita.

Ma concedendo ancora che vivo fosse Cesare, quando si sparse la profezia indicata da Cicerone, benchè quando egli la scrisse è cosa certa che Cesare era morto, non si potrà da ciò dedurre altro, se non che il vaticinio di Cicerone sopra il Re Salvatore fosse il vero, e il certo, e in que' termini pubblicato, ch' egli ci descrisse, mentre egli era vivo e presente a questa pubblicazione: e che il vaticinio di Svetonio che addita i Parti, fosse dalla lunghezza del tempo arrivato alla notizia di questo autore con modi, e circostanze da quel di prima diverse; o che due e diversi fossero i vaticinj.

E ben

E ben a ragione doveva dubitar Cicerone in qual uomo e in qual tempo la profezia del Re Salvatore sarebbesi compiuta, non veggendo egli argomento alcuno, che questa allora si potesse verificare. Non si poteva in Cesare che autorità reale senza nome erasi usurpata, perchè lo stesso fu autore della guerra civile con sovvertimento della Repubblica, e poi perchè era già stato ucciso. Non poteva nè pure avverarsi nel suo Successore Ottaviano, perchè questi era allora un inesperto giovane, che nulla avea d'autorità nella Repubblica, se non quella che lo stesso Cicerone colla sua eloquenza gli procacciava. Nè giova il dire, che Ottaviano col tempo s' insignorì della Republica, e la resse qual Sovrano in pace; perchè per arrivare a questo dominio quanta crudele proscrizione, e strage non permise egli che si facesse de' Senatori e de' Cavalieri Romani? Nè in lui si avverò che salva fosse la Repubblica, perchè la oppresse, e che nè pure si salvassero in particolare i Cittadini, perchè molti ne furono trucidati.

Conchiude poi Cicerone questo suo ragionamento col persuadere a' Romani, che senza comando del Senato non si leggano codesti libri, che sono piuttosto atti a svellere le antiche religioni, che ad insinuarne delle nuove; e che cogli interpreti della Sibilla si faccia in modo, che da essa ne estraggano tutt' altro che un Re, che nè gli Dei, nè gli uomini vorrebbero in Roma tollerare. *Quamobrem Sybillam quidem sepositam, & conditam habeamus, ut, id quod proditum est a majoribus, injussu Senatus ne legantur quidem libri, valeantque ad deponendas potius, quam ad suscipiendas religiones. Cum antisti-*

antiſtibus agamus, ut quidvis potius ex iſtis libris, quam regem proferant, quem Romæ poſthac nec Dii, nec homines eſſe patientur.

Dalle coſe fin ad ora eſpoſte ſi raccoglie, che le parole della Sibilla ſteſe da Cicerone non predicevano un Re trionfatore de' Parti, ma un Re tale, che avrebbe ſalvati gli uomini; e quantunque tale ei foſſe, dovea, ſecondo l'inſegnamento di queſto autore, da i Romani rifiutarſi per la ſomma loro avverſione alla Monarchia; e che non doveano ſpargerſi queſte profezie alla repubblica inſieme, ed alla religione contrarie.

Che poi la fama dell' aſpettato Padrone del mondo, e Salvatore a ſerpeggiar fra i Romani ſeguitaſſe dopo la morte di Cicerone faſſi di troppo manifeſto nell'Egloga quarta di Virgilio. E a dir vero, una più ſincera, e larga ſpiegazione della Sibillina profezia indicata da Cicerone deveſi non in Svetonio, ma in Virgilio rintracciare, che quaranta anni avanti la naſcita di Gesù Criſto, e cinque anni dopo il vaticinio notato da Cicerone nel libro *de Divinatione* compoſe queſt' Eloga pel naſcimento di Salonino figlio del Conſole Pollione, che poco tempo ſopravviſſe, giuſta la teſtimonianza di Servio, a sì glorioſo preſagio. In queſt'Egloga il Poeta eſpone i fatidici ſenſi della Sibilla Cumea, e con ſtrabocchevole adulazione li appropria a Salonino, sì che baſta il leggerli per conoſcere che queſti non lui, ma un altro perſonaggio infinitamente di lui più degno additavano. E certamente colla poetica libertà ſi laſciò Virgilio traſportare ad una applicazione affatto inveriſimile di queſt'Oracolo, mentre Cicerone forſe con più

e accor-

accorto consiglio non sapendo a quale fra gli uomini addattare il suo, ne sprezzò l' autore, e in gioco lo rivolse.

Ma comunque ella siasi, o per torto giudizio, o per adulazione ad altro personaggio non meritevole rivolta questa profezia, certa cosa è però che ella v' era, e molto nota per pubblica fama, ed impressa nell' aspettazione degli uomini: Cioè, che era giunta l' ultima età in cui dovevano avere il loro compimento le predizioni della Sibilla Cumea; Che nasceva un altro ordine di secoli, che riconducevano seco la giustizia, e la felicità; Che un nuovo lignaggio scendeva dal Cielo; Che in questo tempo sarebbonsi scancellate fino le vestigia delle nostre scelleratezze, e ne rimarrebbe d' esse purgata la terra; Che questo Parto avrebbe avuto una vita divina, ed avrebbe veduti gli uomini retti misti cogli Dei, e ch' egli sarebbe stato da quelli veduto, e che avrebbe governato il mondo in pace colla virtù del Padre.

Ultima Cumæi venit jam carminis ætas:
Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.
Jam redit & Virgo, redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies Cœlo demittitur alto.
- - - - - - - - - - - - - - - -
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri
Irrita perpetua solvent formidine terras.
Ille Deûm vitam accipiet, divisque videbit
Permixtos Heroas, & ipse videbitur illis,
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

E' fuori d' ogni dubbio, anzi è assai manifesto, che tutte

tutte le circostanze caratterizzanti questa nuova età felice sono sensi della Sibilla, o trovati ne' libri delle Sibille (i quali vi furono certamente, e sarebbe temerità il negarli) o creduti almeno della Sibilla da Virgilio, qualunque sia l' interpretazione data da alcuni critici a i versi di questo Poeta, mentre egli stesso scrive, che è venuta l' ultima età predetta dalla Sibilla Cumea. Era dunque per conseguenza necessario, che questa età fosse particolarmente colle tali distinte circostanze contrassegnata dalla Sibilla, poichè era pensiero di Lei, che questa età predetta da qualunque altra chiaramente si distinguesse.

Non mi è ignota la spiegazione che di quest' Egloga danno varj autori, i quali sostengono che la Sibilla predisse solamente la rinnovazione del grande Anno Platonico col ritorno dell'antico secolo d'oro, che poi Virgilio pel nascimento di Salonino ne' suoi versi espresse; negando codesti autori troppo francamente che la Sibilla del Salvator nostro potesse giammai nel suo vaticinio favellare. Ma per render ferma a tutte le opposizioni questa loro spiegazione sarebbe stato a mio credere necessario, che questi autori avessero prima invincibilmente provato, che la Sibilla, quantunque Pagana, non potesse essere stata da Dio spirata a profetizzare sopra il Messia, mostrando con evidenza quanto Dio possa, o non possa in tali circostanze; benchè gli esempj di Balamo, e di Caifasso apertamente ci convincano d' ispirazioni profetiche da Dio mandate ad uomini anche Idolatri, o scellerati. Poscia sarebbe stata profittevole cosa agli autori suddetti il mostrare, che le Sibille

ſi foſſero eſercitate nella ſcuola di Platone, che fu l'inventore di queſto ſiſtema; quando che per lo contrario da tutta l' antichità Pagana furono giudicate donne di neſſuno ſtudio, ma ſolamente da un violento furor divino agitate, che loro facea predire gli eventi futuri, come nel già citato teſto di Cicerone ſi può vedere, che chiama queſto furore una privazione di ſenno, e d' intendimento umano. Ma biſognerebbe forſe provar d' avantaggio, che la Sibilla Cumea in queſto ſiſtema ne ſapeſſe più del ſuo maeſtro, e di tutti i Platonici. Poichè non eſſendo fra i Filoſofi Platonici ſtato ſtabilito ſe nel corſo di quindici mila anni, o in quello di trenta ſei mila ritornar doveſſero le Stelle, ed i Pianeti al primo punto del loro cominciamento per ricondurre il grande anno, e con eſſo l'età dell' oro, ne avverrebbe che la Sibilla più pratica di tutti coſtoro nella ſcienza aſtronomica aveſſe deciſo, che in quel tempo in cui nacque Salonino, gli aſtri, e i pianeti dovevano il loro corſo ricominciare. Eſſendo io però certo che queſte prove da i ſeguaci della ſpiegazione dell' anno Platonico non ſi faranno giammai, crederò che mi ſia lecito il dire, che la Sibilla profetizzaſſe un parto divino, che dovea recare agli uomini la ſalute, la giuſtizia, e la pace, ſeguitando in ciò il ſentimento di Santo Agoſtino nella lettera quarantesima quinta a Marziano. *Nam omnino non eſt cui alteri præter Dominum Chriſtum dicat genus humanum*

„ *Te duce, ſiqua manent ſceleris veſtigia noſtri,*
„ *Irrita perpetua ſolvent formidine terras,*

Quod ex Cumæo, id eſt, ex Sybillino carmine ſe faſſus eſt tran-

transtulisse Virgilius, quoniam fortassis illa vates aliquid de unico Salvatore in spiritu audierat, quod necesse habuit confiteri.

Che se poi, secondo l' opinione di alcuni dotti critici, giudicar si volesse, che le profezie attribuite da' Greci, e da' Romani alle Sibille fossero predizioni carpite da i sacri libri degli Ebrei, e sotto nome di Sibilla fra i popoli Gentili divolgate, e credute, verrebbene in conseguenza, che finto ne sarebbe l'autore, ma vero il vaticinio, perchè dalla stessa verità eterna derivato. E in fatti a chi attentamente esamina quest' Egloga di Virgilio s' affacciano nei sentimenti della Sibilla le parole stesse dell' undecimo Capo d' Isaia.

Nè sarebbe allora difficile il dar qualche lume in qual modo le profezie degli Ebrei riguardanti il Messia potessero alla notizia di Virgilio essere pervenute. O che egli le avesse apprese dagli stessi Ebrei (come pensa l' erudito Usserio ne' suoi Annali) che abitavano in Roma presso i gradi Aurelj, o pur lette le avesse negli Oracoli de' veri Profeti, i quali per tutto erano già sparsi. *Videtur ea descriptioni sæculi aurei Poeta inseruisse, quæ vel a Judæis, quos Romæ circa gradus Aurelios simul habitavisse in oratione pro Flacco docet Cicero, de Messia suo prædicata audiverat, vel in Prophetarum Oraculis, quæ passim tum extabant, de eodem scripta ipse legerat.* Un'altra verisimile conghiettura di questa notizia del futuro Messia sparsa dagli Ebrei, ed a Virgilio pervenuta adduce il Cardinale Baronio nell' Appar. n. 23, che la crede derivata dagli Ebrei per la famigliarità dal Re Erode contratta in Roma con Pollione amico, e pro-

e protettor di Virgilio. *Potuit Maro ab Hæbreis aliqua accepisse. Nam Herodes Rex Judæorum cum Romam venit, sæpe Pollione, ut scribit Josephus, utebatur hospite Virgilii amicissimo.*

Ma i sensi profetici segnati in quest' Egloga o credansi spirati da Dio alla Sibilla, o dal Poeta letti ne' sacri libri degli Ebrei, o uditi dalla viva voce degli stessi Ebrei, e sotto nome di Sibilla da lui rappresentati, non si debbe alcuno maravigliare, che lo stesso Poeta nell' inserirli nel suo componimento alla sognata età di Saturno naturalmente pensasse. Anzi se ben si riflette alla religione, ed al carattere di Virgilio, non poteva egli in altro modo pensare. Imperciocchè considerandosi la sua religione, come poteva egli intendere il ritorno su la terra de' secoli felici della giustizia, e dell' innocenza, e della pace universale fra gli uomini, se non correndo subito col pensiero a quel savoloso regno, o di Saturno, o di Giano, in cui tutte queste cose, secondo il finger de' Poeti, accaddettero? Se poi si riguardi il suo carattere, egli abbastanza nell' opere sue ha dimostrato, che non abbracciava alcun sistema filosofico, ma sol tanto quello allora, che all' argomento da lui trattato facilmente s' accomodava. Conciosiacchè nell' Egloga sesta da lui indirizzata a Quintilio Varo di Setta Epicureo, egli in grazia dell' amico espone per mezzo di Sileno la filosofia d' Epicuro, e fa da questa falsa Deità descrivere l' origine del mondo, come nata dal voto immenso, e dagli atomi in quello ondeggianti.

Namque canebat uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animæque, marisque fuissent &c.

Poi

Poi nel libro ſeſto dell' Eneide, acciocchè poteſſe Enea vedere l' anime de' ſuoi diſcendenti, fa da Anchiſe proporre, e ſpiegare il ſiſtema filoſofico di Pittagora ſopra la ſteſſa origine del mondo.

Principio Cœlum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit &cc.

Non dovrà dunque ſtrano parere, ſe Virgilio affatto ignaro dell' altiſſimo miſtero del Parto divino diſceſo dal Cielo, e del naſcente beato Secolo, che queſto Parto agli uomini recava, o da lui letto nella Sibilla, o ne' Profeti Ebrei, s' induceſſe a crederlo il grande Anno da Platone immaginato colla pienezza di tutte le felicità da i Pagani Filoſofi aſpettate, e col ritorno dell' anime ne' loro corpi per cominciare una nuova vita. Ma ancorchè egli non lo credeſſe, gli tornava troppo pel ſuo argomento d' abbracciare un tal ſiſtema Platonico, perchè con queſto egli eſponea perfettamente i giorni dell' aurea età, e li eſponea ritornanti nel naſcere di Salonino, nel Conſolato di Pollione, e nell' impero d' Auguſto, per adulazione de' quali aveva egli queſt' Egloga inventata.

Ma con tutto il grande adombramento ſteſo dal Poeta ſopra i veri Oracoli di Dio meſcolandoli colle fraſi, colle favole, e colle Deità Pagane, tratto tratto però ne trapela un raggio, che li fa appunto conoſcere d' una forza divina ſuperiore al penſar di Platone, e di Virgilio. La dottrina chiuſa in que' verſi, ove il Poeta eſprime, che ſaranno ſcancellate fin le veſtigie delle noſtre ſcelleratezze, e ne rimarrà d' eſſe purgata la terra, è dottrina

trina troppo ſublime, a cui niun Pagano potè giammai col naturale intendimento arrivare: Mentre l' eſſer libero dalla colpa ſembrava ad eſſi il tutto dell' umana perfezione, non giungendo eſſi a conoſcere, che ſenza colpa ancora vi rimaneſſero negli uomini giuſti per l'umana debolezza della colpa i veſtigj, che ſolamente per la virtù del divino Redentor noſtro ſi potevano ſcancellare. La qual dottrina fu da Santo Agoſtino nel libro decimo al capo vigeſimo ſettimo della Città di Dio notata, e di cui egli non Virgilio, ma la Sibilla ne giudica autore. *De quo* (cioè di Criſto) *etiam Poeta nobiliſſimus, poetice quidem, quia in alterius adumbrata perſona, veraciter tamen, ſi ad ipſum referas, dixit*

Te duce, ſi qua manent ſceleris veſtigia noſtri,
Irrita perpetua ſolvent formidine terras.

Ea quippe dixit, quæ etiam multum proficientium in virtute juſtitiæ poſſunt, propter hujus vitæ infirmitatem, & ſi non ſcelera, ſcelerum tamen manere veſtigia, quæ non niſi ab illo Salvatore ſanantur, de quo iſte verſus eſt expreſſus: Nam hoc utique non a ſe ipſo dixiſſe Virgilius in Eclogæ ipſius quarto ferme verſu indicat, ubi ait

Ultima Cumæi venit jam carminis ætas.

Unde hoc a Sybilla Cumæa dictum eſſe incunctanter apparet.

Vero è che alcuni autori Pagani delle corporee imperfezioni dell' Uomo, ed anche delle ſpirituali parlarono, ma non conoſcendole come veſtigj della colpa; anzi riputandole come bizzarrìe della natura, che ſi portò coll' uomo, il quale doveva comandar ſopra tutto, da matrigna piucchè da madre. Rammentarono eſſi ne' loro ſcritti la miſeria dell' anima ragionevole, che s' affannava

troppo

troppo ne' casi avversi, avvilivasi nel timore, s'infievoliva nella fatica, e che mostravasi troppo agli appetiti sregolati inclinata; le quali umane infelicità furono dagli autori Gentili considerate come proprietà naturali, e imperfezioni dell' uomo, e non già come effetti di quella colpa che noi intendiamo, e di cui il minimo indizio essi non ebbero. Nè alcuno di codesti autori pensò mai, fuorchè Virgilio colla scorta o della Sibilla particolarmente forse da Dio illuminata, o con quella de' profeti Ebrei, che al nascere d'un Uomo, o per virtù d' un Uomo in un tale determinato tempo si dovessero affatto scancellare non solo le colpe, ma delle colpe ancora i vestigj.

La profezia dunque descritta da Cicerone si può colla seguente da Virgilio a noi tramandata ragionevolmente spiegare: Che chi voleva essere salvo doveva riconoscere per Re quello che veramente era Re, perchè da questo Re Salvatore dipendeva l' intero cancellamento non sol delle colpe, ma de i vestigj ancor delle colpe. Questo vaticinio di Cicerone *eum, quem revera regem habebamus, appellandum quoque esse regem, si salvi esse vellemus*, se non vogliasi che dalla Sibilla fosse scritto, ma tolto dalle profezie degli Ebrei, e sotto nome di Sibilla da i Romani addottato, ha molta correlazione a i sentimenti de i sacri profeti, e fra gli altri a quelli del Profeta Zaccaria che al Capo nono v. 9. caratterizza il futuro Messia per Re giusto, e per Salvatore. *Exulta satis filia Sion, jubila filia Jerusalem. Ecce Rex tuus veniet justus & Salvator.* Non si può negare, che il vaticinio espresso da Cicerone non fosse allora, o dall'

 igno-

ignoranza, o dall'adulazione, o da qualche altro politico fine de' Romani fuor di tempò pubblicato. I primi che l'appropriarono giustamente nel tempo suo, e a chi si dovea, furono i Maghi d'Oriente, i quali presentatisi ad Erode l'interrogarono ove stavasi colui che era nato Re de' Giudei. *Ubi est qui natus est Rex Judæorum?* E dopo ricevute le notizie che ricercavano, s' avviarono essi colla scorta della stella direttrice nell' intrapreso lor cammino, e trovato avendo l'oggetto de' loro voti, riconobbero, ed adorarono per Re il vero Re loro, se vollero essere salvi.

Porrò io per tanto fine a questo ragionamento col rammentare a chi legge, che nè le profezie della Sibilla, o sotto nome di Sibilla pubblicate avanti la nascita del Redentore potevano giammai o a Gajo Cesare, o ad Ottaviano Augusto, o a Salonino appropriarsi, e le divolgate posteriori al suo nascimento nè a Vespasiano, nè a Tito, nè agli Ebrei della guerra Giudaica potevano convenire, ma sì unicamente allo stesso Gesù Cristo Uomo-Dio, e Padrone del mondo. Niuno meglio di Lui poteva adempiere la profezia notata da Tacito: *eo ipso tempore fore, ut valesceret Oriens, profectique Judæa rerum potirentur*, e niuno meglio di Lui perfettamente l' adempì. L' Oriente in fatti ebbe per lui un risorgimento, e uno splendore, a cui non potrassi giammai altro risorgimento e gloria agguagliare, avendo in sè accolto il vero figlio di Dio, ed essendo stato dalla santissima di Lui dottrina, e legge, e dalla beneficenza de' suoi miracoli illustrato. La Nazione Ebrea altresì cooperò a questo risorgimento col dar la Madre al vero Messia, per

ſia, per cui Egli, in quel che uomo era, dalla Tribù di Giuda, e dal ſangue di Davidde diſceſe. Ma gl' ingrati Ebrei avendolo ſpregiato, beſtemmiato, e iniquamente ucciſo, non ceſſarono però dopo la morte di Lui d' immaginarſi un nuovo Meſſia in aria di Padrone, o di conquiſtatore del mondo; Che anzi creſcendo in eſſi di giorno in giorno queſta opinione ferma, ed invincibile, per cagion della ſteſſa ſi ribellarono furioſamente da i Romani ſotto l' impero di Nerone, come già ſi è veduto ne' ſopraccitati teſtimonj di Gioſeffo, di Tacito, e di Svetonio. I Capi de' ſedizioſi non ſolo coltivarono nel popolo per la loro privata ambizione queſta ſtravagante credenza, ma col lungo fomentarla ſe ne formarono eſſi pure una luſinghiera ingannevole ſperanza di poter aſpirare all' impero del mondo. I più potenti fra queſti furono, come di ſopra eſpoſi, Simone di Giora uſurpatore di Geruſalemme, e Giovanni di Giſcala Tiranno del Tempio, che cogli Ebrei ingannati, colla Città diſtrutta, e col Tempio incendiato perirono.

La diſamina delle antiche profezie ha diſviato e condotto il ragionamento in varie quiſtioni, che quantunque a queſta Tragedia non in tutto eſſenziali, nulladimeno poſſono forſe giudicarſi non infeconde affatto di lumi alla verità favorevoli. Io quì non mi ſtenderò di lungo a parlare ſopra l' intreccio dell' azione tragica. Tocca al leggitore e non a me l'eſaminarla, e il decidere ſe queſta abbia tutte le parti ſue diſpoſte in modo, che naturalmente la compaſſione, ed il terrore ſi ecciti in eſſa, e ſi accreſca ſecondo i varj gradi, pe' quali a poco a poco s'incammina al ſuo termine queſta

Tragedia; che incomincia il nono giorno d'Agosto quattr' ore innanzi al tramontar del Sole, e finisce due ore dopo l'alba del decimo, chiudendo nello spazio di ore tredici tutta la sua durazione. Con tutto ciò io non mi dispenserò dall' esporre sotto gli occhi di chi legge i caratteri di Giovanni, e di Fannìa l'ultimo Pontefice degli Ebrei, come Gioseffo ne' libri della guerra Giudaica ce li dipinse, acciocchè il giudizio del leggitore, o favorevole, o contrario che siasi a questa mia fatica, abbia in questa parte ancora un vero fondamento, pel quale io possa da lui meritare, o l' approvazione, o la condanna.

Gioseffo ne' capi settimo, ed ottavo della guerra ci fe noto il carattere di Giovanni in questa maniera. *Giovanni figlio di un certo Levi uomo malizioso, e fallace, e di varj costumi, e pronto a sperar cose smisurate, e senza modo, ed atto a condurre ad effetto maravigliosamente quel ch'egli avesse sperato*. E poco appresso seguita lo stesso Storico a narrare. *Ora avvenne che Giovanni, il quale noi dicemmo di sopra essersi fuggito di Giscala, fu cagione in tutti coloro* (cioè a i capi, e partigiani del popolo di Gerusalemme) *della distruzione loro; Imperciocchè essendo egli pieno d'inganni, e rivolgendosi per la mente un'acerbissima cupidità di signoria, aveva meditato già da gran tempo di tradire la repubblica*.

Fannìa dallo stesso Gioseffo nel libro quarto della guerra al capo quinto ci viene rappresentato un uomo nato nel borgo d'Aftasi, di stirpe Sacerdotale, rozzo, ed ignorante, ed incapace della somma dignità di Pontefice, che non conosceva troppo il valore della sua stessa dignità.

gnità. A questa pittura di Gioseffo si è aggiunto il carattere di timidezza, e di viltà che suole accompagnare coloro, che o per paura, o per interesse adulano i più potenti.

Il fondo del carattere di Giovanni è l'ambizione, la frode, la crudeltà, e la confidenza nelle proprie forze, e nella falsa interpretazione d'una profezia; cosichè ricusando egli ogni proposizione di pace, e combattendo disperatamente fino all'ultimo, riduce se stesso ed il Tempio all'ultima ruina.

Il vero carattere di Fannìa è il timore, l'ambizione, e l'ignoranza. Egli non s'oppone a Giovanni per paura non solo della crudeltà di lui, ma perchè teme d'essere deposto dalla dignità di sommo Pontefice, a cui non da i voti, come la legge ordinava, ma dalle sorti per opera di Giovanni fu eletto. Per ambizione poi non rinunzia il grado Pontificale, benchè a lui grave nelle presenti circostanze; e tra per l'ignoranza, e tra per l'adulazione nulla operando per la conservazione del Tempio, è cagione che Giovanni eseguisca senza contrasto, anzi coll'approvazione di lui le sue fanatiche idee.

Gli altri caratteri, che seguitano dopo questi due, tranne quel di Gioseffo, che pure è un attore nella Tragedia, hanno il loro fondamento più nella poetica invenzione, che nella Storia; ma non sarà forse rincrescevole a chi li deve considerare nell'azione tragica, che sieno quì toccati alla sfuggita.

Il carattere di Manasse figlio di Giovanni è d'uomo coraggioso, sincero nel mantener la fede, tenero per Marianne sua consorte, ma senza indebolire il suo valore,

pieno d'amore e d'ubbidienza verſo il padre, ed ingannato egli ancora dalla falſa ſperanza, che la profezia del regno del mondo riguardi Giovanni, fin tanto che un lume ſuperiore per mezzo di Marianne non gli toglie le tenebre del Giudaiſmo, e nol riduce alla vera religione.

Marianne figlia d'Anano già Pontefice, e nipote del vecchio Anano chiamato Anna nel Vangelo, è Criſtiana di religione, ed ha un carattere generoſo, e forte nelle disgrazie, ma combattuto dal naturale amore di moglie, e di madre, così che ella opera quaſi ſempre con affetti miſti, e violenti, i quali poi ella ſagrifica ſempre alla volontà di Dio.

Arſimane è un fuggitivo de' Romani, di nazione Egizio, ma per intereſſe fintamente attaccato alla religione Ebrea, di carattere valoroſo, empio, e fallace, che diſperando il perdono de' Romani, tiene fermo Giovanni nella riſoluzione di non arrendere il Tempio.

Il carattere d'Elioneo Sacerdote è d'uomo ſincero, e ardito, ma troppo incauto nel parlare, che conſiglia Giovanni al partito migliore, e non eſſendo aſcoltato, congiura contro di lui per ſalvare ſe ſteſſo, e il Tempio.

Gioſeffo Flavio liberto di Veſpaſiano, ed Ambaſciadore di Tito, conſerva in queſta azione il ſuo proprio carattere, come egli ce lo dimoſtra ne' ſuoi ſcritti: cioè d'uomo dotto, libero nel parlare, ma intereſſato pe' vantaggi di Tito, col ſervirſi anco delle dottrine, e maſſime di ſua religione per promoverli. Il ragionamento che egli fa a Giovanni in queſta Tragedia, è compoſto degli ſteſſi ſenſi, e quaſi direi, delle ſteſſe parole, di cui ſi

valſe

valſe per indurlo ad arrenderſi a i Romani, come ſi può vedere nella ſua ſtoria . Solamente per convincere ſempre più il Tiranno dell' ingiuſtizia della ſua cauſa nel ſoſtenere oſtinatamente l'aſſedio del Tempio, io gli faccio eſporre i comuni giudizj degli Ebrei prigionieri , che adducevano per cagione della loro ruina l' ingiuſta morte data da eſſi a Santo Jacopo fratello del noſtro Redentore . Ora benchè ciò da Gioſeffo non ſia ſtato veramente detto a Giovanni , e non appariſca nè anche ſcritto ne' ſuoi libri , pure non ho creduto inveriſimile , che egli lo poteſſe dire , affidandomi alla teſtimonianza d' Euſebio nel libro ſecondo al capo ventidueſimo della Storia Eccleſiaſtica , che aſſeriſce d' averlo letto nella ſtoria di Gioſeffo , dalla quale o per altrui malizia , o per caſo fu poi levato . *Judæis quidem ad ſcelus vindicandum in Jacobum juſtum fratrem Domini , qui dicitur Chriſtus , ab illis admiſſum (illum namque juſtitiæ facile primas ferentem impie neci dederant) iſtæ obvenere calamitates .*

E ben queſta propoſizione di Gioſeffo è poi un ragionevole argomento , per cui Giovanni dubiti di lui , che dopo eſſere paſſato al partito de' Romani abbia pure rinunziata la religione degli Ebrei , ed abbracciata quella de' Criſtiani ; ed a queſto dubbio è conveniente , che Gioſeffo riſponda col proteſtarſi fedele bensì alla religione degli Ebrei, ma egualmente ancora alla verità , facendo un' ampia teſtimonianza di Gesù Criſto , come ſi legge nel libro diciotteſimo delle antichità Giudaiche al capo ſeſto con queſte parole : *Fu ne' medeſimi tempi Gesù Uomo ſavio , ſe però è lecito chiamarlo Uomo ; perchè*

chè faceva mirabili opere, ed era dottore di quegli uomini che odono volentieri il vero, e congiunse a sè molti de' Giudei, e assai de' Gentili. Costui era Cristo. Avendolo Pilato condannato alla Croce per averlo accusato i principali della nostra gente non fu da quelli abbandonato, che l' avevano amato da principio; et apparve loro il terzo dì vivo, come i Profeti da Dio spirati avevano predetto questi ed altri innumerabili miracoli da Lui dovere essere fatti. Dura eziandio sino ad ora la gente Cristiana, che da Lui ha preso il nome. Questa testimonianza di Giosesso ritrovandosi citata dagli antichi Autori Ecclesiastici, e segnata negli esemplari di lui siansi o manoscritti, o stampati, non teme di soggiacere alla sottigliezza di qualche moderno Critico, che la vorrebbe come falsa, ed apocrifa rigettare; e questa è stata da gravi Autori, e fra gli altri dal Padre D. Remigio Ceillier Monaco Benedettino vigorosamente difesa nella sua storia generale degli Autori sacri ed Ecclesiastici al capo settimo, ed articolo quarto sopra la storia di Giosesso Flavio.

De i due caratteri d'Eleazaro fanciullo, e del Centurione Romano si può facilmente comprendere il fondo. Conciosiacchè il primo dice quello, che una buona educazione accompagnata dalla divina grazia gli suggerisce, ed il secondo si esprime con sensi degni d' un soldato Romano, e si dimostra sincero, magnanimo, e zelante della disciplina militare, e del comando di Cesare.

La scena, secondo il costume de' Greci, non rimane giammai vota, ma è sempre occupata o dal Coro, o dagli Attori, trattone per un momento nel fine dell' atto primo, in cui terminato il trofeo, e il canto, il Coro

dei sol-

dei ſoldati ſi ritira; dovendo però al loro ritirarſi uſcire ſubito gl'interlocutori dell'atto ſecondo.

Ho poſto ogni ſtudio, che ne' Cori de' Soldati, de' Sacerdoti, e delle Fanciulle della Tribù di Levi appariſca il carattere particolare di ciaſcheduno d'eſſi. Nel primo Coro de' Sacerdoti moſtrano queſti il dubbio che avevano ſe foſſe venuto, o ſe ancora ſi aſpettaſſe il Meſſia, e additano la falſa interpretazione delle profezie indicanti il ſuddetto Meſſia, che l' Imperadore Romano a ſe ſteſſo appropriava. Tutti i Cori poſſono addattarſi ad ogni ſorta d' armonia, eſſendo queſti compoſti di canzonette, e d' arie, ed avendo ogni Coro un' ottava per un recitativo accompagnato dagli ſtrumenti di muſica. Si può altresì accorciare ogni Coro, tralaſciandone diſcretamente qualche parte, ſenza che a mio credere il ſenſo del medeſimo ſi confonda.

Faciliſſimo ſarebbe ancora il rappreſentare l' azione Tragica ſenza i Cori in queſta maniera. Nel fine dell' atto primo, quando Giovanni s' accinge a comporre il trofeo, ſi faccia in modo, che i Soldati lo compiſcano al terminar del diſcorſo fra Giovanni, e Fannìa, e che s' accompagnino con queſti nel partire. Nel fine dell'atto ſecondo il Coro de' Sacerdoti ſeguiti Giovanni, e ſi cominci l' atto terzo colla ſcena ſeconda di Fannìa, e d' Elioneo. Nel terminare dell' atto terzo le fanciulle della Tribù di Levi accompagnino Marianne, e Manaſſe, e ſi dia principio all' atto quarto colla ſcena ſeconda d' Elioneo co i Capi de' Leviti. Preſſo al termine dell'atto quarto dopo la partenza di Marianne il Sacerdote reciti quel verſo che è ſegnato per lui, e poi con tutto il Coro ſi

ro si ritiri nella parte opposta a quella ove sarà entrata Marianne; e si cominci l'atto quinto colla scena seconda d'Arsimane accompagnato da i Soldati.

Nulla io quì dirò della ragione, che mi ha indotto a cangiare in Giosia il nome di Gesù profeta, secondo Gioseffo, dell'ultima ruina di Gerusalemme, essendo facile l'avvederſene; mentre con questo nome si poteva far nascere qualche confusione nel pensiero dei leggitori.

Ma di questo profeta non debbo tralasciare la storia da Gioseffo narrata nel libro settimo al capo diciottesimo della Guerra Giudaica. *Un certo Gesù figliuolo d'Anano uomo plebeo, quattro anni prima che la guerra si facesse, essendo la Città in somma pace e tranquillità, e radunandosi il popolo a quella festa, nella quale era usanza che si ordinasse nel Tempio dagli uomini l'Attegia in onore di Dio, cominciò subito a gridare; Voce dall'Oriente, Voce dall'Occidente, Voce da quattro venti, Voce contra Gerosolima, e il Tempio, Voce contro a i mariti nuovi, e alle nuove spose, Voce contro a tutto questo popolo. E queste cose andava ripetendo di giorno, di notte, per le Città, e per le Ville; Onde alcuni uomini eccellenti avendo a male il cattivo augurio, presero il detto Gesù, e si gli dettero molte battiture. Ed egli non se ne curando, nè lamentandosi niente fra sè, nè parlando a coloro, che lo battevano, ritornava pure a replicare le medesime parole. Allora i Magistrati estimando quel che era il vero, cioè che tal movimento fosse furore divino, lo menarono al Presidente de' Romani, dove essendo lacerato di battiture in fino all'ossa, non si raccomandò mai, nè mai gittò lagrima, ma colla voce bassa al meglio che poteva, rispondeva molto flebil-*

flebilmente ad ogni percossa che gli era data, Guai a Gerusalemme; e domandandolo Albino, ch' era allora al governo quivi per i Romani, chi egli fosse, e perchè dicesse così fatte cose, non rispondeva niente. Ma non rimase mai d' annunziare le disgrazie alla misera Città, insino a tanto che Albino lo licenziò, giudicandolo pazzo. Egli nulladimeno usando di dire ogni giorno, Guai a Gerosolima, attendeva a rammaricarsi ..... Perseverò di fare a questo modo sette anni e cinque mesi continui, e non diventò mai rauco, nè mai si stancò insino a tanto che venne il tempo dell' assedio. Allora conoscendo perfettamente compiuti gli Oracoli si acchetò. Andando poi egli intorno intorno su per le mura, e tornando a gridare con alta voce: Guai Guai alla Città, al Tempio, al popolo, ed aggiungendo in fine: Guai a me, venne una pietra scagliata da un ordigno militare, e colpillo in modo che l' uccise, mentre egli ancora nell' atto di morire quelle parole replicava.

Ho giudicato non poter essere disaggradevole a chi legge questa Tragedia il fregiare la fronte d' ogni atto con alcuna di quelle medaglie battute da i Romani in onore di Vespasiano, e di Tito conquistatori, e desolatori di Gerusalemme, e del suo Tempio; acciocchè l' immagine della ostinazione degli Ebrei, e della loro lagrimevole ruina veggasi anche da queste antiche memorie illustrata.

ATTO-

ATTORI.

Giovanni di Giscala Tiranno del Tempio.
Fannìa ultimo Pontefice degli Ebrei.
Marianne figlia d'Anano già Pontefice.
Manasse figlio di Giovanni, e marito di Marianne.
Elioneo Sacerdote.
Arsimane confidente di Giovanni.
Gioseffo Flavio Ambasciadore di Tito.
Eleazaro fanciullo figlio di Manasse, e di Marianne.
Un Centurione Romano.
Un Sacerdote.
Coro di Soldati Ebrei.
Coro di Sacerdoti.
Coro di Fanciulle della Tribù di Levi.

L'azione si rappresenta nel portico Occidentale del Tempio di Gerusalemme assediato dall'esercito Romano.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MANASSE, e MARIANNE.

MANASSE.

DEH! lasciami, o Marianne. E perchè tenti
Colle lagrime tue, col vano sforzo
Della tenera man d' opporti al mio
Ritorno alla battaglia? il braccio offeso
Da una ferita lieve è stimol nuovo,
E non freno all'ardir. Già le ravvolte
Fasce da te sovra la piaga al sangue
Vietan di più grondar. Io vado ....

MARIANNE.

O mio
Fido Manasse col più sacro amore
In sì miseri tempi a me congiunto,
Cedi al tuo stato, se di ceder neghi
Al pianto mio. T' arresta, e per pietade
Ascolta il mio pregar.

MANASSE.

Ah! tu, Marianne,
Non curi l'onor mio.

MARIANNE.

D' onore assai
Dalla terza del Sol fin all'ottava
Ora, che scorre, hai nel pugnar raccolto.
E ti par poca gloria aver le insegne
A i Romani rapite, usi a serbarle
Sacre a par de'lor Dei? Se al fin per mille
Colpi t'abbandonò rotto il tuo scudo,
Se lo stesso tuo padre il fier Giovanni,
Che vide te languir stanco, e ferito,
Ti sforzò il piede a ritirar dall'armi,
Qual onta soffre il tuo valor da un breve
Necessario riposo? A i rozzi marmi
Adagia il corpo lasso, e ti conforta
Dal lungo faticar.

MANASSE.

E mentre ancora
Sta contro all'aste, e alle Romane spade
Co'figli d'Israello il padre mio,
Dovrò giacermi in così vil quiete
Desertor della pugna?

MA-

MARIANNE.

Ah! piaccia a Dio
Che alfin Giovanni co' ſeguaci ſuoi
Tanto oſtinato in sì funeſta guerra,
Divenga iſtrutto dalle ſue ſventure
Che l' umano valor non giova contro
Al decreto del Ciel.

MANASSE.

Leggeſti forſe
Chiaro ſcritta laſsù la ſtrage noſtra,
E di Geruſalemme, e del ſuo Tempio
L'eſtremo eccidio? O in te forſe diſceſe
Di Geremia lo ſpirto annunziatore
Di lutto, e morte?

MARIANNE.

Il Ciel ſpeſſo dà lume
Alle debili donne, ed a' fanciulli,
E lo nega a i ſuperbi, i quali offuſca
L' ambizioſo di regnar deſio.
Ma poi qual uopo abbiam di lingua piena
Di Dio per preſagirne eccidio, e morte,
Ove parlano a noi gli ultimi danni?
Già fin d'allor che l'ire, e gli odj alterni
D'Ariſtobolo, e Ircan fer che Pompeo
Dentro Geruſalemme entraſſe armato,
Coſtretti fummo a tollerar il giogo
Di que' Romani, a cui tuo padre in vano
Tenta or ſottrarſi. Già ſotto altri duci
Ed il vario girar d'anni, e di luſtri
Varia non fu, ma negli affanni eguale
La noſtra ſervitù. Tito or combatte
Con tutte l'armi de' Romani in Aſia
Noi ſtanchi, e fra la fame, e il ferro, oppreſſi

 Dal

Dal peso, e dal pensier di tanta impresa.
Scosso dagli arieti è già il secondo
Muro, ed è presso a vacillar il terzo
Dell' afflitta Città, non so s'io debba
Chiamar o saccheggiata, o pur difesa
Da Simone di Giora infame capo
Di Malandrini. Già l'Antonia rocca
Per gli archi di macigno al Tempio aggiunta
Cesse a'Romani; il portico vicino
Rivolto ad Aquilone è omai distrutto,
E in cenere converso. E questo stesso
Tempio del vero Dio chi lo difende?
Ah Manasse! E' Giovanni, è pur tuo padre
Il difensor, che per sì sacro nome
A me vieta ridir quel ch'ei commise.
Questi due condottier di nostra gente
Fra lor discordi, irati, e intolleranti
Delle leggi di Dio, come potranno
Sostener l'urto del Roman valore,
E dell'ira del Cielo?

MANASSE.

E pur la Luna
Oltre un giro passò, da che resiste
Al furor de' Romani il Tempio, e forse
Non cederà finchè noi siamo in vita.
Ma quai ti fingi tu de'nostri Duci
Nel tuo mai sempre immaginar funesto
Discordie, e sdegni? Con egual fermezza,
E con egual nell'armi impeto, e forza
L' uno dalla Città, l'altro dal Tempio
Non rispinge i nemici? In questo giorno
Inviò pur Giovanni il Sacerdote
Elioneo per incitar Simone
Contro a'Romani ad un concorde assalto

Nella

Nella futura aurora. E ben la ſcelta
D'Elioneo uom di facondia audace,
Più ſaggia eſſer non può, nè in più opportuno
Tempo per giunger di Simone all'ira
Stimolo amaro; or che d'aſſai l'infiamma
Gionata il ſuo german, che da'nemici
Vinto, rimaſe prigionier. Se dunque
Per le diſcordie loro il Tempio dee
Cader, come tu ſogni, io grazie rendo
Al Ciel, che volle a noi ſerbarlo eterno.

MARIANNE.

Finta concordia, che Dio ſcelſe irato
Per condurli a perir coll'arti loro.
Dimmi, amato Manaſſe, e non ha forſe
Svelati a noi con voci ancor umane
Apertamente il Ciel gli sdegni ſuoi?
Non ti ſovvien nel proſeguir di queſta
Terribil guerra l'eſecrato carme
Di quel Gioſia, che per le vie gridava
Pe' boſchi, per i colli, e intorno al Tempio,
E ſotto i colpi de' flagelli, e dentro
Il carcer duro, ove gran tempo ei giacque
Voce dall'Orto, voce dall'Occaſo,
Voce contra Sion da i quattro venti,
Voce al Tempio, alle Spoſe, al popol tutto.
Miſeri voi! Non confermò fors' egli
Col proprio danno il noſtro, e non prevenne,
Miſero me gridando, il mortal colpo
D'un ſaſſo oſtil che poco dopo il colſe,
E coll' infranto capo al ſuol lo ſteſe?
Or ſe queſto non è, qual ſia giammai
Segno a noi di ruina altro più chiaro?

MA-

MANASSE.

Il cieco presagir d' un forsennato
Tanta nel tuo timor fede ritrova;
Che arrivi ad obbliar fin le promesse
Di Dio, che i veri suoi Profeti a noi
Lasciaro impresse nelle sacre carte,
E di cui tutto l'Oriente è pieno?
Noto è pur ad ogni uom del basso volgo,
Anzi ad ogni stranier, che in questa etade
Dee sortir nato dalla gente Ebrea
Il gran Re della Terra? E se di Dio
Tal è il sommo voler, com' esser puote,
Che in colmar noi di gloria egli distrugga
Il suo Tempio, ed a sè tolga la sua?

MARIANNE.

Ecco scoperta la radice infetta,
Che move, e infiamma i due superbi Duci
A resistere a Tito. Ognun di loro
Spera d' essere il Re promesso, e attende
Dal suo delitto il regno, e non dal Cielo.
O ciechi! O sconsigliati! E' omai compiuto,
Credilo, a me non già, credilo a tanti
Vivi argomenti del furor divino,
Compiuto è il gran presagio. Il Re già venne
Vero figlio di Dio, benchè nascesse
Di nostra gente, e questa empia lo vide,
E conoscer nol volle, anzi lo trasse
A cruda morte infame. E l'Avo mio
L' antico Anano (ahi rimembranza amara!)
Colle voci del popolo fremente
Il sacro di Lui sangue il primo chiese;
E chiamò sovra i figli, ed i nipoti
Di questo sangue la vendetta, e l'ira;
E l'ira, e la vendetta è omai vicina.

Manasse.

Se l'amor mio non ti vietò che fosse
Da te abbracciata la Cristiana legge,
Che il lapidato Jacopo t' infuse,
Non so come, nel cor; se questo amore
Pur consentì che nella stessa legge
L' unico nostro figlio Eleazaro
Fosse da te celatamente istrutto,
Deh! cessa dal turbar l'anima mia
Con sì funesti augurj. Il tempo, il loco,
La comun causa, di mio Padre il nome,
La sua gloria, e la mia chieggonmi tutti
Il più fermo valor; e tu co' i pianti,
Co' i vaticinj di ruine estreme,
Tu, mia Consorte, infievolirlo ardisci?

Marianne.

Io tua Sposa fedel, Manasse, ardisco
Scongiurar te per il diletto capo
Del nostro Eleazaro unico pegno
Di sì concorde amor, che tu assalisca
Nella tenera parte il cor del padre.
Espugna un disperato, il qual confida
Nel furor suo rinvigorito ancora
Dall'arte adulatrice di Fannìa
Il Pontefice iniquo, e da i consigli
Dell' Egizio Arsimane, a cui la sola
Frode è il solo suo Dio. E non s' avvede
Che l'un pel sommo Sacerdozio a cui
Indegnamente fu già scelto, e l'altro
Pel non sperato al suo fuggir perdono
Dagli offesi Romani, alla ruina
Lo traggon lusingando? Ah! se di nuovo
Tito Cesare a noi parla di pace,
Che un'altra volta in vano a lui l'offerse,

Fa

Fa ch' ei non la ricusi. E non è forse
Incredibil a udir, che pace chiegga
Il figlio d'un Romano Imperadore,
Armato, e vincitor della Giudea,
Al padre tuo misero, vinto, e stretto
Fra le angustie d'un Tempio? Ecco Fannìa
Frettoloso, e turbato. Oimè!

SCENA SECONDA.

MARIANNE, MANASSE, FANNÌA.

MARIANNE.

Che porti
Così torbido in vista?

FANNÌA.

Orrida strage,
Irreparabil danno estremo, e forse
La mia morte, e la vostra.

MARIANNE.

O Dio!

MANASSE.

Ma come?

FANNÌA.

L'ostinato valor del padre tuo

De' nostri mali è reo. Potea contento
Dell' Aquile rapite a' suoi nemici
Richiamar dopo sì felice pugna
Dentro il Tempio le Schiere omai spossate
Da un combatter sì lungo, e dalle piaghe.
Ma nol permise il suo furor, che volle
Contra i Romani ritentar l' assalto,
Per disloggiarli dall' Antonia Rocca.
Egli occupato già il marmoreo ponte
Che la congiunge al Tempio, all' alte mura
Poste le scale avea, quando i Romani
Dall' onta inferociti, e dallo sdegno,
E dal dolor delle perdute insegne,
Folti in numero urtar con Tito stesso
Gli assalitori a fronte. In un momento
Si rovesciò sovra le squadre Ebree
L' impeto de' Romani, e la fortuna
Col rispingerle addietro; e in questa fuga
Si riempiè del sangue nostro il ponte,
Ed il portico, e il piano. Io dalla torre
Aquilonar vidi Giovanni in mezzo
A mille spade senza volger faccia
Ritirarsi pugnando. Allor discesi
Sbigottito, e confuso, ed alla porta
Oriental posi i Leviti armati,
Per impedir che in questo sacro loco
Misto non entri il vincitor col vinto.
O giorno! O infausto giorno! Odi il rimbombo
Delle percosse insiem coltella, e scudi,
Che risuona quì presso.

MARIANNE.

E tu Manasse
Che fai? che pensi?

MANASSE.

Io penſo alla ſalvezza
Di mio padre, e alla mia gloria, o alla morte.
Queſto che in man la ſorte ora mi poſe
Scudo fra quei che al Tempio appeſe Erode,
Io ſcelgo in mia difeſa. Or tu, Fannìa,
Tu, Pontefice ſommo, i fuggitivi
Raccogli, e riconforta; e tu Marianne
Rinforza i voti, e gli rivolgi a Dio.

SCENA TERZA.

MARIANNE, FANNÌA.

MARIANNE.

OVE corri infelice? Ah! ferma il paſſo;
Contra Dio tu combatti. Egli già ſparve.
Miſera me!

FANNÌA.

Somma è la tua ſventura,
Marianne, ma da te ſoffribil forſe
Perchè comune a noi. Tu a viver uſa
Da lungo tempo con guerrier Conſorte
Dovreſti o men temer i ſuoi perigli,
O più affidarti nel valor di Lui,
Che tante volte de' perigli ſteſſi
Lo reſe vincitor. Laſcia piuttoſto
I triſti moti d'un terror funeſto

La-

Lasciali a me, che nato da una stirpe
Sacerdotal fui ne' prim'anni avvezzo
Della Religione a i sacri ufficj,
E a i pensieri di pace. Ah! quanto è duro
Il contrastar con un costume antico,
E vestir di virtude un cor che teme.
Ma di Dio questa è causa e del suo Tempio,
E forz'è il tollerar.

MARIANNE.

Tu dunque causa
Di Dio credi esser questa, e tu paventi?
S'io la credessi tal ben mi vedresti
D'altro coraggio armata i danni miei
Placida non curar: che benchè Donna,
Pur dalla grazia d'un celeste raggio,
Che tu non riconosci, io sono istrutta
A separar dal falso il terror vero.
Ma sapend'io che il Ciel stesso è nemico
A questa, che ragion di Lui tu chiami,
Non posso non compianger chi difende
Causa sì rea, che Dio condanna, e abborre.
Nè intender so come avvenir mai possa,
Che tu, cui timor tanto opprime il core,
Co' tuoi consigli ognor Giovanni accenda
A ricusar la pace, a impugnar l'armi
Esecrate da Dio. Già fra quest'armi
Sarà giunto Manasse, e in questo istante
Egli opporrà per salvar quel del padre
Il petto all'aste. O sfortunato! al Tempio
Con qual rara virtù serbi un Tiranno!

FANNIA.

E qual altri sarà, se non è Dio
L'unico obbietto di sì cruda guerra?

Per chi combattiam noi? Forse pe' nostri
Campi distrutti dal nemico ferro,
O per l'onor dell'abbattuto regno,
O pur per le ricchezze arse, e predate?
A noi pieni di lagrime, ed abbietti
Più non rimane in sì dogliosa vita
Fuor che la miser'anima, che dee
Esser l'ultima a Dio vittima offerta
Di nostra Fe, d'ubbidienza in pegno.
Eguale ardor, egual costanza, e forza
Dirige l'opre nostre. Altri di noi
L'alma per cento versa aperte piaghe
Col sangue estremo; altri conforta i vili
A rinforzar l'atroce pugna ad onta
Del sicuro periglio, e benchè ascolti
Il suo timor, pur lo consacra a Dio
Con sagrificio illustre. Or tu, che vedi
Della nostra virtù prove sì amare,
Affermar puoi, che le condanni il Cielo,
Ed abbia i voti, e il nostro sangue a sdegno?

MARIANNE.

Uno sfrenato orgoglio, un desio cieco
Di regnar fra i cadaveri, e nel sangue,
Questi è il Dio che vi regge, e ispira a voi
L'ira, e l'ardir compagni a i gran delitti.
Se tu interroghi il cor, ben t'avvedrai
Che il labbro tuo l'inganna, e ch'egli esprime
Diversamente assai da quel che pensi.
Ma, lassa! mentre in vano io parlo teco,
Manasse incontra i crudi colpi, e forse
Giace a terra ferito, e nel suo sangue
Forse palpita, e spira. Oh! potess'io
O diventar più forte, o almen gl'interni
Moti provar men teneri del core.

Fan-

Fannìa, ti lascio alla tua falsa speme,
E vado ....

FANNI'A.

E dove?

MARIANNE.

In solitario loco
A divider con Dio gli affanni miei.

SCENA QUARTA.

FANNI'A solo.

FElice lei fra tanto duol! che almeno
Ha un'interna virtù, che la conforta
A divider con Dio gli affanni suoi.
Misero me! che sol risento i moti
D' un timor vile, e non imparo ancora
Fra tante angustie a volger gli occhi al Cielo
Per chieder speme. O non mai sazia appieno
Ambizione, a che mi traggi, e sforzi!
Quando lungi da me scorgo il periglio
I tumulti fomento, a'quali io deggio
Il durevol fulgor di mia grandezza.
Poi nel fervor dell'armi odio la guerra,
E m'ingombra d'orrore un sol vibrato
Stral, che fischiando a queste mura arrivi.
Ah! perchè piacque alle divine sorti
Di sceglier me fuor del costume antico
Del Sacerdozio sommo all'alto onore?
O me beato! s'io chiudeva i lumi
Del patrio Aftasi nell'ignobil terra

Fra

Fra i Sacerdoti ultimo nome, e oscuro,
Ma nell'oscurità tranquillo. O Cielo!
Qual calpestìo, qual fremito d'intorno
Suona crescendo? Io non m'inganno. Queste,
Che quì veggo apparir sono le insegne
Vittoriose de' Nemici. E dove
Fuggo, e m' ascondo?

SCENA QUINTA.

FANNÌA, GIOVANNI, ARSIMANE co' Soldati Ebrei, che portano le insegne tolte a' Romani.

GIOVANNI.

Il tuo timor, Fannìa,
Ti sforza a traveder. Io son Giovanni,
E non Cesare Tito; e queste insegne
Quelle son che già fur tolte a'Romani
Dal figlio mio. Ahi sventurato figlio!

FANNÌA.

Io di me non temea, che già m'offersi
Pronto ogni strazio a tollerar. Credei
Profanato mirar da impure mani
Questo sacro soggiorno, e orror mi prese
D'esserne spettator. Ma tu chiamasti,
Signor, il figlio tuo misero. Forse
Nuova sventura ....

GIO-

GIOVANNI.

O Dio! nuova, ed estrema.

FANNI'A.

Egli pur ora ritornò alla pugna
Benchè ferito per recar soccorso
A te fra l'armi de'nemici involto.
Come tu salvo, ed egli in forse?

GIOVANNI.

Ah incauto
Infelice Manasse!

FANNI'A.

E' dunque estinto?

ARSIMANE.

O Pontefice sommo, e perchè segui
A interrogar di tanto danno un padre?
Tu vedi pur, che il gran dolor gli tronca
Le parole sul labbro, ed in sospiri,
Ed in fremiti sgorga, ancorch'ei tenti
Metter in calma gli agitati spirti.
Che per quanta virtude abbia un uom forte
Non può sottrarsi dagli affetti umani.
Ma se la storia breve intender brami
D'un momento fatal, saper ti basti,
Che mentre pugnavam Giovanni, ed io
Ultimi co'nemici, affin che a i nostri
Più agevol fosse il ritirarsi al Tempio,
Giunse Manasse, e ricoperse il padre
Col proprio scudo, e rinnovò la pugna.
Già toccavam le soglie allor ch'io vidi
Manasse urtar di nuovo entro le squadre
Assalitrici, ed incalzar coll'asta

Un

Un Roman, che gli avea l'elmo percoſſo.
Lo vidi ſdrucciolar nel pian ſanguigno,
E ſteſo al ſuol cader ove le avverſe
Armi parean più folte. E' ignoto ancora
Se morto ei rimaneſſe, o prigioniero,
Che da' Leviti fur chiuſe in quel punto
Le ferree porte, e mi ſi tolſe al guardo
Il fin di ſua ſventura.

FANNÌA.

O noſtra mente
Preſaga ſolo de' futuri mali
Per ſua pena maggior! Come previde
L'agitata Marianne il vicin danno
Dell'amato Conſorte!

GIOVANNI.

E' ritornato
Nel Tempio Elioneo?

FANNÌA.

Noto non giunſe
Il ſuo ritorno a noi.

GIOVANNI.

Quanto è la ſorte
Di chi ha lo ſcettro amara! In mezzo a i triſti
Affetti miei diſſimular m'è forza
Il mio dolor per confortar l'altrui.
Va tu Arſimane, ed a Marianne arreca
Queſta per ordin mio novella. Dille
Che or or Manaſſe è alla Città diſceſo
Per ricercare qual cagion arreſti
Fra i lunghi indugj Elioneo. Niuno
Ardiſca il vero a lei ſcoprir, che reo

Sarà

Sarà di morte il trasgressor. Si celi
Ad una donna amante infin che pende
Oscuro ancor del suo Consorte il fato;
Perch'Ella il Tempio fra le strida, e il pianto
Non ingombri d'orrore, e di pietade.

ARSIMANE.

Adempio i cenni tuoi. Che pensier saggio
In sì misero stato il Ciel ti spira!

SCENA SESTA.

GIOVANNI, FANNIA co' Soldati.

GIOVANNI.

COMPAGNI, da cui scelto in guerra io fui
Qual vostro Duce, a sostener di Dio
Nel suo Tempio l'onor, voi ben potete
Argomentar quanto il mio duol sia grande
Dalla sventura d'un tal figlio. Iddio
Pria della guerra ancor me lo disgiunse
Dal fianco, e dalla patria, e lo condusse
Dentro Gerusalemme; acciocch'ei fosse
Di pietà vera esempio, e di valore
Al popol tutto, e ne apprendesse questi
D'ogni virtù le prove. E fur ben tali
(Oimè! Cresce il dolore in rammentarle)
Furo queste sì chiare, e sì palesi,
Che il Pontefice Anano il più superbo

Degli uomin ſpregiator, tenne per vanto
Stringer a lui la figlia ſua Marianne
Col nodo marital. Voi vel ſapete
In queſto Tempio quai ſofferſe affanni,
Quante vegliate notti in fra i diſagi
Della rabida fame, e fra le piaghe.
S'io la perdita mia non accompagno
Col giuſto sì, ma coll'inutil pianto,
Lo debbo a voi, che tal mi deſte eſempio
Nelle perdite voſtre. E chi è di voi,
Cui la guerra non abbia almen rapito
O il padre, od il germano? E pur ad onta
Del voſtro danno di chiamar in vece
Le lagrime su gli occhi, al cor lo sdegno
Trasfondeſte, e il valor. Non vi ſorprenda
Dunque ſtupor s'io l'opre voſtre imito;
Ch'io che comando a voi debbo eſſer tale,
Che l'ubbidirmi ſia gloria, e non ſcorno.

FANNIA.

Tanta virtù m'inteneriſce. Ah! mira,
Signor, già piangon tutti, e tu non piangi.
O degno d'eſſer Re della Giudea,
Cui Davidde il valor guerriero invidj;
E Salomone l'accortezza, e il ſenno.

GIOVANNI.

Ora ſurrogo io pur al mio dolore
Lo sdegno, e la vendetta. Omai fra poco
Ritornerà Elioneo colla certezza,
Che voi compagne avrete a un nuovo aſſalto
Le forze di Simone, e Dio per guida,
Che pugnerà pel Tempio ſuo con voi.
Permiſe ei ben con provvidenza eterna

Ch' io perdessi in quest' oggi il mio Manasse,
Per agguagliarmi nel furor, nel duolo
A Simone, cui fu poc'anzi tolto
Gionata suo fratello, e che una stessa
Sventura ci rendesse ambo più fieri,
E più concordi in vendicarla ancora.
Già della virtù vostra in questo giorno
Troppo vive i Romani ebber le prove.
Voi resisteste all'impeto feroce
Dell'armi lor; voi rispingeste addietro
Gli assalitori, e nelle lor trincee
Guerra portaste, e morte. E ben fu d'uopo
Dell'Esercito lor tutto raccolto,
E della stessa man di Tito Cesare,
Per contrastarci dell'Antonia rocca
La tentata conquista. Or noi non siamo
In stato disugual da quel che fummo
Poche ore pria. Nè per alcun de'nostri,
Cui tolta il Roman ferro abbia la vita,
Nè per lo stesso mio perduto figlio
Temer dobbiam che la speranza nostra
Scemata, o spenta sia. S'innalzi intanto
Di queste oggi rapite armi, e bandiere
A Manasse un trofeo, qual sacro pegno
Del vostro animo grato alla sua fede,
Del mio dolor, e della sua virtude.
Ecco io comincio, e voi compagni invito
La bell'opra a compir. Tu queste prendi
Spoglie tue, spoglie ostili, amato figlio.
Se tu sei prigionier, sia monumento
Questo di gloria a te fra le catene;
E se tu giaci estinto, e a te si nega
Terra anche vil, che il cener tuo ricopra,
Sia di lagrime in vece, e di sepolcro.
Vieni, o Fannìa; mentre ai feriti io vado

C 2 A dar

A dar conforto e a rincorar gli oppressi
Offri il perpetuo Sagrificio a Dio.

FANNÌA.

Qual Sagrificio a Dio puote esser grato
A par di quel che consacrasti a Lui?

SCENA SETTIMA.

Coro di Soldati Ebrei che intrecciano il trofeo.

IL CORO PIENO.

QUESTI a te sacri accogli,
Misero Eroe, ma prode,
Segni d' onor, di lode
Premj del tuo valor.

AD UNA VOCE.

LE Romane spoglie erette
Dell' Eufrate presso all' acque,
Quando Crasso spento giacque
Dalle Partiche Saette,
Nuove all'Asia ire, e vendette,
Cominciaro ad insegnar.
Somma gloria, or non più rara,
Nè serbata al Parto solo.
O Giordan, fra il pianto, e il duolo
Sorgi fuor dell'onda chiara,
E l'Ausonie insegne impara
Nostra preda ad afferrar.

PAR-

PARTE DEL CORO.

Dove sei tu, o terribile
Dio d'Israel, che celi
Il volto innaccessibile
Nell'ultimo de'Cieli?
Noi non chiediam, che il sonito
De i voti nostri or vaglia
Ad arrestar il Sole,
Qual già fermossi attonito
Nell' Amorrea battaglia
La strage a rimirar.
Ma che in noi stanchi, e maceri
Il furor tuo s'appaghe,
E non aggiunga a i laceri
Corpi novelle piaghe.
Mira noi fervid-animi,
Che tua virtù sol regge,
Noi difensor magnanimi
Della tua santa Legge,
Che nel frondoso culmine
Del Sinai fra tempeste
Tu dettasti, e fra lampi.
Ah! di que'tanti un fulmine
Su le Romane teste
Si vegga folgorar.

AD UNA VOCE.

LE antiche morti, e l' opre illustri avante
Offronsi a noi per nostro esempio, e speme;
L'ucciso da una fionda empio Gigante,
Sansone, e il Tempio stritolati insieme,
E il forte Maccabeo sotto al Liofante,
E dell' Egizio Re le pene estreme,
E la spruzzata Vedova di sangue
Col capo tronco d' Oloferne esangue.

IL

IL CORO PIENO.

QUESTI a te ſacri accogli,
Miſero Eroe, ma prode,
Segni d' onor, di lode
Premj del tuo valor.

PARTE DEL CORO.

LANGUE fra i ceppi avvinto
Il prigionier; ma l' alma
Del vincitor, del vinto
E' pari in libertà.
Meta è al dolor, non danno
Morte, che orribil ſembra.
L' immaginarla è affanno;
Altro d' orror non ha.
L'urna gli eſtinti onora;
E' ver. Ma il Ciel poi copre
Quell'infelice ancora,
Cui l'urna mancherà.

IL CORO PIENO.

QUESTI a te ſacri accogli,
Miſero Eroe, ma prode,
Segni d' onor, di lode
Premj del tuo valor.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ELIONEO, MARIANNE.

ELIONEO.

CHE veggio! in un trofeo nel Tempio alzate
Contra il divieto della ſacra legge
Degl' Idolatri le profane inſegne?
Chi fu che ardì cotanto?

MARIANNE.

E tu non ſai
Che il ſuo voler legge è al Tiranno? e ancora
Non t' è noto Giovanni?

ELIO-

ELIONEO.

Almen dovria,
Se iniquo è nel ſuo cor, ſerbar l'eſterna
Religion degli Avi noſtri. Il grande
Erode avrà pria di morir veduto
Svelta, e abbattuta da quaranta Ebrei
L' aquila d'or che a queſta porta affiſſe;
E quel ch'ei non poteo, potrà Giovanni
Lordando coll'immagini Romane
Queſto ſacro ſoggiorno? O audacia eſtrema!
O ſacrilego fatto!

MARIANNE.

E' troppa cura
Pianger ad uno ad uno i noſtri affanni,
E i ſuoi delitti. Aggiungi queſto agli altri
Ch'ei poſe in opra, e nuovi ognor ne attendi.
Or tu mi togli un dubbio rio, che nacque
Dal tuo maravigliar, quando ti chieſi
La cagione per cui teco Manaſſe
Non ritornò nel Tempio. Ah! Elioneo,
Io ſon tradita, e mi s'aſconde il vero
De' mali miei. Ma .... vedi tu ſul vallo
Del Roman campo un triſto obbietto, e nuovo?
Non è quella una Croce innalberata
In faccia al Tempio nell'Antonia Torre?
Oimè! che addita mai l'infauſta trave
Conficcata in tal loco!

ELIONEO.

Dopo tanti
In così fiero aſſedio eſempj atroci
Della Romana crudeltà, per cui
Parve mancar fino le Croci a' i corpi,
E alle Croci il terren, ſtupir ti puoi

Che

Che un patibolo s'alzi, in cui fra poco
Qualcun dei prigionier l'anima ſpiri?
E non è ancor in te ſcemo l'orrore
Dal lungo innorridirti?

MARIANNE.

Uniſco inſieme
Con quel ſegno fatal mille argomenti
Del mio giuſto timor, da cui non poſſo
Dividere il penſier. Io più non veggo
Manaſſe, e non so qual ſia la ſua ſorte.
So ben che il cor mi palpita, e mi parla
Confuſamente di ſciagure eſtreme.
Poc' anzi egli ſortì, che richiamollo
Il periglio del padre alla battaglia,
Che forſe pel valor ſolo di Lui
Potè nel Tempio rientrar fra i vinti,
E i fuggitivi. E allor che rivederlo
Salvo io lieta credea, giunge Arſimane
Apportator a me d'un falſo avviſo,
Che per comando di Giovanni ſteſſo
Impaziente degli indugj tuoi,
A ricercar di te ſceſo è Manaſſe
Dentro Geruſalemme. Io taccio, e guardo
D' Arſimane non ſol, ma de' Soldati
Il volto, e i moti, e legger parmi, ahi laſſa!
Nella triſtezza lor, che il mio Conſorte
Non è più mio. Di lui ti chieggo io prima
Qual mi rechi novella, e tu riſpondi
Come chi moſtra al ſubito ſtupore
Udir ſtrana richieſta. Ah! che lo ſtato
Di Manaſſe è infelice, e a me s'aſconde
Perchè donna, ed amante. Accreſce poi
I terror miei quell'innalzata Croce
Con arte sì crudele, onde ſi vegga

D Dal

Dal Tempio tutto un prigioniero illuſtre
Confitto al tronco ſuo. M'agita, e ancora
M'è ignoto, e pur m'agita un caſo atroce.
Deh! ſe tu il ſai tu per pietà lo ſvela.

ELIONEO.

Chiedi, o Marianne, in van conforto, e lume
A chi porger nol puote. E' ver non vidi
Nella Città Manaſſe, e non per queſto
Ingannata tu ſei, perch' io nol vidi.
L'ora diverſa, ed il cangiato loco
Forſe al mio ſguardo lo ſottraſſe, ed egli
Per altra via farà ritorno al Tempio.
Ma in così amari dubbj a te chi vieta
Giovanni interrogar? Io quì l'attendo,
Com'egli a me preſcriſſe.

MARIANNE.

Al diſinganno
Mezzo inutil m'additi. Ah tu piuttoſto,
Tu ſaggio Elioneo, parla con lui,
Di pace, e lo ſcongiura a metter fine
A i noſtri affanni. Inaſpettata aita
Il Ciel porge pietoſo ultima a noi;
Se fallace non è la ſparſa fama,
Che a terminar la guerra entri nel Tempio
Flavio Gioſeffo Ambaſciador di Tito.

ELIONEO.

Gioſeffo dentro al Tempio! E tanto a vile
Egli ha la vita ſua che fra di noi
L'eſponga a morte, ancorchè lo protegga
Il dritto delle genti? altri odiato
Non avvi a par di lui, da che s'arreſe
A Veſpaſiano, e di guerrier feroce

Adu-

Adulator divenne, e ſuo liberto;
Par ch'io nol creda ancor.

MARIANNE.

Qualunque ei ſia
Che a noi pace proponga, e tu ſeconda
Sì pio penſiero, e il comun danno togli
Col toglier l' armi dalle man de i vinti.
Già del miſero mio Conſorte altronde
Più che dal menzogner labbro del padre
La ſorte intenderò.

ELIONEO.

Potria tradirti
Ogni altro fuor che il padre. Ancor che finga
Nella ſventura di ſuo figlio, ei tanto
Finger non può, che non trapeli ad onta
Dello sforzo dell' alma il duol nel volto.
Eccolo.

SCENA SECONDA.

MARIANNE, ELIONEO, GIOVANNI.

GIOVANNI.

A TE, o Marianne, il Ciel prepara
Un terribil cimento in cui ſi provi
Tutta la tua virtude. Io ti naſcoſi
Finchè fu dubbio, e incerto, un grande, e atroce

Argomento del tuo del mio dolore,
Che prudenza, e pietade allora impose
Alla mia lingua il freno. Or poichè troppo
Il nostro danno è chiaro, a te nol deggio
Senza frutto celar. La man di Dio
Oggi sovra di noi grave si rese
Col toglierci Manasse.

MARIANNE.

Aimè!

ELIONEO.

Lo tolse
A noi per sempre? estinto giace, o vive?

GIOVANNI.

Vive, ma prigionier. Così a Dio piacque
Tentar con un de' colpi suoi più forte
La tolleranza mia. Piangi pur, misera
Marianne, che di lutto altra cagione
Più giusta aver non dei. Ma, se conforto
Ritrovar puoi nell' improvviso affanno,
Volgimi un guardo, e mira. Io son il padre
Di colui che tu piangi, ed io t' invito
Ad obbliar, per farne un dono a Dio,
L' amor tuo maritale. Anch' io gli affetti
Naturali affrenai nel sen paterno
Per non infievolir quella costanza,
Che sola rialzar puote la nostra
Cadente libertà. Che se pur vuoi
Serbar funesta insieme, ed onorata
Memoria di colui, che tanto amasti,
Serbala sì che questa al cor t' irriti
Il desio di vendetta. E' ver, non lice
A te l'armi trattar; ma questo stesso

Tuo

Tuo volto, e le tue voci, e del tuo lutto
La trifta maeftà concitar ponno
A un furor facro, e di Manaffe ultore
I miei fidi compagni. O me felice!
S' io nel perdere il figlio in te ritrovi
Una parte di Lui, che benchè inerme
Pur le fue veci adempia, e la fua fede.

ELIONEO.

Sventurata Marianne! Oh qual le fcuote
Speffo tremor le membra, e come increfpa
Pel gran dolor l'impallidita fronte!
Che obbietto lagrimevole!

GIOVANNI.

Raccogli,
Marianne, al cor la tua virtude, e degna
Moftrati a me del tuo Conforte, e rendi
Lieve col tuo foffrir la tua fventura.

MARIANNE.

Che rifponder degg' io fe la mia voce
E' tronca da i fofpiri, e da i fingulti,
Che m'opprimon gli fpirti? O mente mia
Certa nel preveder troppo i miei danni,
E troppo vil nel tollerarne il pefo!
O terribile, e fanta ira di Dio
Vendicatrice delle colpe antiche
Sovra il popolo fuo, che non conobbe
La falute promeffa ad Ifraele,
Nè il fuo Liberator.

GIOVANNI.

Di qual falute
Ragioni tu, che fingi a noi promeffa,

E da

E da noi rifiutata? E quando mai,
Da che Roma tentò d'imporci il giogo,
Un altro Giosuè forse in Giudea,
O un nuovo Gedeon liberatore
Di nostra schiavitù? Ma tu deliri
Per l'impeto del duolo, e perchè temi
Il dubbio fin di questa sacra guerra,
Di duro cor chi la sostiene, incolpi.
Ah! tempra omai l'affanno; e se nol puoi,
Sveglia in te l'odio, e a vendicarti impara.

MARIANNE.

Signor, l'odio, e il furore all'alma mia
Son nomi ignoti, e mal saprei con questi
Incoraggiare i tuoi compagni all'armi.
Altro io non so che gemere, e lagnarmi
Delle stesse mie lagrime, che in vano
Chieggon pace fin or. Ben questa sola
E' l'unico riparo a noi serbato
Dal Ciel pe'nostri danni; e tu la puoi
Facilmente ottener da Tito ancora,
Che a te l'offre di nuovo. Io non ti prego
Che t'arrenda per me. Pietà ti mova
Se non del figlio tuo, che pur dal padre
Impetrar la dovrìa, di quell'almeno
Pegno innocente delle nozze mie,
Ch'orfano lascia a te Manasse in cura.
Tu questo guarda, e fra i miei pianti a questo
Che al fin è sangue tuo, tu al fin perdona.

GIOVANNI.

Tempo non è di gemiti, che l'opra
Chiede valor, non pianto. Alta cagione
Vuol ch'Elioneo con me rimanga solo.

Riti-

Ritirati, Marianne, e altrove porta
Lutto sì vil.

MARIANNE.

Non dubitar: io vado
A pianger i miei mali, e i tuoi furori.

SCENA TERZA.

GIOVANNI, ELIONEO.

ELIONEO.

SCUSA, o Signor, d' una Conforte amante
Il confuso dolor; che troppo amaro
Fe sforzo al core nel formar parole
Fra quello, ch' ella soffre, immenso affanno.

GIOVANNI.

Anch' io son padre, e pur lo soffro, e taccio.
Or tu fedele a me narra qual pensi
Darmi aita Simone, e s' ella è tale,
Che co' i Romani altra crudel battaglia
M' inviti a ritentar. Questi superbi
Soggiogatori d' ogni gente a sdegno
Recansi, e ad onta vil che poca terra,
E un popol vinto lor contrasti ancora.
Nè lasciano intentate o l' armi, o i modi
Più accorti a stringer pace, ond' io mi pieghi
Alle lor dure leggi. A questo fine

Tito

Tito Cesare a me Giosesso invia
Assecurato d' ogni ingiuria ostile
Sovra la vita del prigion mio figlio.
Anzi a terror del mio paterno amore
Noto mi fa, s' io mover mai tentassi
Danno a Giosesso, che all' alzata Croce
In faccia a noi fitto vedrei Manasse.
O amato figlio! E tu tu ancor combatti
Coll'armi di natura a tuo dispetto
Per espugnare un miserabil padre.
Le tue parole, Elioneo, che ponno
O infievolirmi, o rinfrancar la speme,
Decideranno di sì gran destino.

ELIONEO.

Giunto inanzi a Simone a lui scopersi
Il tuo desir magnanimo di porre
A un fier cimento nella prima aurora
Tutte le forze tue contro a' Romani,
Invitando le sue che a te compagne
Fosser nell' investir l' Antonia Torre
Con raddoppiato assalto. Ei si fe allora
Lieto in sembiante, e alzando gli occhi al Cielo:
O tu lodato sij, disse, che reggi
Gli umani eventi, e chiaro a noi dimostri,
Ch' Israello non è l' ultima cura
Del tuo pensiero onnipotente. Questa
E' tua, la riconosco, è tua pietade,
Che l'armi, e i cor discordi insieme unisci
Nel comune periglio. Il mio fratello
Gionata avrà chi sciolga a lui, se vive,
Le sue crude ritorte, e, s' ei morìo,
Chi lo vendichi. Poscia a me soggiunse;
Tu la risposta mia reca a Giovanni,
Ch'io co'Soldati miei pronto alla pugna

Verrò

Verrò nella nuov'Alba al dato ſegno;
E ſarà queſto il ſuon delle canore
Trombe Sacerdotali. Ah! piaccia a Dio,
Che queſto ſuon contra l'Antonia rocca
Sia, qual già un tempo fu, ſuon di ruina,
Quando atterrò de' Cananei le mura.
Ei tacque, e i Duci ſuoi fer colle grida,
E col fremito applauſo alle ſue voci.
Ma le ſue voci ſon troppo diverſe
Dall'iniquo ſuo cor. Tu queſto, e quelle
Diſamina, o Giovanni, e poi decidi
Se al cor preſtar dei fede, o alle parole.

GIOVANNI.

Al felice principio io ſpero eguale
Dell'opra ardita il fine. Or dimmi quanti
Guerrieri radunar lice a Simone
Sotto le inſegne ſue?

ELIONEO.

Dodici mila
Feroci, e a lui ſimili.

GIOVANNI.

E queſti aggiunti
Al numeroſo ſtuol de' miei compagni
Fanno tal poderoſa oſte, che puote
I Romani affrontar. Ma qual ti ſembra
La Città deſolata? In parte udij
Orride coſe, e parte ancor ne vidi
Dalle torri del Tempio.

ELIONEO.

In vano tenti
Col forte immaginar fingerle tali,

E Com'

Com'io, Signor, le rimirai sorpreso
Da terror, da pietà. Strascinar vidi
Infiniti cadaveri alle fosse
Ampie della Città, poichè i sepolcri
Al numero mancar di tanti estinti.
Per le squallide strade, e per le piazze
Giacciono su la polve abbandonati,
Fra putredine e lezzo, uomini, e donne,
Vecchi, e fanciulli insiem confusi, e misti,
Marcidi per la fame, e semivivi,
Cui tolto è dalle forze illanguidite
Fin l' amaro piacer delle querele.
Ogni più ingrata, e dispregevol' esca
Per satollar il ventre è già consunta;
Che fur per ciò fin dagli scudi svelte
Le dure cuoia. A te, perchè tu intenda
Tanta calamità, basti il delitto,
Che in questo giorno stesso una commise
Barbara insieme, e sventurata madre,
Che il tenero suo figlio uccise, e parte
Ne cosse, e divorò, l' altra serbando
Per la futura fame. Accorser molti
Soldati all'empia casa, ov' eran usi,
Come in ogni altra, il cotidiano cibo
Preparato a rapir. Ed ella a questi
Rivolta disse. Eccovi il frutto infame
Di vostra crudeltà. Questi è mio figlio,
Di cui pascermi fui costretta; or voi
Dell'avanzo di mia scelleratezza
Lieti gustate, poich'io fui la prima
A saziarmi di lui. Che non è giusto,
Che d'una donna voi siate più vili,
O più pietosi d'una Madre.

GIOVANNI.

Orrenda

Opra,

Opra, e l'unica al fin che a noi mancava
Per tramandar queste sventure nostre
Atrocemente illustri ad ogni etade.
Pur dal terribil' ordin di que' mali
Che tu narrasti, onor ne trae Simone,
Che soffre quel che ad ascoltare è duro,
Non che a soffrir.

ELIONEO.

Fin or sincero esposi
Quel che il primo dover a me chiedea.
Ma se parlar libero a te mi è dato,
Dirò, pria che in Simone appien tu affidi
Tutta la speme tua, che antepor dei
La pace co' Romani ad ogni prova
D'incerto guerreggiar. Che ti sovvenga,
Che fu Simone un masnadier; che serba
Raro, o non mai la fe; che al regno aspira,
E ch'egli è tuo nemico.

GIOVANNI.

E' ver. Ma poi
Mi sovvien ch'egli è un disperato, e tale
Che null' altra mai può trovar salute,
Che in vincere, o in morir. Ma verso noi
Arsimane s'avvia. Parti, Elioneo;
E coll' esempio mio pe' tuoi consigli
Fa che Marianne a darsi pace impari.

ELIONEO.

Nel più vivo dolor non si dà pace.

SCENA QUARTA.

GIOVANNI, ARSIMANE co' Soldati.

ARSIMANE.

SIGNOR, chiede Giofeffo a te l'ingreffo.

GIOVANNI.

Soldati, con Giofeffo a me guidate
Parte de' Sacerdoti, acciochè il Tempio
Abbia chi poffa far de' fenfi miei
Non dubbia fede altrui. Con Arfimane
Solo io vò rimaner. Ciafcun di voi
Lungi da me fen vada, e al primo cenno
Poi col Romano Ambafciator ritorni.
A te chiede, o Arfimane, ora configlio
Non un mifero padre, o un Duce oppreffo
Fra le anguftie de' fuoi, ma il difenfore
Della Cafa di Dio. Con altri io vefto
I fenfi miei di pietà finta, e parlo
Cauto, e con modi accorti; ed a te folo
Apro tutto il mio cor, e tu rifpondi
Sincero a me, non alla mia fortuna,
Che mi fe tuo Signor. Se nova pace
Tito propone, arrender debbo il Tempio,
O foftenerlo? ancorchè la difefa
Abbia in mercè del figlio mio la morte.
E arrendendolo alfin ricercar deggio,
O non curar de' miei compagni il voto,

Che

Che forse a me potrebbe esser funesto?
Benchè a te l' opre mie tutte sien note,
Anzi le occulte idee, pur ti rammento
Per l' arti mie dagli Idumei svenato
Il Pontefice Anano, e l' altro ancora
Supremo Sacerdote Eleazaro
Nel dì sacro degli azimi trafitto
Da' miei seguaci. Ti rammento eletto
Per le mie frodi dalle sorti ingiuste
Pontefice Fannìa; perch' io m' avvidi
Che un neghittoso, com' egli era, e un vile
Del sol nome contento, a me lasciata
Ne avria l' autorità. Queste mie colpe
Pubbliche ponno in così amari tempi
Rinnovellarsi alla memoria altrui,
E far che a danno mio le imiti alcuno
De' miei compagni; e queste colpe stesse
Riduco in mente a te, perchè più saggio
Consiglio tu mi dia. Pensa tu dunque,
Che ne' futuri secoli son io
Il solo reo, se questo Tempio augusto
Distrutto cade fra le sue ruine.
Pensa, che puommi abbandonar fortuna,
Che m' innalzò sovra i compagni miei,
Da me ridotti a portar tutto il peso
Della disperazion ne' casi estremi.
E pensa al fin, ch' io di costor non sono
Principe nato, o erede; ma dall' armi
Sediziose a questo onor sublime
Fra le stragi balzato; e ch' io do legge
Ad una scellerata ardita gente,
Cui egualmente a ribellarsi invita
La troppa libertade, e il troppo freno.

ARSIMANE.

Pria ch' io ti sveli a qual fra due pensieri

Pie-

Pieghi la mia ragion, dimmi è Simone
Pronto a porgerti aita?

GIOVANNI.

Egli i Romani
Nell'alba assalirà.

ARSIMANE.

Tu dunque sei
Solo un tenero padre, e non l'invitto
Del Tempio difensor, che ben lo mostra.
Questo in te nuovo dubitar che nasce
Da' tuoi turbati affetti. Essi alla mente
Ti rappresentan come colpe atroci
Il tronco in pezzi Anano, e il sen trafitto
D'Eleazaro, e di Fannìa la scelta,
Per trionfar del tuo valor, che puote
Solo esser vinto dall'amor paterno.
Ma sien colpe se vuoi, furo in que' tempi
Sì necessarie, onde ciascun le approvi,
E poi felici a segno tal, che ognuno
Le ammiri, anzi le invidj. Or tu paventi
Quel che diran di te l'età future,
Che potendo serbar il Tempio intatto
Per disperato ardir lo distruggesti.
Sai tu, Signor, poichè tanta ti preme
Cura dell'avvenir, quel che diranno
Le meste voci de' nipoti vostri,
Se tu lasci a' Romani il Tempio in preda?
Diranno. Annunziò Dio pe' suoi profeti,
Che in que' sì torbid' anni uscir dovea
Dal Seme d'Israello il già aspettato
Liberatore del servaggio Ebreo,
Anzi il Rettor del mondo. Egli permise,
Che due fra i condottier di nostra gente.

Po-

Poteſſer co' lor merti, e l'opre forti
A tal pregio aſpirar. E parve allora
Che da Dio ſcelto foſſe a tanto onore
Quei ch'egli aveva a ſoſtener eletto
Nel Tempio l'onor ſuo; ma l'infelice
Dopo ſofferti col più fermo core
Affanni, anguſtie, e guerre, alfin s' arreſe
A i nemici di Dio per ſerbar vivo
Un figlio prigioniero, e il Tempio vide
Profanato dagli idoli Romani,
E rinnunziò vilmente all' altro il nome
Di Meſſia Santo, ed il promeſſo impero.
Ecco la gloria tua, ſe tu vacilli
Nella tua fe, che in avvenir t' aſpetta.
O Giovanni! O mio Duce! O da te ſteſſo
Troppo diverſo! omai conoſci, e adora
La divina bontà che in queſto giorno
Per un miracol raro a te congiunſe
Le forze di Simon benchè sdegnato,
Benchè nemico tuo. Spoglia il timore,
Che l'anima in tumulto a te dipinſe,
Della fede de'tuoi. Queſti ſaranno,
Come già fur, pronti a incontrar la morte
Quando vorrai. Del tuo perduto in vece
Ti dà il Cielo altri figli, e noi ſiam queſti,
Che in ubbidirti agguaglierem Manaſſe.

GIOVANNI.

Vive Dio, che mi vede il core, e aſcolta
Le voci mie, che ſe il mio figlio ſteſſo
Mi chiedeſſe la vita, e lo ſcorgeſſi
Supplice inanzi a me, lo laſcerei
Anzi morir, che abbandonare il Tempio
Al Romano furor. Così non sdegni

Lo

Lo ſteſſo Dio queſto terribil voto,
Che con sì caro ſangue io gli conſacro.

ARSIMANE.

Signor, già il Sol è in Occidente. Or quale
Per le notturne guardie a me dai ſegno?

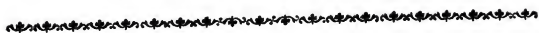
GIOVANNI.

L' Angelo della morte.

ARSIMANE.

Inſauſto nome.

GIOVANNI.

Inſauſto fu a' Caldei, felice a noi.
Introduci Gioſeffo, e i Sacerdoti.

SCENA QUINTA.

GIOVANNI, e FLAVIO GIOSEFFO colla benda agli occhi fra i Soldati, e il CORO de' Sacerdoti.

GIOVANNI.

TOLGASI al volto di coſtui la benda,
E al ſuo partir gli ſi riponga. Or apri
Libero i ſenſi tuoi.

GIOSEFFO.

Il pio, felice

Trion-

Trionfator Cesare Tito Flavio
A recar, se la vuoi, pace, e salute
Me suo liberto a te, Giovanni, invìa.
Egli da che per espugnare il Tempio
L'armi rivolse contro a te, rimase
Maravigliato d'un valor sì raro,
Cui fu necessitade esser nemico.
Ma il valor sommo ha i suoi confini, e puote
Fuor di ragion crescendo, in disperate
Furie degenerar. Se un'altra volta
Rispondesti di pace a i dolci inviti
Col raddoppiar la guerra, il tuo si scusi
Animo prode, e ne' principj suoi
L'ardor bellico, e l'ira. Or tu sei giunto
A un varco tal, che la pietà di Tito
Non può mostrarsi a te più grande, e il tuo
Stato sperarne altra maggior da Lui.
Egli, cui punge il cor l' unico voto
Di sottrar dall'eccidio omai vicino
Questo sì augusto Tempio, a te richiede
D' esserne possessor. La libertade
Piena per te, pe' tuoi seguaci avrai
Di fermar ove più t'aggrada il piede
Del fertile Giordano oltre la sponda.
T'aggiunge poi l'ultimo don più grato.
A te, alla patria, a i Sacerdoti, a Dio,
Serba tu il Tempio, ed ei ti rende il figlio.

GIOVANNI.

Noti son gli odj miei contro di Tito;
Noto ti è pur, ch'io per dover difendo
La mia non sol, ma la ragion divina.
Se il guerreggiar con noi tanto gli è grave,
Da queste sacre mura egli ritiri

F L'eser-

L'efercito Romano, e più non turbi
I fagrificj noftri, ed abbia pace.

GIOSEFFO.

Il vinto dunque al vincitor dà legge?

GIOVANNI.

Vinto non è chi fi confida in Dio,
Nè vincitor chi contra Lui combatte.

GIOSEFFO.

Se giudicaffe Dio la gente Ebrea
Degna di libertade, ed i Romani
Dovuti all' ira fua, quefta grand' ira
Egli contr' effi omai fcoperta avrìa
Qual ne fe moftra nell'antica etade
Contra gli Affirj; e non farebbe apparfa
Tanto lenta a fcoppiar la fua vendetta.
Anzi ei l' avrebbe fin d' allor compiuta,
Che Pompeo fottomife il noftro regno,
Che Sofio depredò Gerufalemme,
Che Vefpafian la Galilea diftruffe.
Per Tito poi forfe non diede il Cielo
Segni del fuo favor? Pria ch' ei cingeffe
Gerufalem d' affedio, innaridite
Giacquer le fonti sì, che a non vil prezzo
Compre eran l'acque; e all'arrivar dell'armi
Romane intorno a quefte mura, il Siloe
Crebbe in un punto, ed agguagliò le fponde.
Narro a te cofe note, e di cui furo
Teftimon gli occhi tuoi. Che fe ti volgi
Negli fcritti infallibili divini
L' Oracolo a indagar, quefto predice
Gli ultimi al Tempio, e alla Città funefti
Giorni fegnati coll' Ebreo innocente

San-

Sangue versato dalle spade Ebree.
Ti è ignoto forse, o ti par troppo oscuro
L' orribile presagio? E pur gli stessi
Compagni tuoi, se avvien che alcun ne cada
De' Romani in poter, di tanti mali
Qual adducon ragion? Se non le morti
Degli uomin giusti, e pii dagli avi, e padri
Commesse indegnamente, e da lor stessi?
E rammentan fra gli altri il pesto, e uciso
Jacopo dalle pietre, e l' empie mani
Non espiate ancor dal gran delitto.
Or ti lusinghi tu, mentre ognor cresce
Per opra tua la scellerata strage,
Che Dio di questo Tempio ami le mura
Più che l' offesa sua legge divina,
Più che la gloria sua?

GIOVANNI.

Perchè nascondi,
Fra il vel de' vaticinj, e le querele
Finte da te de' prigionieri Ebrei
Quel ch' io nel cor ti leggo? Omai dichiara,
Nè t' arrossir, la nuova Fe che segui.
Se la morte di Jacopo tu credi
Nostro sterminio, ad onorar che tardi
D' un egual vanto il suo Fratello? aggiungi,
Dì, che del Nazareno il sangue sparso
Dagli Avi nostri a nostra colpa è ascritto,
Che si debbe purgar col nostro sangue,
Qual millantano i suoi fidi, che sia
Questa di Lui vendetta. A me stupore
Non recherà, che tu, che i tuoi più cari
Congiunti, e la tua patria abbandonasti,
Sia ribelle al tuo Dio.

 GIO-

[XLIV.]

GIOSEFFO.

Nell' alma io ferbo
Quella religione inviolata,
Che per Mosè Dio ci fe nota, e feguo
De' padri miei nella mia Fe gli efempj;
Ma feguo ancora il ver. Chi negar puote
Che un uom faggio non foffe il Nazareno,
Se fol uomo chiamarlo a me pur lice?
Fors' Egli non oprò mirabil cofe
Oltre l'uman poter? Fu condannato
Degli avi noftri per l'accufe a morte,
Fu in Croce eftinto; e pur ei dalla tomba
Riforfe, e vivo a'fuoi più fidi apparve,
Come di Lui, dell'opre fue predetto
Da i profeti già fu. Delitto lieve
Tu credi il trucidar gli uomini giufti,
Perchè l'ambizion tua fol fi pafce
Di lagrime, e di fangue. E ben ne defti
Nella ftrage d' Anano, e d' Eleazaro
Funefte prove, che fur ambo uccifi
L'un per le frodi tue, l' altro pel ferro.
Ma egual non è di tue bilance il pefo
A i giudizj di Dio, che perchè tarda
Fa più atroce vendetta. Io poi non curo
I rimproveri tuoi con cui mi chiami
Della mia patria traditore. Affai
Parlano in mio favor le cicatrici,
Che mi fregiano il petto, e l' alta fama
Che pugnando acquiftai, finchè per noi
Fu il combatter virtude, e non furore.
Ma poichè tu nè alla ragion, nè a i facri
Del Ciel prefagj, nè alle tue fventure
Vuoi piegare il tuo cor, fappi, o Giovanni,
Che colle deftre de' Romani armate
Vifibilmente Dio, Dio fteffo porta.

Nel

Nel Tempio ſuo le purgatrici fiamme.
E queſto Tempio al fin, con mille modi
D'empietate da te contaminato,
S' accinge a incenerir.

GIOVANNI.

L' inceneriſca
Colle folgori ſue, che ben lo puote
L' Onnipotente. Ma nel punto ch' Egli
Il fulmin vibra su le noſtre fronti,
Noi ſue vittime chiami, e noi riguardi
Arder nel foco o ſemivivi, o eſtinti,
Ma in atto ognor di contraſtare il varco
A i nemici Romani.

GIOSEFFO.

O che oſtinata
Ferocia d' un cor barbaro che perde
Per ſconſigliato ardir ſe ſteſſo, e il figlio!

GIOVANNI.

Inutil' arte è il rammentarmi il figlio.
Vedi tu quel trofeo?

GIOSEFFO.

Lo veggo; e fremo
Che dall' immagin ree d' aquile immonde
Sia profanato il ſacro loco.

GIOVANNI.

L' armi
Conoſci appeſe?

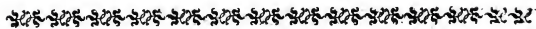
GIOSEFFO.

Armi Romane ſono.

GIOVANNI.

Giudica or tu, se può la tenerezza
Trionfar del mio cor. Questo trofeo
Nel più fervido colmo del dolore
Io stesso alzai al figlio mio Manasse
Da me perduto, acciocchè questo fosse
Stimolo altrui d' onore, a me di sdegno
Contra chi mel rapì. Questo me padre,
Me guerrier move dalle sue catene
Vivo a ritorlo, o a vendicarlo ucciso.
E questo insegna a te che non son poi
Invincibili tanto i tuoi Romani,
Che il combatter con lor parer ti debba
Disperato furore, e non virtude.
Vattene.

GIOSEFFO.

Ah! ben m' avveggio che il decreto
Di Dio t'accieca, e irrevocabil pende
Su la misera terra, e sul tuo capo.

SCENA SESTA.

GIOVANNI, e il CORO de' Sacerdoti.

GIOVANNI.

E PUR io sento che son padre. Ad onta
Di sì fiera virtù nel cor succede
Alla costanza mia pietade, amore,

Pen-

Pentimento, e dolor. Muori, e perdona,
Sfortunato Manasse, al padre astretto
Dalla necessità di sceglier dura
Fra la tua vita, e la ragion di Dio.
Ti condannai, lo so. Potei salvarti,
Nè il volli. Ah! quanto mai, Figlio, mi costa
Sì amaro non voler. Quanti contrarj
Feroci affetti in un medesmo istante
Laceran l' alma mia. Se tu vedessi
Il cor del padre tuo lo chiameresti
Più misero di te. Ch' io ben conosco,
Che il tuo valor sdegnando i ceppi indegni,
Anela al fin degl' infelici giorni,
E assolve me dalla crudel sentenza.
Porgiamci aita, o Sacerdoti. Il Tempio
Ostia sì amata a me chiese, e l'ottenne.
Chiede or le preci a voi. Combattiam tutti
Concordi insiem contra i nemici nostri,
Io col ferro, e coll'armi, e Voi co' voti.

SCENA SETTIMA.

Il Coro de' Sacerdoti.

Il Coro pieno.

Terra, e Ciel Tu crei, Tu reggi
  Del voler col moto sol.
Sorgi, o Dio, sorgi, e proteggi
  La tua causa, e il nostro duol.

[XLVIII.]

Ad una voce.

Noi vedemmo presso a sera
L' empio alzarse eguale al Cedro.
Ripassammo; e più non v'era
Quando l'alba ritornò.
Lo stemprò qual molle cera
Tocca, e fusa dalle fiamme
L'ira eterna, che severa
Sovra il capo gli strisciò.
E ancor vive, e pugna, e spera
Vincer te, Dio degli Dei,
La nemica Ausonia Schiera,
Che il tuo Tempio profanò?

Parte del Coro.

O Somma Veritade
Ferma nel tuo promettere
In così dura etade
Nelle divine lettere
A queste Ebree contrade
Dell'ampia Terra il Re.
Come fiorir più chiaro
Può l' Oriente misero,
Se guerra, e lutto amaro
In tanto duol lo misero,
Sì che di questo a paro
Altro maggior non v'è?
De' nostri danni onusto
S' affida a' tuoi veridici
Detti il Romano Augusto,
E i carmi tuoi fatidici
L' usurpatore ingiusto
Osa spiegar per sè.

Ven-

Venne? o l' asconde ancora
De' tempi la caligine
Quel Re, per cui s'onora
L' alta d' Abramo origine
Al popol dell' aurora
Scopo d' amor, di Fe?
Tu Verità serena,
Cui non sia mai che ottenebre
Nebbiosa aura terrena,
Sciogli le nostre tenebre
Con quella luce piena,
Che si raggira in te.

Il Coro pieno.

Terra, e Ciel Tu crei, Tu reggi
Del voler col moto sol.
Sorgi, o Dio, sorgi, e proteggi
La tua causa, e il nostro duol.

Ad una voce.

Tu salvi rendi noi, qual non offeso
Per te fu Isacco dal coltel del padre,
E Lot dall' ignea su pioggia difeso,
E Ismael tolto a morte, e l' egra madre;
Qual fra i Lion giacque il Profeta illeso,
E Davidde fra i regj odj, e le squadre.
Tu a i fidi tuoi le onnipossenti prove
Mostra, e abbatti chi spera in Marte, e in Giove.

Ad una voce.

Noi siam tua turba, e noi
A Te fra il lampo, e il tuono
Di pace, e di perdono
Siam' usi a favellar.

Per noi tu vedi i fumi
  Alzar gl' incensi ardenti;
  Per noi l' ostie cadenti
  Sull' ara palpitar.

IL CORO PIENO.

Terra, e Ciel Tu crei, Tu reggi
  Del voler col moto sol.
Sorgi, o Dio, sorgi, e proteggi
  La tua causa, e il nostro duol.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Coro de' Sacerdoti, Fannìa, ed Elioneo.

Fannìa.

L'Oscura notte creſce, o Sacerdoti,
E queſta chiama voi nel Tempio al voſtro
Pio miniſtero di ſerbar il foco
Perpetuo ſull' altar degli olocauſti,
E le lampane ardenti al candelabro.

SCENA SECONDA.

FANNÌA, ELIONEO.

FANNÌA.

Io stesso, ancorchè questo ufficio fosse
Di volgar Sacerdote, il vespertino
Sagrificio compiei. Giusta il costume
Nel tramontar del Sol svenai l'agnello,
E al piè dell'ara agli olocausti eletta
Degli eserciti al Dio ne sparsi il sangue.
Lieve vittima è ver, perch' ella impetri
La vittoria per noi; ma s'egli mira
L'estreme angustie, e le miserie nostre
Con occhi di pietà, vittima è grande,
Ed onorata assai. Dopo l'offerto
Sangue, e l'incenerita ostia sentij,
Credimi, Elioneo, scaldarmi il petto
Da un ignoto vigor, che mi lusinga,
Mi conforta a sperar.

ELIONEO.

Troppo diversa
Dalla tua lieta è la funesta immago,
Che si presenta all'alma mia. Nell'atto,
In cui seguendo il mio dover io posi
Sovra l'altar de' timiami l'aureo
Turibol carco d'odorosi fumi,
In quell'atto non so come dagli occhi
Involontarie mi sgorgar le lagrime,

E par-

E parve a me che mi diceſſe interna
Voce del cor; queſt' è l' ultima ſera,
Che tu al tuo Dio ſdegnato offri gl' incenſi.
Ah! Pontefice ſommo, io penſo, e meco
Tu penſar ancor dei, che queſta notte
Queſta ſteſſa fatal notte precede
Al decimo d' Agoſto infauſto giorno,
In cui fu dagli Aſſirj un' altra volta
Arſo il Tempio, e diſtrutto.

FANNI'A.

Ma non foſti
Tu ſteſſo in queſto dì nunzio a Giovanni
Del placato Simone, e dell' aita
Pronta in favor di lui? Tu pur con quelle
Nuove armi aggiunte, e più col tuo conſiglio
Lo rincoraſti alla difeſa. Or come
Cangiato ſei? Tu brami quel che fuggi,
Poi fuggi quel che brami.

ELIONEO.

Io, qual dovea
Un fido meſſaggier, le ſteſſe voci,
E le riſpoſte riportai ſincere
Di Simone a Giovanni; e poi gli eſpoſi
Il libero penſar di mia ragione,
Qual conveniaſi a me, che Sacerdote
Son del Tempio di Dio; vano gli pinſi
L' affidarſi in Simone, e il preſtar fede
A un empio, e a un Maſnadiero. Or s' egli inchina
Al partito peggior, il ſuo s' incolpi
Sfrenato orgoglio, e non il mio conſiglio.
Ma queſt' orgoglio in fin ſarà fatale
A Giovanni, ed a noi.

FAN-

FANNIA.

Se la paterna
Voce pel figlio ſuo vicino a morte
Nol puote intenerir, chi ſia sì ardito,
Che parlando, o pregando al ſuo s' opponga
Fermo voler? Forſe potrebbe il ſolo
Arſimane tentar l' incerta impreſa
Con dubbia ſpeme ancora.

ELIONEO.

E ti luſinghi,
Ch' egli, che nacque Egizio a noi nemico,
Che de' Romani è un fuggitivo, a cui
Sovraſta fra i ſupplicj il più crudele,
Se delle forze oſtili ei cade in preda,
Util per noi conſiglio dia, che in fine
Sol torni a danno ſuo? luſinga è queſta
D' un ſogno menzognero, e indarno in lui
Cerchi un folle, o un Eroe. Pel Tempio parli
Chi da Dio l'ebbe in cura, e pel ſuo gregge
Parli il Paſtor. A te che noſtro ſei
Pontefice, appartien vincer Giovanni
Colla ragione. A lui dimoſtra il Tempio
Sfregiato da un troſeo d'Aquile, e lordo
Per la Civica ſtrage; i Sacerdoti,
Ed i Leviti oppreſſi, e moribondi
Fra la guerra, e la fame: i ſagrificj
O ſcarſi, od interrotti: il figlio ſuo
Per colpa ſua preſſo a morire in Croce,
Benchè innocente. A Lui l' eſempio adduci
Del buon Re Geconìa, che in abbandono
Il Tempio, e la Città laſciar eleſſe
Al Re di Babilonia, anzi che queſti
Santi luoghi mirare arſi dal fuoco;
Dalla qual opra illuſtre ei tragge ancora

Dopo

Dopo secoli tanti onore, e lode.
Invoca Dio che per te parli, e vinto
Giovanni ad onta del suo cor vedrai.

FANNIA.

Ne' consigli infelici avvien che quello
Sembri il miglior, che più eseguir non puossi.
Giosesso al Roman campo è già tornato
Colla ripulsa di Giovanni a Tito,
Che del rifiuto altier per la vendetta
Tutti a quest' ora a un sanguinoso assalto
Prepara i suoi guerrier; mentre Giovanni
Conscio qual turbin d' armi or lo minacci
Move gli ultimi sforzi, ov' ei ripone
Della sua libertà l' ultima speme.
E ti par egli questo il tempo, e il loco
Di favellar di pace? E poi quand' anco
Fosse opportuno, credi tu ch' io voglia
Concitar contra me d' uom sì feroce
I sospetti, e gli sdegni? Ah! basti omai
In due Sommi Pontefici svenati
Veduto aver due vittime sì grandi
Offerte all' ira sua, senza ch' io stesso
La terza in van col capo mio le aggiunga.

ELIONEO.

Taci; ch'ei s'avvicina, e impressa in volto
Ha d'un fosco pensier la tetra idea.

SCENA TERZA.

FANNÌA, ELIONEO, GIOVANNI co' Soldati.

GIOVANNI.

AMICI, io vengo a voi, perchè m' avveggo
Che baſtevol non è per mia difeſa
La mia ſola virtù. Nuova, inudita
Arte di guerreggiar, ma troppo cruda
Tito adopra con me. Queſta è la prima
Volta ch'io di lui temo, e di me ſteſſo.
Ah! che fiero nemico egli preſenta
Agli occhi miei. Voi lo vedrete or ora
Ancorchè cinto di catene opporſi
Al mio valor, combatterlo, e ridurmi
Nell' ultime agonìe.

FANNÌA.

E chi mai puote
Eſſer cotanto forte, al cui ſol nome
Tu deggia paventar?

ELIONEO.

Forſe Manaſſe
T' è forza riveder, e ti combatte
L' amor paterno?

GIOVANNI.

Appunto il figlio mio
Di Tito per comando a me ſen viene.

Non

Non so se pace o guerra egli mi porti,
Nè so ancor se chiamar, ahi lasso! il debba
O sventurato, o traditor. Io stetti
In forse di rispingerlo da queste
Mura, ch' ei pria col sangue suo difese.
Ma poi fama di me barbara, e oscura
Andrebbe in ogni età, s' io ricusassi
Un mio figlio ascoltar, che del suo petto
Fe scudo al mio nella battaglia infausta,
Ov' ei rimase prigionier.

FANNÌA.

Ti rende
Il Ciel per strana via sì caro pegno,
E tu, Signor, ti lagni? Ah lo raccogli
Fra le tue braccia, e a te lo serba, e a noi.

GIOVANNI.

Tu non comprendi ancor, Fannìa, l' inganno
Che Tito ordisce.

FANNÌA.

E che? medita forse,
Mentre s' apron le porte al figlio tuo
Nel buio della notte, entrar furtivo
Co' suoi Soldati, ed occupare il Tempio?

GIOVANNI.

Nò, che Tito non è delle mie cure
Provide ignaro; e poi con tante faci
Nel Tempio esser dovrà Manasse accolto,
Che vana renderà qualunque trama
Dell' ombre amica. A più sicuro colpo
Cesare aspira. Ei fra noi sparger tenta
Delle discordie alterne il seme ascoso.

S' io trattengo Manaſſe, e qual de' noſtri
Non crederà ch' io non mi pieghi a Tito
Dopo un dono sì grande? E che lo ſteſſo
Mio figlio, che dovea perire in Croce,
Non rammenti, non preghi, e non mi sforzi
A ricambiar la generoſa fede,
Che il ſuo più fier nemico ebbe di lui?
Ben veggo d' ogni intorno anguſtie, e ſola
Dovrà la mia coſtanza, e la ſua morte
Tormi d' impaccio, ancorchè nel penſarlo
Io m' agghiacci d' orror.

ELIONEO.

E chi ti vieta
Il terminar i noſtri affanni, e i tuoi
Coll' aſpettata pace? In queſta guiſa
Se il tuo nemico a te la chiede, è ſalvo
L' onor tuo, queſto Tempio, ed il tuo figlio.

GIOVANNI.

E avranno a noi finor parlato in vano
Gli oracoli di Dio? creder dovraſſi,
Ch' egli il promeſſo ad Iſraello onore,
E il regno della terra abbia ſerbato
Per un vil, per un vinto? e non piuttoſto
Per chi a diſpetto degli avverſi caſi
Nel ſuo poter divino ancor confida?
Nò. Non fia ver chė a me ſi tolga, e a voi
Per colpa mia sì glorioſa ſpeme.
Gelerò: tremerò: vedrammi il figlio
Impallidir: mi leggerà nel volto
I crudi moti del dolor paterno,
Ma non m' arrenderò. Veggio Arſimane,
Che a un prigionier precede. Ah quale sdegno!

Qual

Qual affanno in mirar quell' infelice!
Soldati, alcun di voi, finchè Manasse
Ragiona meco, nelle stanze chiusa
Trattenga Marianne.

SCENA QUARTA.

GIOVANNI, FANNIA, ELIONEO, ARSIMANE,
MANASSE incatenato, e accompagnato
da' Soldati.

ARSIMANE.

Ecco Manasse

GIOVANNI.

Dammi forza, o gran Dio.

MANASSE.

Padre, e Signore ....

GIOVANNI.

Alzati, indegno, e l'ambasciata esponi.

MANASSE.

Dunque in brev' ora, o Padre, io ti divenni
Tanto odioso, che non più tuo figlio,
Nè più Manasse almen, ma sol mi chiami,
Qual uom fra la vil plebe, indegno? E pure
Non mi chiaman così queste catene

Di cui cinto mi vedi. Esse di figlio
Rendon quel nome a me, che tu mi togli.

GIOVANNI.

E' ver. Ma .... o giusto Dio! conoscer debbo
Che tu mio figlio sia, mentre a me vieni
Apportator della ragion di Tito?

MANASSE.

Tito mi comandò, poichè me pose
Il Cielo in suo poter, ch' io ti recassi
Questa lettera sua.

GIOVANNI.

Nè avea fors' egli
Un altro o messaggiero, o pur suo schiavo,
Che senza te potesse il suo comando
Prontamente eseguir?

MANASSE.

Me scelse, e volle
Ch' io stesso in faccia a te, mio genitore,
Fossi di sua vittoria, e de' tuoi danni
Immagin certa, e lagrimevol pegno.
Ubbidii, perchè al vinto il vincitore
Può impor la dura legge; e perchè poi
Pensai, che se ti fora utile, e grato
Delle nimiche forze aver contezza
Da un vile esplorator, non sdegneresti,
Che il proprio figlio tuo te la recasse.
Ma pria che tu legga di Tito il foglio
Sappi, o Signor, ch' io di tornar promisi

Al

Al Roman campo, e di mia fede in fegno
L' ineffabil di Dio nome chiamai,
Qualunque Tito abbia da te rifpofta;
E ancorchè al mio ritorno il preparato
Supplicio afpetti me di morte infame;
Se non vuoi come padre, almen mi ftringi
Come guerrier la deftra, e il facro patto
Conferma col lafciar libero il varco
Al mio partir.

GIOVANNI.

O mio figlio infelice!
O troppo mio! che tal ben ti dichiara
Il mio dolore eftremo, e in tanti mali
Il tuo fermo valor, richiedi un patto
Orrendo, amaro; e lo richiedi a un padre.
Ma non temer: benchè contrafti il core
Alla coftanza mia, farò che intatta
Preffo i nemici tuoi fia la tua fede.
Porgimi pur il foglio.

MANASSE.

Eccolo.

GIOVANNI.

Eguale
Nelle richiefte fue troppo fuperbe
Se Tito è ancor, pace propormi nuova
Inutil opra fia; che a un prezzo iniquo
Non compro libertade, e a quefto prezzo
Dio fteffo il Tempio fuo falvo non cura.
Ma pur leggafi al fin:

Tito

[LXII.]

Tito a Giovanni.

Pel figlio tuo, mio prigionier, ti mando
Nella lettera mia l' ultimo invito
D' una stanca pietà. Questa che or vola
Breve, ed estrema notte a te si dona
Libera ancor per abbracciar la pace
Qual Giosesso t' espose. Al nuovo Sole
Più non avrai del tuo destin la scelta,
Ma la riceverai dall' armi. Intanto
In testimon chiamo i miei patrij Iddij,
E ancor i tuoi, se nella scorsa etade
Cura di questo Tempio ebbe mai Nume
(Ch' or non cred' io che alcun lo guardi dopo
Che tu col sangue uman lo profanasti)
Che nella sua ruina il core io serbo
Innocente, e la mano. A te il delitto
S' ascriva solo, e il tuo capo alla morte
Rimanga sacro, ed alle furie ultrici.
Vane minacce, a cui risponder suole
La destra mia col ferro; e pur più gravi
Cominciano a parermi, e più tremende,
Poichè tu a queste indegnamente stretto
Fra i duri ceppi sei presente, o Figlio.
Io ti credei già estinto, e allor potei
Il mio duolo ingannar colla speranza
Di vendicarti. Or che tu vivi, o misero,
Quel ch' io possa non so. Voi date, amici,
Date consiglio a un infelice padre
Fra tante angustie.

FANNÍA.

A te più che la nostra

Voce

Voce lo porgerà lo ſteſſo Dio,
Di cui l'onor difendi, e che invocato
Parlerà nel tuo cor.

ELIONEO.

Egli abbaſtanza
Chiaro parlò nelle divine carte,
Quando i profeti a noi ſcritto laſciaro:
Non tentar Dio ne' ſuoi prodigj. E poi
E' negli uomini impreſſa, e nelle belve
Natural legge, che al più forte ceda
Il men poſſente, e che il più illuſtre in armi
Ubbidir debba alla vittoria anch' egli.

ARSIMANE.

Tu dunque, Elioneo, la man prepara
In queſto Tempio ad offerir gl' incenſi
Di Roma al Dio ſtranier, come Sammaria
Per conſentir dell' empio Antioco al voto
Li offerſe già ſul Garizimio monte
Al Grecanico Giove.

GIOVANNI.

Io non vi chieſi
Diſcordi ſenſi fra conteſe alterne,
Ma lume a i penſier miei. Dimmi, o Manaſſe,
(Ah mi riſvegli la virtude altrui
Stimolo almen per agguagliarla!) Dimmi,
Vedeſti il prigionier Gionata? E come
Con animo viril ſoffre i ſuoi ceppi?

MANASSE.

Nol vidi, perchè aſcoſo agli occhi altrui
Egli ſi ſerba; ma la ſua coſtanza
Preſſo i nemici ancor gli acquiſta lode.

GIO-

[LXIV.]

GIOVANNI.

Nè Simone giammai propose a Tito
Per torre il suo german da i lacci, o tregua,
O pace?

MANASSE.

Anzi egli di tentar in vece
Di Tito la pietà l'ira gli accrebbe
Colle minacce di vendetta.

GIOVANNI.

O prode!
O invincibil guerriero! A me tu insegni
Col magnanimo esempio a domar tutti
Per l'onor, per la Fe gli umani affetti.
Svelami il ver, Manasse. E son poi tanto
Pel formidabil lor numero forti
Le schiere de' Romani?

MANASSE.

Accolte in uno
L'armi lor tutte già per l'Asia sparse
Combatton contro a te.

GIOVANNI.

Sai tu che nuovi
Tito soccorsi attenda?

MANASSE.

In questa notte
Giunte a lui son della soggetta Siria
Due legioni, a cui faceano scorta
D'Arabi predatori otto stendardi.

GIOVANNI.

Che bella morte m'invidiò fortuna

In

In quest' ultima pugna, in cui per mille
Spade trascorsi, e provocai mill' aste
A trapassarmi il petto! A quanti affanni
Posto avrei fin, con qual mia gloria! Io scesø
Sarei sotterra non ignobil Duce
Fra i condottieri Ebrei; e forse Tito,
Lo stesso Tito, benchè mio nemico,
Al mio valore non avria negato
L' onor del rogo, e della tomba. Ma ....
Piacque altramente a Dio.

ELIONEO.

L' amor paterno
Ah lo vincesse almen!

ARSIMANE.

Se tu non pieghi,
Signore, al fier cimento, unqua non vide
Trionfo eguale al tuo la terra Ebrea.

FANNI'A.

Già sento che il mio cor più non resiste
A spettacol sì tetro, e sì pietoso.

GIOVANNI.

Ed io potei vile chiamarti, e indegno,
O generoso figlio! Ah! che que' detti
Li proferì vergogna, orgoglio, affanno,
Ira, e disperazione; e non fur miei.
Lascia ch' io baci queste tue catene
Pegni di tua pietade. Io lo confesso,
Debbo a queste la vita, ancorchè grato
Più mi fosse il morir. Già mio malgrado
Sgorga furiosamente il mio dolore
Su gli occhi miei.

MANASSE.

Tu piangi? ah! che dir vuole
Queſto fin or di tenerezza ignoto
Segno al cor di Giovanni, ed al mio ſguardo?
Direbbe mai, ch'io mancator di fede ....

GIOVANNI.

No: non tel dice ancor. Solo ti dice,
Ch' io miſero ſon padre.

MANASSE.

E che riſolvi
Tu dunque, o Padre, e che riſpondi a Tito?

FANNÌA.

Che ſilenzio! che orror!

ELIONEO.

In sì rio ſtato
E chi non rimarrìa muto, e penſoſo?

GIOVANNI.

Che riſolvo mi chiedi, e che riſpondo
A Tito? Or bene; poichè tu m' affretti
A proferire il gran decreto, aſcolta;
E potrà Tito argomentar da quanto
Io dico a te, quel che riſpondo a lui.
Se a te come a guerrier porger conſiglio
Debbo io guerriero, ad imitar t'invito
L' alta virtù de' tuoi compagni eſtinti.
Ma ſe parlarti poi deggio qual padre
Arbitro tuo, che tal pur ſono ad onta
Del tuo nuovo Signor, che a me t'invìa,
Va, ti replico, va .... laſſo! il dolore
Mi tronca fra i ſingulti le parole.

Appreſ-

Appreſſati, mio Figlio. Oh in quai momenti
Terribili ti dà l' ultimo ampleſſo
Il padre tuo! prendilo dunque, e il rendi.
Va, muori per la patria; io tel comando.
Arſimane, e Fannìa voi mi ſeguite.

SCENA QUINTA.

MANASSE, ELIONEO.

ELIONEO.

E GIOVANNI è tuo padre? Ah ch' egli è il noſtro,
E il tuo tiranno. Il ſolo orgoglio move
Gli affetti, e i penſier ſuoi. Queſto è l' obbietto
Unico del ſuo cor; nè per un figlio
Ei più ſerba di padre altro che il nome.

MANASSE.

Non accuſarlo, Elioneo, d' un' opra
Di rigor ſommo è ver, ma inſiem di triſta
Neceſſità. Parlò natura a lui
Co' più teneri moti, e a ſuo diſpetto
Lo vinſe il ſuo valor. Chiamalo padre
Miſero, e non crudel.

ELIONEO.

Crudele, e ancora
Felice in crudeltà, perchè ſeconda
Con queſta appien l' ambizioſa ſpeme.

 I mi-

I miseri siam noi, vittime scelte
A lusingarlo ognor col sangue nostro
Nel vano onor del suo sognato impero.
Ma tempo è al fin, ch'ove ragion non vale
A renderlo più saggio in tanti mali
Vaglia l'ardir, la forza. In questa notte,
Ch'ultima forse al nostro scampo è data,
Infiammerò i Leviti alla grand'opra
Di salvare il lor Tempio. Essi i custodi
Son delle sacre porte, ed apran'essi
A i Romani l'ingresso. Una salute
Sola a noi resta nell'angustie estreme
Dalle nostr'armi il non sperar salute.

SCENA SESTA.

MANASSE solo.

CHE tenti Elioneo? fermati: ascolta.
Ma il suo furor già lo trasporta altrove.
O Dio de'padri nostri a cui tu fosti
Perpetuo fonte di pietà, di pace,
Come per noi ti sei cangiato in Dio
Di vendetta, e di sangue? E qual mai nostra
Inespiabil colpa è delle antiche
Colpe maggior? Sei tu che all'alma mia
Ripeti di Marianne i tristi augurj,
Sì ch'io n'odo la voce, o pur turbato
Da'mali miei l'immaginar m'inganna?
Tanta strage di noi, tant'odio, ed ira
Della Terra, e del Cielo a i nostri danni
Sarebbe mai di quella morte il frutto,
Per cui fama è che già tremaro i monti,

Ed

Ed oſcuroſſi in mezzo al corſo il Sole?
Se tuo figlio, o gran Dio, fu il Nazareno
Piega il mio cor, che il riconoſca, e l' ami;
Ma s' ei non fu, togli alla mente mia
La tentatrice idea, che mel dipinge
Per tuo figlio, e mio Dio. Ah! che del paro
Credere, e dubitar parmi delitto,
Sì confuſo ſon io. Ma quì s'appreſſa
Marianne. Oh in quali anguſtie Ella mi trova,
In qual tempeſta di penſier diſcordi!
Miſero me!

SCENA SETTIMA.

MANASSE, MARIANNE col CORO delle Fanciulle della Tribù di Levi.

MARIANNE.

SEI tu Manaſſe? O mio
Soſtegno! O mio diletto amor perduto
Come quì ti riveggio? E chi ti poſe
Fra sì barbari ceppi il braccio, e il piede?
Ah! che la tua virtude, e la pietade
Dovuta al padre tuo fu che ti ſtrinſe
Queſte indegne ritorte, e il padre ingrato,
Che ſolo il può, non te le ſcioglie ancora.
Quanti di maraviglia, e di timore,
Di ſperanza, e d'amor moti provai

Al

Al primo ſuon del tuo ritorno! Io corſi
Per abbracciarti, e fui riſpinta addietro
Spietatamente da i Soldati, e chiuſa
Nel mio triſto ſoggiorno. A queſte debbo
Conſolatrici Vergini, e fedeli
Seguaci mie, ch' io non moriſſi allora
Nell' impeto del duolo. In qual mai terra
Inoſpite, inumana il fren s' impone
Alla fe marital? Ma il padre tuo,
Lo so, troppo lo so, temè che il giuſto
Pianto, e lamento mio non gli toglieſſe
D' una ſentenza rea l' onor crudele.
Libera al fin io teco parlo, e forſe
Parlo, miſera! in van. Dimmi, rimane
Speme per te di vita, e di conforto,
E di pace per noi? Tu non riſpondi?
Tu ſoſpiri? T' intendo. O ingiuſto padre!
O eſecrabil Sentenza!

MANASSE.

Io quì non debbo
Del paterno rigore addur la ſcuſa
A te, cui vieta udirla il tuo dolore.
Saper ti baſti, e in queſto allevia almeno
Gli affanni tuoi, che non già il padre mio,
Ma un diritto, e un coſtume empio di guerra
Mi condanna a morir. O noſtra mente
Cieca nell' avvenir per quel che brama!
Poc' anzi io mi credei dar legge a i regni
Non ſol della Giudea, ma della terra,
Figlio del Re promeſſo a noi dal Cielo,
Ch' io luſingaìmi, folle! eſſer mio padre.
Or vinto, e ſtretto fra catene attendo
Sopra quella che vedi alzata Croce
Di mie ſperanze, e de' miei giorni il fine.

MA-

MARIANNE.

Su quella Croce dunque .... Ah! mel prediſſe
Pur troppo il cor. Aimè!

MANASSE.

La morte mia
E' inonorata, e vil; ma chiaro, e illuſtre
Chi la ſoffre ſarà. Che a me compagna
Nel mio ſupplicio avrò la bella fede,
Per cui, bench' io del vincitore ad onta
Prolungar queſto mio viver poteſſi,
Scelſi laſciarlo a chi mel toglie in preda.
E queſta Fe negli ultimi ſoſpiri
Mi ſplenderà ſul moribondo volto,
E farà dolce forza a' miei nemici
Per lo ſcempio crudel delle mie membra,
Che forſe il piangerà chi lo commiſe.
Ma le ferite al fin di queſto corpo,
Anzi la morte ſteſſa, ancorchè amara,
Potrian lievi parer mali a un guerriero
Uſo al ſangue, e alla ſtrage. Ah! ben più gravi
Son le piaghe dell' alma, e tu di queſte,
Tu Marianne ſei rea.

MARIANNE.

Io rea! Ma come?

MANASSE.

I funeſti preſagj, i pianti tuoi,
I tuoi fervidi voti ah! qual di queſti
Ne ſia cagion non ſo, m' empier la mente
Di foſchi dubbj, e di rimorſi acerbi;
Sì ch' io più non intendo i miei penſieri,
Nè trovo pace. Odio l' antica legge,
E l' adoro; la tua ſeguir vorrei,

E mi

E mi pento. O infelice! E quai vicende
Mi prepara il deſtin? ch' io non ſol vinto
Pera fra lacci, ma del mio più ſacro
Dover che forſe traditore io muoja.
Ma tal morrò qual viſſi. Or del mio fallo,
Se fallo è pur, da Dio perdon m'impetri
L' aver voluto quel ch' ei vuole, e chieſto
Lume per ben voler. Tu intanto aſcolta
Gli ultimi detti miei: prega ripoſo
All' afflitta alma mia: ti racconſola
Per quel che avanza a te ſpazio di vita
Nel noſtro Eleazaro, e abbraccia in lui
L' eſtinto genitor. Fa ch' io riviva
Nell' amor tuo, nel ſuo valore; e digli
Che in mantener la fede anco a i nemici,
E in morir per la patria il padre imiti.

MARIANNE.

Tu ſei dunque agitato? e fra i rimorſi
E i nuovi dubbj tuoi non trovi pace?
Grazie al Cielo: Ei comincia a ſarti moſtra
Di ſua ſomma bontà. M' avveggio anch' io,
Io che dovrei di puro duol morire,
Che una forza non mia mi regge, e dona
A me un valor, che i miei tumulti accheta.
O Tu, che tanta al cor virtude iſpiri,
Virtù maggior di me, Tu, Dio pietoſo,
Scendi ſul labbro mio, l' opra compiſci;
E fa, ſe il terren padre a me già diede
Lo ſpoſo reo, ch' io nel tuo ſanto Nome,
Celeſte Padre, a te innocente il renda.
Ah Manaſſe! Tu vuoi che il figlio tuo
Sia nell' umana fede a te ſimile,
E poi ricuſi tu quella che dei
Al figlio del tuo Dio? le lunghe, atroci

Guer-

Guerre della Giudea, l' orrida fame,
Gli oracoli funesti, il Tempio in polvere
Converso omai, le rovesciate mura
Della sacra Città dell' Oriente,
Queste catene tue, sì queste ancora,
Chieggon a te con troppo chiara voce,
Che tu creda a quel Dio, che vuol che il vero
Suo divin Figlio, il Nazaren tu adori.
Abbi di te pietà nella tua morte,
Abbi pietà di me, che tutto insieme,
Se tu ricusi ancor, tutto io ti perdo,
Ti perdo eternamente.

MANASSE.

Ah mia Marianne!

MARIANNE.

Fummo in terra Consorti in fin che a Dio,
Che insiem ci unì, piacque il serbarci uniti;
Separarci or convien. Ma perchè mai,
Se questa divisione è tanto amara,
Tu neghi a me di ricongiunger l' alme
Beate in Ciel, tu che volendo il puoi?
Così dunque tu m' ami? Io dunque sola
Fra i nostri due sarò cuori indivisi
Di sì gran Redenzione unico frutto?
Sola io godrò delle delizie eterne?
E te mirar dovrò senza dolore,
Anzi con mio piacer, te mio compagno,
Te mio sposo fedel, fra le infelici
Anime disperate? A tal pensiero,
D' orror e di pietà palpito, e gelo.
Ma ciò non fia mai ver. Ti leggo in fronte
La grazia trionfal che a sè t' invita,
Che ti stringe, e t' annoda. Ah! tu sarai,

Sì farai mio dopo la morte ancora.
Non dubitar, s' io sopravvivo, avrai
Nella fede serbata a' tuoi nemici,
Nella gloria dell' armi il figlio tuo
Imitatore de' paterni esempj;
Ma prego io te, che nella Fe divina
Tu la tua Sposa, ed il tuo figlio imiti.
Io più non posso .... le stagnate lagrime
Mi soffocan gli accenti.

MANASSE.

Hai vinto al fine
Hai vinto, o Sommo Dio. Tu parli in lei,
E tu m' intenerisci. Ecco io m' inchino
Al tuo santo voler. Sciolta è la nebbia,
Che m' ingombrò la mente, e alla mia notte
Oh qual di grazia pien giorno succede!
Così mi sia concesso in quell' istante,
Ch' io l' alma spirerò, pura spirarla
Qual tu la vuoi. Che quel ch' io poter bramo
Degno è di te; ma indegno è quel ch' io posso.

MARIANNE.

Spera: e in quel Dio potrai, che ti conforta,
Potrai goder fin del tuo scempio infame,
E le tue stesse lacerate membra
Rimirar con piacer. Sentir potrai
Dell' alma tua l' impaziente moto
D' uscir dal carcer suo, d' unirsi a lui.
Potrai morire, e ancora amarmi. In fine
Potrai .... che non potrai? Tutto potrai.
O Te felice! O me contenta! e quale,
Se ti è dato così por fine a i giorni,
Vita sarà, che la tua morte agguagli?

MANASSE.

Tu sì m' infiammi il cor, Marianne amata,
Con questi detti tuoi, ch' ogni momento
Che ritarda il morir parmi crudele.
Addio.

MARIANNE.

Nò. Non partir. Pria vieni meco,
E ricevi da me, poichè null'altro
Atto è all' ufficio pio, ricevi il segno,
Che dichiarar ti dee per sempre ascritto
A i Cristiani guerrieri. Io stessa ah! ecco,
Ecco che al fin mi sgorga il piánto; o dolce
Pianto di carità, di tenerezza!
Io tua Sposa sarò, tuo Sacerdote,
E nel tuo pentimento, e nelle sacre
Acque sparse da me sovra il tuo capo,
T' infonderò di Dio lo spirto, il raggio,
E la grazia nel core. Offriti allora
Con questo nuovo fregio al Figlio eterno
Ostia simil, che ti presenti al Padre;
E il sagrificio tuo sarà tua pace.
Vieni. Fanciulle, a voi palese è omai
Qual legge io segua; e a voi del mio Consorte
Parli l' esempio. Ah! raddoppiate i voti,
Che le tenebre vostre il Ciel rischiari.

MANASSE.

Beato è ben chi nasce in sì bel lume!

SCENA OTTAVA.

Il Coro delle Fanciulle della Tribù di Levi.

Il Coro pieno.

Voi fiumi, e fonti,
Con noi piangete.
Voi valli, e monti,
Ci rispondete.

Parte del Coro.

O Alma, il debile
Canto almen reggi,
Che il nostro flebile
Destin pareggi.
Se il duol ripulula
Da i mali estremi,
Tu piangi, ed ulula
Sionne, e fremi.
Cure aspre, e squallide
Regnan per tutto,
E immagin pallide
D' orror, di lutto.
Per tema agghiacciano
Le afflitte Madri,
E in vano abbracciano
Gli Sposi, e i Padri:
Non più ragionano
De' casti amori,
Nè si coronano
Più il crin di fiori;

Ma il dolor ſolvere
Cercan col pianto
Lorde di polvere,
Lacere il manto.
Noi guatan pavide
Figlie infelici,
Quai prede all'avide
Man de' nemici.
Ah! noi ſiam tenere
Agne ſerbate
A gir in cenere
Sull' are ingrate.

AD UNA VOCE.

E pur Marianne al cor virtude ottenne
Da un uom, cui reo parer morendo piacque.
Era egli Dio? O in morir Dio divenne?
E ſalvar noi potrà chi appeſo giacque
A un tronco infame, e ſtrazio fier ſoſtenne,
Ed a perder ſe ſteſſo unico nacque?
Ma s' egli Dio non fu, perchè la mole
Terrea ſi ſcoſſe? E a che lo pianſe il Sole?

IL CORO PIENO.

Voi fiumi, e fonti,
Con noi piangete.
Voi valli, e monti,
Ci riſpondete.

AD UNA VOCE.

Noi adoriamo in faſce
Quel Dio che adora e crede
Sol la paterna fede.
Miſero è ben chi naſce
Da infido genitor.

Che

Che col girar degli anni
In lui divien natura
La prima legge oſcura,
Impreſſa fra gl' inganni
Nell' anima, e nel cor.

Ad una voce.

Pel tuo Davidde amato,
Pel Servo tuo fedele,
Ritorna di sdegnato
Nel Dio della bontà.
Almeno a noi ſia dato
Conoſcer quel che vuoi.
Se tel neghiamo poi
Spogliati di pietà.

Il Coro pieno.

Voi fiumi, e fonti,
Con noi piangete.
Voi valli, e monti,
Ci riſpondete.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Coro delle Fanciulle, ed Elioneo co' Capi de'Leviti.

Elioneo.

GIA' partito, o Fanciulle, è incontro a morte
L' infelice Manaſſe, e nel più amaro
Lagrimevol dolor giace Marianne
Abbandonata, e ſola. Ah! per pietade
Voi, Vergini, che à Lei ſiete compagne,
Recatele conforto. Un cor sì afflitto
Degno è che l' amor voſtro or lo conſoli.

SCE-

SCENA SECONDA.

ELIONEO co' Capi de' Leviti.

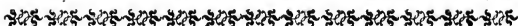
ELIONEO.

Generosi Leviti, a cui Dio ſteſſo
Del Tempio ſuo diede le porte in cura,
Libero al fin il favellar ci è dato
Delle noſtre ſventure, or che noi ſiamo
Soli, e negletti. E fin a quando il giogo
Soffrirem d' un Tiranno, a cui lo ſparſo
Noſtro ſangue per lui ſembra un vil dono?
Una parte di noi ſpenta rimaſe
Nel tumulto civil da ſpade amiche,
Quand' Egli colle aſcoſe armi improvviſo
Queſto Tempio occupò; rapita un' altra
Nell' aſſedio crudel fu dalla fame;
E un' altra giace anco inſepolta a i cani
In preda, ed agli augei, che le Romane
Saette fero dalle noſtre torri
Precipitar nella ſoggetta valle.
Qual fin ſi cerca all' armi, o pur qual ſpeme
Rimane a noi nel proſeguir la guerra?
Niun fine all' armi; poichè già due volte
Pria per Gioſeffo, e per Manaſſe poi
La pace offerta dal placato Ceſare
Giovanni ricusò. Vide anzi il crudo
Con ciglio aſciutto il generoſo figlio
Avviarſi a quel campo, ov'egli dee
Trucidato perir. Nulla di ſpeme

Nel

Nel guerreggiar può lusingarci. Assai
Femmo fin' or la temeraria mostra
D'un folle ardir pochi opponendo, e stretti
Fra le mura d'un Tempio, al Roman campo
Soggiogator dell' Oriente intero,
Per vincer nò, ma per parer men vinti.
Or a tale noi siam termin ridotti,
Che il ritardar d'un sol momento a i nostri
Mali il riparo è il raddoppiarne il peso.
I profetici carmi a suo talento
Spieghi Giovanni in suo favore, e creda
D'esser egli il serbato a i duri tempi
Liberator della Giudea: s'affidi
A Simone, che pria fu suo nemico,
Ed è pur anco nell' ambito regno,
E di Messia nel nome a lui rivale;
Che sì stolti pensier foran di riso
Degni, e di scherno, se non fosse il tempo
Questo di pianto, e morte. Omai s' inchina
Al suo confin la notte; e la futura
Lagrimevole aurora a noi prepara
Una battaglia disperata, in cui
Si decida il destin nostro. E chi mai
Chi mai potrà sperarlo a noi felice?
Noi per la fame squallidi, e consunti
Dal lungo vigilar, dalle ferite
Tronchi, e infiacchiti, e in numero minori,
Abbatterem gl'indomiti Romani
Robusti, avvezzi alle vittorie, e irati
Pel secondo rifiuto? Ah! nell'angusto
Spazio di queste tenebre cadenti,
Quel sol consiglio che salvar ci puote
Prendiam ne'casi estremi. Or che gli stanchi
Soldati occupa il sonno, e li rinforza
Per la novella pugna, aprasi il Tempio;

L Tito

Tito s'accolga: e per mercè s' ottenga
Salvezza al Tempio, e a noi. Giovanni ascrive
A suo solo valor, a sua fortuna
Quel che la vostra tolleranza invitta
Di magnanimo oprò. Sappiasi al fine,
Che voi suo valor siete, e sua fortuna;
E che sdegnati voi, Giovanni è un vinto.
Andiam.

SCENA TERZA.

ELIONEO co' Leviti, ed ARSIMANE con alcuni Soldati.

ARSIMANE.

GIOVANNI non è vinto ancora.

ELIONEO.

Che incontro! O Giusto Dio, tu ci abbandoni.

ARSIMANE.

Elioneo s'incateni; ed a' Leviti
Sia vietato il partir, finchè Giovanni
Della sorte di lor giudichi, e renda
Quel ch'egli debbe a sì malvagia impresa.

ELIONEO.

Decida pur da barbaro qual sempre
Fu per natura, e qual pe' tuoi consigli
Crebbe peggior! che la fermezza nostra

Non

Non piegheraſſi al ſuo furor, da cui
Onta ſarebbe l'impetrar la vita.
E a che bramerem noi di viver, quando
L' unica morte fa ſotto a un tiranno
Che il naſcere non ſia pena sì grave?
Già condannato ha il Cielo alla ruina
Queſto Tempio, e alle fiamme, ed è ben giuſto
Ch'Egli deluda ogni noſtr' arte, e ſolo
Serbi per noi laſsù premio al penſiero.

ARSIMANE.

Sì: ſpera pur quello che i tuoi deliri
Premio ſognaro in Ciel, che da Giovanni
In terra avrai (egli quì appunto arriva)
Il degno guiderdon, perfido, avrai.

SCENA QUARTA.

ELIONEO, co'Leviti, ARSIMANE, e GIOVANNI, accompagnato da i primi Duci.

ARSIMANE.

UN ribelle, o Giovanni, io ti preſento,
Che freme in van fra i ceppi. A gran ventura
Lo colſi allor ch'ei ſi movea coll'opra
Il delitto a compir. L'indugio breve
D'un ſol momento libertade, e vita
Togliere a noi potea.

GIOVANNI.

Tu dunque giungi
A colmo tal d' iniquità, che scegli
Le Romane catene anzi che il voto
Debito alla tua fe? Tu Sacerdote
Dell' Altissimo? Tu, che in questa notte
Offristi a Dio nel Tempio suo gl' incensi
Colla tua sacra man, con quella stessa
Man nella stessa notte il Tempio stesso
Tenti ridurre agli Idolatri in preda?
Nè potendo tu sol colle tue forze
La congiura eseguir, spargendo vai
Contro di me sediziose voci
A destar gli odj antichi, acciocchè nuovi
Compagni a te nel rio pensier tu aggiunga.
Grazie alle tue querele; ad esse io debbo
La vigil cura, onde a spiar m' accinsi
Gli empj disegni tuoi. Finch' eran' questi
Ascosi nel tuo cor, schernir potevi
Le patrie leggi, benchè reo di morte,
Ma ignoto a me; poichè scoppiati or sono,
Attenderai quella vendetta, a cui
L' ira mia ti condanna, e il tuo delitto.

ELIONEO.

Nuovo non giunge a me, che tu, Giovanni,
Uso a ripor la tua ragion nel ferro,
Un atto di pietà chiami delitto.
Ben mi deggio stupir che tu me accusi
Reo della fe, tu nel pensier di cui
Un nome vano fu sempre la fede.
Ma poi di serbar questa a chi giurai?
A te non già, che per niun diritto
Impor legge mi puoi. Solo mio voto
E' l' ubbidir de' nostri padri al Dio,

E al Pontefice suo, quando sia questi
Liberamente da i suffragj eletto;
E non come Fannìa, cui le tue frodi,
Colle corrotte sorti al sommo onore
Agevolar la via. Nè perch'io fui
Oggi tuo messaggier creder mi dei
Soggetto a te; che non al tuo comando,
Ma al Tempio oppresso, ed alla patria afflitta
Consentij l'opra mia. Mantenni io dunque
A chi giurai, per chi dovea la fede.
Ch'io tentai, sottraendo alle tue leggi
Il Tempio, di sottrarlo anco alle fiamme,
E arrendendolo illeso a i vincitori,
Di serbarlo pe' vinti.

GIOVANNI.

Un sol mio cenno
A questi fidi miei che fremon d'ira
Pel mio lungo soffrir, avria rispinte
Sovra di te le tue calunnie, e posto
Termine al tuo furor. Ma tolga il Cielo,
Che alla vicina pugna il segno io dia
Colla tua morte. Orribil fora impresa
Il cominciar da'miei la strage; e poi
L'armi serbate a trarre il Roman sangue
Sdegnan il tuo sì vil. Dopo il deciso
Destin della battaglia al mio ritorno
Me ne darai la meritata pena.
Sia co' Leviti intanto Elioneo
Rinchiuso nella torre Australe, e cinto
Da rinforzate guardie. Tu, Arsimane,
Lo guida, e lo restringi: indi alle porte
Del Tempio accorri, e il custodirle vieta
D'or innanzi a i Leviti, ed in lor vece
Surroga i tuoi Soldati. A te fra poco

Mi

Mi ricongiungerò, che omai s' affretta
L' alba aspettata a rinnovar più fero
Co' Romani il conflitto. Opra da forte
Qual sempre fosti, e il mio comando adempi.

ARSIMANE.

Ubbidisco.

ELIONEO.

O Sion distrutta! O Tempio
Esecrato dal Cielo! O infausta aurora
Che ricondur ne dei l'ultimo giorno!

SCENA QUINTA.

GIOVANNI co' primi Duci, e poi FANNIA.

GIOVANNI.

SI' tristi augurj, o iniquo, alla tua stirpe
Sol rimangan funesti, ed al tuo capo.
O eterno Dio nostro sostegno, e speme,
Se tu de i doni tuoi ricca rendesti
La Fe d' Abramo, che t'offerse il figlio,
Riguarda ancor me afflitto padre, e accogli
Il Sagrifizio di Manasse. Vaglia
Il suo sangue a placar gli sdegni tuoi,
E ad impetrar per noi vittoria. Or dove
Si ritrova Fannia? Perchè ritarda
A congiungersi meco, or ch' egli debbe

Rin-

Rinvigorir colle parole ſacre
Il popol d' Iſraello al gran cimento?
E pur l' ora ſegnata al termin vola
Colle languide tenebre. Ma parmi
Ch' ei lento s' avvicini. E' d' eſſo. O come
Doglioſo, e sbigottito a noi ſen viene!
Qual t' ingombra terror, Fannìa?

FANNI'A.

Non maì
Cagion di paventar ebbi più giuſta,
E più orribil di queſta. Io vidi coſe,
Che al rammentarle ſolo agghiaccio, e tremo.

GIOVÀNNI.

E che vedeſti? fra queſt' ombre forſe
Taciti ſuperar tentano il muro
Colle ſcale i nemici? O pur ſcopriſti
Altri nel Tempio congiurati, ed empj
Seguaci d' Elioneo?

FANNI'A.

Nulla ti turbi
Nuova, o Signor, d'altri ribelli cura,
O de' nemici noſtri aſſalto aſcoſo.
Maggior del tuo penſar è quel ch' io vidi,
E ch' io pur narrerò. Mentr' io ſcendea
Dal Veſtibol vicino, a me d' intorno
Serpeggiò un lume pallido improvviſo,
E in mezzo a queſto di Gioſìa Profeta
L' ombra m' apparve a fronte. Io non mi fingo
Favole, o ſogni; con queſti occhi il vidi
Inſanguinato il crine, e rotto, e livido
Le tempia ancor da quel vibrato ſaſſo
Che l' anima gli tolſe. Innorridii.

A tal vista, e gelai. Ma bieco in volto
Egli così mi disse. Ecco adempiuti
I minacciosi miei presagj, a cui
Voi ricusaste già di prestar fede,
Anzi in follìa li rivolgeste, e in gioco.
L'irreparabil tempo è giunto. Or ora
Nel vostro sangue, e nel Romano foco
Cadrà il Tempio consunto. Alza lo sguardo,
E mira il Nazareno, il vero Figlio
Di Dio vivente, da i vostr' Avi ingrati
Tradito, e ucciso, che a' nemici vostri
Coraggio ispira, e ad essi invia compagni
Gli Angeli suoi, nelle cui destre ei pose
Le sue folgori ardenti. Allor dal fondo
Del cor trasse il Profeta un gran sospiro;
Poi replicando la minaccia usata
Dal labbro suo quand' egli ancor vivea,
Voce al Tempio, alle Spose, al popol tutto:
Miseri voi! tacque, e sparì. Per questa
Sacra tiara, che mi cinge il capo,
Pel santo altar di Dio, Signor, ti giuro,
Che al terminar dell' orrida visione
Alto in aria mirai quella cometa,
Che un' altra volta a noi sì torva apparve;
E allo splendor di lei carri falcati
Vidi, e schiere d'insoliti guerrieri
Le nubi trapassar. Tu sai, Giovanni,
Che non giova il valor ove combatte
Il Ciel contro di te. Tu solo il puoi,
E tu salva ....

GIOVANNI.

Non più. Taci, Fannìa.
Non atterrir con sì fallaci larve
Il cor de' miei compagni. Alla tua sola

Viltà

Viltà basti il temere il vano spettro
Dell' estinto Giosìa, che nel tuo nacque
Torbido immaginar da quel terrore
Che l' anima t' opprime. E chi ti chiede
Quale ora splenda in Ciel Stella, o Cometa
Con torva, o chiara luce? Il cor de i prodi
Sa ch' ogni augurio è triste a chi paventa,
E felice a chi ardisce. E non fur visti
Altre fiate nella scorsa etade
Altri Soldati in aria, altr'armi, e scudi,
Che di vittoria fur segni al Pontefice
Giasone, occupator della Cittade
Con mille soli armati? Ed io dovrei
Crederli sfortunati a me, che aspiro
All'impero non sol della Giudea,
Ma a quello della Terra?

FANNI'A.

E non ti è noto,
Signor, che scorsi pochi giorni appena
Dalla conquista di Giasone, il Siro
Antioco Re Gerusalemme invase?
Che di sangue l'empiè, che al Tempio tolse
Gli aurei vasi, e gli arredi?

GIOVANNI.

Il vil Giasone
Cedè alla sola fama, e non all' armi
Del Re di Siria, e in vergognosa fuga,
Pria di mirarlo a fronte, il piè rivolse.
Ma inopportuni sono a un' opra ardita
I pensier cauti; che non è più tempo
Di consigliar, ma di combatter fermi
Nel già preso consiglio. Or tu, Fannìa,
Meco verrai, Tu cui l'onor s'aspetta

Di prometter di Dio l'ajuto, e il braccio
Del Tempio a i difenfori.

FANNI'A.

E tu vuoi dunque,
Signor, ch' io corra a manifefta morte;
Che non potrà sfuggirla in mezzo all'afte,
E fra le fpade un difarmato.

GIOVANNI.

Come?
Tu da tanti guerrier cinto, e difefo,
Potrai chiamarti difarmato? E poi
Del gran nome di Dio che porti in fronte
Forfe non fei baftevolmente armato?
E con tal nome fol non fi fe incontro
Il Pontefice Jaddo ad Aleffandro
Il vincitor dell'Afia, e non fel vide
Proftrato a'piedi fuoi? Ma quefta volta
Non rimarrai del tuo timore ad onta
Da noi disgiunto, e avrai benchè codardo
La gloria almeno di cader co i prodi.

FANNI'A.

Taccio, poichè il parlar non giova. Un fommo
Orror m'iftupidifce. Avanti agli occhi
Ho fempre l'ombra del profeta, e quefta
Ritorna meco a favellar di morte.

GIOVANNI.

Io so, Compagni miei, che le parole
Non aggiungon valore agli uomin forti.
Nelle più dure imprefe il valor vero
Bafta a fe fteffo, e quefto abbonda in voi,
Tal prova me ne defte. Or io vi parlo

Per rammentar quanto vi debbo, e quanto
Posso sperar da voi. Quaranta giorni
Sono trascorsi omai da che il Romano
Esercito combatte in van le porte
D'un solo Tempio. Quel che l'ira, e l'arte
D'indomiti guerrier da voi respinti
Ponno, tutto soffriste, e ne rendeste
Eguale il cambio agli offensori, e amaro.
Le lor macchine gravi in pien meriggio
Incenerite, anzi abbruciati anch'essi
Sull'appressato a i muri argine, in cui
Più fieri ci assalìan, quando lo stesso
Argin da voi scavato, e con ascose
Travi retto e sospeso, in un momento,
Arse queste, cadèo; fur opre vostre,
Rare opre, e di cui parli eterna fama.
Vi pose Dio su questo colle, e in questo
Tempio a vista de' nostri, e de' nemici
Perchè scorgesse l'Oriente il sommo
Della virtù fin a qual segno arrivi.
Anzi ei permise che vi fosse offerta
La pace da i Romani, acciocchè sia
Noto per vostra gloria ad ogni gente,
Che non vi spinge a un disperato assalto
Una fatal necessità di guerra,
Ma un libero valor. Facil trionfo
A voi fia l'espugnar l'Antonia Torre,
Ch'or dovrete assalir; ch'ogni grand'opra
Facil è alla virtude. Emulo il fiero
Simone a voi sarà nell'ardua impresa,
Che al suon di nostre trombe al lato opposto
Affronterà i nemici. Ah! non sia vero,
Ch'ei primo ascenda il vinto muro, e primo
Spieghi sovr'esso in faccia a voi l'insegne.
Là vi chiama a forzar il vallo ostile

La facra legge, il voftro onor, la mia,
La patria fede, e il regno a noi promeffo
Della Terra, e del mar. Là pur vi chiama
Il mio diletto, e sfortunato Figlio,
Che al nuovò Sole, oimè! forfe vedrete
Lacero, e conficcato in su la Croce.
Sì tenero fpettacolo, e sì crudo
V' inanimifca, v' agiti, vi porti
A trucidar que' barbari, da cui
Chi riman vinto un' egual forte attende.
Sovvengavi che voi, che fofte fidi
Compagni, e amici fuoi, fiete gli eredi
Di sì gran morte, e della fua vendetta.
Andiam. Precedi tu, Fannìa. Già in Cielo
Par che cominci a roffeggiar l'aurora.

S C E N A S E S T A.

Marianne fola.

IO movo, e non so dove il corpo laffo;
Io penfo, e mi confonde il mio penfiero
Fifo nel fol Manaffe, e mel prefenta
In atto di morir. Fra l' ombre incerte
La fcura immago dell' Antonia Rocca
M' appare, e infiem con effa ancor la Croce
Preparata a Manaffe; e il cor mi dice,
Ch' ella occupata è già del caro pefo
Moribondo, ed efangue. Oimè! che l' anima
Stretta è dal troppo affanno, e per le membra
Un gelato fudor mi gronda. Il padre
Scellerato ancor vive, e regna ancora;
E il generofo figlio, ed innocente

Sen muore, e di qual morte! Ah! ch' io mi ſento
Rapir dall' ira, e dal dolor. Ma dove,
Dove ora ſon le ferme tue promeſſe,
O miſera Marianne? In quell' iſtante,
In cui le colpe di Manaſſe al ſacro
Fonte lavaſti, e non offriſti a Dio
Vittime ubbidienti i tuoi martìri?
Così dunque per lui tu ſerbi intatto
Il magnanimo dono? occhi miei triſti,
Se cercate conforto in tanto lutto,
Un pò più lungi indirizzate il guardo.
Vedete là, benchè ombreggiato il monte
Dagli orrori notturni, il monte, in cui
Trucidato, trafitto il Dio di pace
Eſtinto giacque. A sì amoroſo obbietto
Vergognatevi omai d' eſſer sì vili,
O miei penſieri, e ripigliate lena,
O miei ſpirti abbattuti. Oh Dio! Qual gente
A me s' appreſſa? E non è queſto il Coro
Sacerdotal che piange?

SCENA SETTIMA.

MARIANNE, ed un SACERDOTE con altri Compagni.

IL SACERDOTE.

AHI vane lagrime!
Ah inutil ſangue ſparſo! A noi che reſta
Se non la morte?

MA-

MARIANNE.

In tal guiſa tu parli,
Che par che il Tempio a terra cada.

IL SACERDOTE.

I ſegni
Che debba ora cader troppo ſon chiari.
Noi ſtavamo aggiungendo eſca alle fiamme
Sovra l'altar degli olocauſti acceſe,
Quando ci parve che ſtrideſſe aperta
La graviſſima porta Orientale
Sovra i cardini ſuoi; gli occhi volgemmo
Là, donde il ſuon ci giunſe, ed una voce
Repentina, terribil, ſovrumana
L'orecchio ne ferì. Partiam dal Tempio:
Partiam per ſempre, e s'abbandoni omai
De'nemici al furor. Ceſſata queſta
Uno ſtrepito udiſſi a quel ſimile
D'immenſa turba, che in fuggir s'affretta;
Nè l'autor della voce, ed i ſeguaci
Della fuga ſcoprir mai ci fu dato.
Queſti pur troppo fur gli Angeli ſanti
Cuſtodi eletti, a cui dal Ciel vietata
Del Tempio è la difeſa.

MARIANNE.

Oh! almen duraſſe
Sempre la notte, e dubbio a me rendeſſe
Quel ch'io comincio a ravviſar da lungi
Spettacol di terror.

IL SACERDOTE.

Noi sbigottiti
Movemmo a queſta parte il piè ſmarrito
A ricercar Fannìa per fargli noto

IL

Il prodigio fatal. Mirammo intanto
Orribilmente ſplender la Cometa,
E raggirarſi in alto armati carri,
E lance, e ſcudi urtantiſi in battaglia
Su le nuvole opache. Ah! che la Terra,
E l'aria inſiem contro di noi congiura.
Ecco ſuonan le trombe. O della pugna
Sfortunati principj! Ecco l'aurora
Che ſquallida precorre il dì ferale
Delle perdite noſtre.

MARIANNE.

Oimè! Oimè!
Deh dimmi per pietà ſe il mio dolore
M'inganna, o pur ſe è ver che giaccia un corpo
A quel patibol, ch'io t'accenno, appeſo.

IL SACERDOTE.

Fra sì languido lume anch'io lo veggio;
Nè tu t'inganni.

MARIANNE.

E per qual mio delitto
Laſſa! ſovra me ſola il Cielo aduna
Tutti i fulmini ſuoi? Dal dì ch'io nacqui
D'una in altra paſſai, ſenza aver pace,
Anguſtia, e pena. Il genitore Anano
Svenato, e poi freddo cadaver nudo
Preda laſciato a i cani, ed alle fiere.
Ed or lo ſpoſo mio, da poi ch'io l'ebbi
Fra mille guerre in un perpetuo affanno,
Compagno più del duol, che del mio letto,

E' in-

E' infamemente uccifo. Ah! perchè mai
Confondo il nuovo, coll' antico pianto?
Perchè mi lagno in van? Mancami forfe
Il modo di finir si dura vita
Con un fol colpo? Io voglio ..... Oimè! che vuoi
Anima mia, che tenti?

IL SACERDOTE.

E' troppo giufto
Il noftro, e il tuo dolor. Che tu perdefti
Un sì degno Conforte, e a noi fu tolto
Il noftro fcudo, e il difenfore in lui.

MARIANNE.

Puoi tu voler, gran Dio, quello ch' io voglio,
Se quel ch' io voglio è colpa? Ah! tu perdona
A i teneri trafporti, al vil coftume
Di noftra umanità. Tu me lo defti
Quefto fpofo infelice, ed io l'amai;
Che tuo comando fu l'amarlo. Avrei
Per ogni altra da lui pena fofferta,
Potuto forfe a te moftrar l'umìle
Ubbidienza mia. Ma per sì infame
Supplizio, e sì crudel .... Mi fcoppia il core.
Non so ..... non poffo ..... Al tuo voler m'arrendo,
Ma mi fento morir. Andiamo a piangere
La noftra debolezza, e la fua morte.

IL SACERDOTE.

Noi che farem miferi, abbietti, oppreffi?

SCE-

SCENA OTTAVA.

Il Coro de' Sacerdoti.

Il Coro pieno.

Gli occhi dolenti in fiumi
Chi ci potrà cangiar?
O fortunati i lumi
Cui dato è il lagrimar!

Parte del Coro.

Deh! ti sovvenga, o Dio,
Sotto quai man terribili
Cademmo, e in qual voragine
D' atroci mali orribili.
Guarda sì trista immagine,
E moviti a pietà.
Torpe alle fauci appresa
La lingua non più morbida:
Cresce la sete, e abbraccia
L' acqua nel lezzo torbida;
E il fonte omai minaccia
L' estrema siccità.
Forata è come un vaglio
La smunta pelle, e tabida:
Di noi fa scempio, e strazio
L' ingorda fame, e rabida;
Nè Tito ancor è sazio
Di tanta crudeltà.

Degli organi tuoi ſacri
  Non dà più fiato a i mantici
  L'aria alternando i premiti.
  Tacciono l'arpe, e i cantici:
  Reſta a noi ſol de' gemiti
  L'ingrata libertà.
Noi come in torchio ſtretti
  De' predatori Italici
  Dal grave acciar ſanguifero,
  Tutti votammo i calici
  Del tuo furor mortifero,
  Scampo da cui non v'ha.
La patria Ereditate
  Già cadde in preda all'empio:
  Fatto è d'amaritudine
  Miſero albergo il Tempio:
  Squallore, e ſolitudine
  E' noſtra Eredità.
Gli avi peccaro, e i padri,
  Ch'or nell'oſcuro tumulo
  Son oſſa nude, e frigide;
  E noi portiamo il cumulo
  Dell'ire tue più rigide,
  E il frutto d'empietà.

AD UNA VOCE.

NUDRIRO fra le ſelve
  I parti lor le belve;
  E ſegno fin le Tigri,
  Dier del materno amor.
Sola Sionne cruda
  Laſcia perire i figli:
  Nè v'è chi le conſigli
  Teneri ſenſi al cor.

IL CORO PIENO.

GLI occhi dolenti in fiumi
Chi ci potrà cangiar?
O fortunati i lumi
Cui dato è il lagrimar!

AD UNA VOCE.

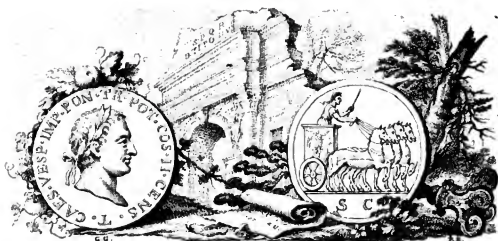
TUTTO predice a noi ſterminio, e morte.
La minacciosa ſtella, e le ſtridenti
Per inviſibil man diſchiuſe porte:
Gli armati carri in su le vie de' venti,
E le apparſe fra il bujo anime ſmorte,
E degli Angeli irati i duri accenti.
A chi, Sionne, agguaglierò le amare
Tempeſte tue, ſe non le agguaglio al mare?

AD UNA VOCE.

D'ULULATI, e d'alto pianto
Già riſuona il Tempio ſanto.
Ecco il ſangue, che giù gronda,
Ed innonda ogni ſentier.
Van del ſangue inſiem co i rivi
Corpi eſtinti, e ſemivivi
Rotolando petto, e ſpalle
Nella valle a ricader.
Della morte il giorno è queſto.
E tu ſorgi, o Sol funeſto?
Tu d'un popolo diſtrutto
Tanto lutto puoi veder?

IL CORO PIENO.

GLI occhi dolenti in fiumi
Chi ci potrà cangiar?
O fortunati i lumi
Cui dato è il lagrimar!

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Il Coro de' Sacerdoti, ed Arsimane colla ſpada ſguainata accompagnato da pochi Soldati.

Arsimane.

IL NEMICO maggior noſtro è quel Dio,
Cui voi porgete i ſagri voti, e gl'Inni
Per impetrar pietade. Ei più non cura
La ſalvezza di noi, ma ſolo a cuore
Gli ſta lo sdegno, e la vendetta. Il Tempio
Interior, forzate al fin le porte
Tra il ferro, e il foco, è de'Romani in preda.

SCE-

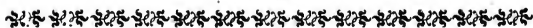
SCENA SECONDA.

ARSIMANE co' Soldati.

ARSIMANE.

CHe risolviam, Compagni, avanzo illustre
D' un' infelice pugna? E qual tentiamo
Via per serbar dopo sì gran vicenda
La nostra libertà? Pochi momenti
Per un breve consiglio a noi concede
L'avaro vincitor, mentr' egli è inteso
A depredare il Tempio. Or voi rimasti
Siete omai senza Duce. Estinto cadde
Ferito d'asta il cor l' ultimo vostro
Pontefice Fannìa: forse Giovanni
Vive, che disperato ancor combatte
Sol per morir; ma questi fu da voi
Abbandonato al suo furor; che al vinto
Natura insegna col timor, ch' ei debba
O arrendersi, o fuggir. Nè il Roman campo
Le vostre spalle mai volte al cimento
Vedute avria, se il perfido Simone,
Mancator di sua Fe, stato non fosse
Nel più grand' uopo de' perigli vostri
Codardo spettator. Ma il suo gastigo
Il tradimento suo gli serba. Il terzo
Della Città riparo or si combatte
Dalle Romane schiere, e si prepara
Al traditor l'estremo eccidio. O cieco
D' orgoglio, e di livor! Per restar solo

Duce,

Duce, e Signor, d' una perduta gente
Lasciare in preda del comun nemico
Pria il suo rivale, e poi se stesso! Intanto
Voi me seguite, o valorosi amici,
Me nuovo Condottier. Scendiam veloci
All' altro ponte Austral, per cui congiunto
E' alla reggia d' Erode il Tempio. O noi
Nella Cittade avrem lo scampo, o almeno
A Tito additerem la via più breve
Per soprender Simone, e far che in cenere
Vada Gerusalemme insiem col Tempio.
Già il vortice del fumo alzasi, e ondeggia
Sul Santuario, e fremono vicine
Le rigogliose fiamme. Ogni dimora
Esser per noi potrebbe inciampo, e morte.

SCENA TERZA.

MARIANNE, ELEAZARO.

ELEAZARO.

DOVE mi guidi, o Madre? Il loco è questo
Che guarda a quella parte, ove m'hai detto,
Che un Dio per noi morì. Vuoi tu ch' io pieghi
Le mie ginocchia a terra, e ch' io l' adori,
Come dopo l'aurora è il mio costume?

MA-

MARIANNE.

O Figlio delle lagrime, e del duolo,
Segui pur la tua Madre in fin che Dio
Ti disgiunge da lei. Che perch' io mova
In questa, o in altra parte il passo errante
Infelice non so. L' anima mia,
Benchè più forte per virtù superna,
Pur le agitate membra ancor seconda
Fra l' affanno, e il terror. Ah! ch' io rividi
Quell' orribile tronco, e riconobbi
Il cadavere amato. O mio Manasse!
Chi ti rese sì squallido nel volto?
Chi ti lordò di tanto sangue il corpo?
Oimè! che il padre tuo di sì crudeli
Ferite è il solo autor. Ma diamci pace,
Miseri affetti miei, che a me richiede
Una sì amara pace in tanto lutto
Il divino voler. Oh almen potessi
Con questo consolarmi unico frutto
Delle viscere mie, dell' amor suo.
Ma questo figlio stesso è un triste, e nuovo
Obbietto a i pianti miei; perchè mel rende
Più caro assai la fanciullesca etade,
E mel dipinge di pietà più degno
Il suo vicino scempio, e il mio dolore.

ELEAZARO.

Ma tu mi guardi sì, Madre, che hai?

MARIANNE.

Dio sa con quanto amor ti guardo, e solo
Ei può far ch'io ti lasci, e non ti miri.

ELEA-

ELEAZARO.

E perchè mai sì meste, e lagrimose
Stanno le figlie de'Leviti? Appena
Mi guardan mute, e pur soleano spesso
Invitarmi col riso a varj giochi.
E chi mai le sgridò; che piangon tanto,
Nè più voglion scherzar?

MARIANNE.

Passato è il tempo
De' giochi, e scherzi. E tu il saprai fra poco,
Mio caro amor (che tel diran le piaghe
Impresse dalle fiamme, e dalle spade
Nel tuo tenero corpo) Oimè!

ELEAZARO.

Mio padre
In questa notte, oh quanto pianse anch' egli!
E quanto mi baciò! Mi strinse poi
Fortemente così colle sue braccia,
Ch' io non fui mai da te stretto in tal guisa.
Ma dimmi, o Madre, perch' egli era cinto
Di catene la mano, e il piede? Forse
Fe qualche fallo, e il padre suo sdegnossi?

MARIANNE.

Nulla ei commise. Ma sì piacque a Dio,
Ch' arbitro è della vita, e della morte.

ELEAZARO.

Che! dunque ei morirà?

MARIANNE.

Se tal di Dio
Foſſe il ſommo voler ſaria ſua morte
Vero premio, e ripoſo, e non tormento.
E s' ei chiedeſſe a te queſta tua vita
Che fareſti?

ELEAZARO.

Direi, come tu, o Madre,
Lo ripeteſti a me di giorno in giorno:
Figlio di Dio, porgi ſoccorſo all' Alma,
Ch' io ſpiro nel tuo nome, e ti ſovvenga,
Che di queſt' Alma mia prezzo è il tuo ſangue.

MARIANNE.

Queſte parole mi paſſano il core,
Me lo ſtrappan dal petto. O eterno Dio,
T' intendo, tu mi parli, e mi dimandi
L' eſtremo ſagrifizio; e tu l' avrai.
Poichè sì piace a te, ch' io mi cominci
Dal figlio a ſeparar, da queſto ſteſſo
Duro momento io non ſarò più Madre.
Va, figlio, ove tu vedi le fanciulle
De' Leviti, che ſtan preſſo alla torre.
Ricongiungiti ad eſſe, e là m' attendi.
Va, figlio mio: ſentimi; ſerba impreſſe
Nell' alma ognor l' ultime tue parole.

Or

Or tu t' avvìa dove ti dissi. Ascolta,
Torna, ch' io vo' stringerti prima al seno.
Ah figlio mio!

ELEAZARO.

Perchè m' abbracci, e piangi?

MARIANNE.

Perchè .... nol posso dir. Dio ti protegga.
Parti.

SCENA QUARTA.

MARIANNE sola.

SCORRETE pur, lagrime mie,
Libere pel mio sen. L' ultima volta
Voi mel bagnate; e ben farete in breve
Agli occhi miei dalla pietà divina
Tolte per sempre. Or tu raccogli intanto,
O Dio pietoso, i miei pensieri estremi
Fermi in voler quel che a te solo aggrada
Premj della mia fede, e doni tuoi.
Ecco l' ancella tua, che ubbidiente
Attende il cenno tuo, per depor questo
Corpo infelice, e nel suo gran passaggio
O pel ferro, o pel foco in te confida
Forte finir col nome tuo la vita.
Io già compij quel che da me richiese
La tua grazia, e il mio voto. Il figlio mio
Nutrij nell'amor tuo: Fido a te resi

Il mio Conforte: combattei gli affetti
Teneri di natura: Or la corona
Preparata da te m'afpetta in loco
D' onde ſta lungi ognor tema, ed affanno.
E già comincio in parte a guſtar quella
Inneffabil dolcezza, e già mi ſento
Infiammata da ſtimoli ſoavi
Della morte vicina. Un nuovo parmi
Strepito udir. Ecco i nemici. O Dio!
Che veggio! L' ombra di Manaſſe cinta
Da tant' ombre Romane! Ah! ch' ella viene
Ad accoglier la mia. Fra le ſue braccia
Andiam dunque a morir.

SCENA QUINTA.

MARIANNE, MANASSE, e un CENTURIONE Romano con molti Soldati Romani.

MARIANNE.

O AMATA immago,
Del mio Conforte eſtinto! O mio conforto
Negli ultimi momenti! Eccomi pronta
I tuoi paſſi a ſeguir. Ma perchè vieni
Fra i tuoi nemici? E che? le umane cure
T'accompagnan ancor dopo la morte?

MA-

MANASSE.

Sogni tu Marianne? Io non ſon vano
Spettro, e impalpabil ombra. Il tuo Conſorte,
Che tanto amaſti, e che tu piangi, è vivo;
E ſe non credi a me dammi la deſtra.

MARIANNE.

O Dio! Manaſſe. O Dio!

MANASSE.

Ah! ch' ella ſviene.
L' impeto del piacer inaſpettato
Le oppreſſe il cor. T' appoggia al petto mio,
Spoſa fedele.

IL CENTURIONE.

Olà. Neſſuno ardiſca
Lordar col ſangue queſta parte, in cui
Io de' Triarj primipilo eſpongo
L' Aquila coll' immagine di Tito.
Sacro a Ceſare è il loco.

MANASSE.

Un pò più lungi
Stendi, o Signor, la tua pietà. Rimira
Fra le fanciulle a piè di quella torre
Il mio tenero figlio Eleazaro.
Tu lui togli alla morte, e all' onta infame
Quelle Vergini afflitte. Or ti conſola
Marianne, e fa coraggio.

IL CENTURIONE.

E ben; di voi
Vada uno ſtuol, Soldati, e cuſtodiſca
Quella turba innocente; ed a chiunque
Le tentaſſe recar danno, ed oltraggio,
Alto gridate la Ceſarea fede;
E s' ei non ceſſa, gl' immergete il ferro
Nel core, s' egli foſſe anche il Tribuno.
Tal di Ceſare è il cenno.

MANASSE.

Al fin ſi ſcuote
Dopo un ſoſpir profondo. Apri omai gli occhi
A una ſorte miglior, Marianne. Vedi
Qual premio reſe alla mia nuova fede
Il tuo Dio che adorai, Dio grande, e forte,
Dio Salvator che mi proteſſe.

MARIANNE.

Dove
Mi trovo? e non traveggo? e tu pur ſei,
Manaſſe, e vivi? Del mio caro figlio
Che avvenne?

MANASSE.

Il noſtro Eleazaro è ſalvo,
Mercè della pietà di Tito, a cui
Debbo io pur mia ſalvezza; e queſt' invitto
Centurione co' Soldati ſuoi
E' il noſtro difenſor. Vi ſcorgo al fine,

Diletti pegni miei, fuor di periglio,
E pur lieto non son. L' ultima impresa
Amor mi chiede: si soccorra il padre,
E allor pago sarò. Vado a sottrarlo ....

MARIANNE.

Oimè! che fai? Perchè a svegliar ritorni
Gli affanni miei? Ah tu, Signor, che il puoi
Nega alla sua virtù quest' atto illustre
D' un inutil dover. Tu che il difendi,
Tu vieta a lui ch' ei non perisca insieme
Col padre disperato.

IL CENTURIONE.

E' giusto, o Donna,
Il tuo timor: nè tu Manasse dei
Creder che l' ardir tuo cangiar mai possa
Gli eterni fati, al cui decreto è forza
Che ubbidisca Giovanni. Riconforta
Per la vita di lui la dubbia speme
Nel comando di Cesare che vieta
Ch' egli sia trucidato. Assai pel padre,
Pel Tempio, e per la patria oprasti. Queste
Spoglie alzate in trofeo chiare son prove
Della tua Fe, del tuo valore: e queste
Voi Soldati rapite, or che col nostro
Sangue le abbiamo racquistate.

MANASSE.

Io cedo
Mio malgrado, o Signor, a quella legge

Che

Che tu m' imponi, a cui contrasta ancora
La sventura del padre, e il cor del figlio.

MARIANNE.

Ora io comincio a respirar. Ma dimmi,
Com' esser può, che tu dannato a morte
Libero quì t' aggiri? Appena il credo,
E negarlo non so. Sarebbe mai
Questo dell' ingannata anima mia
Un fallace deliro?

MANASSE.

Il ver tu vedi,
Nè deliri, o Marianne. A questo prode
Romano s' appartien, più che al mio labbro,
La clemenza narrar di Tito. E poi
Io mal potrei col mio pensier sol fiso
Nel paterno periglio il generoso
Atto ridirti appieno.

IL CENTURIONE.

Eccoti, o Donna,
Quel che Cesare oprò. Debita pena
A Gionata, e a Manasse era la morte,
Ambo prigioni, e rei del gran delitto
Di nostra nimistà. Fu per Manasse
Il patibolo, è ver, in faccia al Tempio
Innalberato, e in questa notte scorsa
Egli confitto sovra quel dovea
Giustamente perir. Ma la virtude
Ferma, che a noi mostrò tornando al campo
Col rifiuto del padre, ancorchè certo

Fosse del suo morir, sì piacque a Tito,
Che giudicò di libertà, di vita
Degno chi già le avea poste in non cale
Per mantener la fe. Nella sua vece
Giacque al tronco fatal Gionata appeso,
Cui affrettò il supplizio al fratel empio
Nella scelleratezza esser simile.
Ma l'obbietto lontano, e i rabbuffati
Capei sparsi sul volto impallidito,
Forse d'inganno fur cagione al guardo,
E più al vostro timor, che si dipinse
In quel corpo Manasse. Or io quì venni
Esecutor della Cesarea mente
A proteggere di te l'onor, la vita,
E del tuo figlio insieme, e di chiunque,
Tranne Arsimane, ad implorar salute
Arrendevol sarà. Giovanni stesso
Vedrà cangiarsi la dovuta morte
In perpetua prigion, quand' ei consenta,
Che lo serbiamo in vita. Impari omai
La ribelle Giudea, che noi Romani
Gli ostinati guerrier domiam coll' armi,
Colla clemenza i vinti.

MARIANNE.

Ah! chi mai puote
Aggiunger col pensier l'opre di Dio
Mirabili, che guida a lieto fine
Le più tristi vicende? Oh quanto è grande
Quella bontà, che su noi veglia, e dona
A chi confida in essa, e gaudio, e pace!
Signor, nota era a noi per tante imprese
La Romana virtù; ma con quest' atto
Illustre di pietade, oggi ella fassi

De i desir nostri, e di sè ancor maggiore.
Una vil donna, qual io sono, e come
Render può grazie a tal pietade eguali?
Quel Dio che ci protesse in sì grand'uopo
Mercè vi renda, e le vittorie vostre.
Stenda fin dove il Sol stende la luce;
Che ben degni ne siete.

SCENA SESTA.

MANASSE, MARIANNE, il CENTURIONE ed ELIONEO perseguitato dai Soldati Romani.

ELIONEO.

AH! mi si lasci
La vita in dono. Eccomi a' piedi tuoi.

MARIANNE.

Elioneo libero, e sciolto!

IL CENTURIONE.

Addietro,
Soldati, addietro. Rimirate questo
Vessillo trionfal ch'io stringo, e il loco
Inviolabil dall'armi. E tu chi sei?
Sorgi.

ELIO-

ELIONEO.

Dal labbro mio tremante appena
Fra gli aneliti rotta esce la voce.
Il Sacerdote Elioneo son io,
Che nel momento in cui movea co' primi
Leviti, per aprire a voi del Tempio
Le combattute porte, in una torre
Da Giovanni fui chiuso.

IL CENTURIONE.

E chi ti porse
Aita, e il varco diede alla tua fuga?

ELIONEO.

La mia disperazion; poichè m'avvidi
Al suon di nostre trombe esser Giovanni
Sceso a pugnar, posi ogni studio, e forza
Per diveller dal muro i fermi, e gravi
Cardini della porta. A me di speme
Furo, e d'ajuto i ferri d'aste tronche,
E d'antiche balestre i legni infranti
Dalla confusione ivi lasciati,
Non più in difesa, ma in obblio. Con questi,
E col vigor de' miei compagni, a cui
Minacciato il morir fu da Giovanni
Al suo ritorno, io parte scossi, e parte
De' cardini spezzai. Le guardie esterne
Non s'opposero a noi che colle grida,
Temendo d'irritar gli altri Leviti
Frementi intorno alla prigione indegna,
Se il vietavan coll'opra. A terra cadde

La ferrea porta solo allor che il Tempio
Occupato da voi pieno di sangue
Era, e di foco. Rovesciata questa
Parve dal militare impeto, e a noi
Fu cagion di salute, ed a'Romani
Egualmente d'inganno, ed agli Ebrei;
Che questi non curaro a lor salvezza
Vano rifugio entro la torre aperta;
E quelli giudicaro esser la stessa
Da primi lor commilitoni vinta,
E saccheggiata; onde fra gli uni, e gli altri
Questa rimase in poter nostro illesa,
Che aspettavam sospesi, e muti il tempo
Più agevole a fuggir. Scorrean intanto
I Romani, e i Giudei presso alla Torre;
Gli uni per la vittoria combattendo,
E gli altri per la vita: e pianto, e fremito,
E ruina, ed eccidio, e cruda strage
Feasi per ogni lato. Ecco Arsimane
Abbandonato e solo incontro venne
A Giovanni, che squallido, e confuso
Qual uom tolto di mente errar parea
Con pochi suoi compagni.

MANASSE.

Ah! troppo tardi
Conosci, o Genitor misero, il tuo
Funesto inganno.

ELIONEO.

A lui volto Arsimane,
Siam perduti, gridò. Lo scellerato
Simone ha rotto il ponte unico nostro

Scam-

Scampo nella Cittade. A cui Giovanni
Fieramente rispose. A me lo scampo
Darà il velen ch'io bebbi, e che già tutte
Mi ricerca le viscere. Per questo
Io vinto schernirò gli scherni, e l'ire
Del vincitor crudele.

MANASSE.

Ecco l' estremo
Frutto serbato a un cieco orgoglio. A quale
Doglioso fine il suo furor lo trasse!

MARIANNE.

Oimè! troppo fu sempre inutil cura
Porger conforto a un disperato.

ELIONEO.

Appena
Tacque, che si mirò cinto d'intorno
Da i Soldati Romani. Ei pensò allora
Più sollecita morte, e in quel momento
La forse mal tentata alma col tosco
Scioglier volle col ferro; ma sorpreso,
E stretto da' Romani, e steso al suolo
Fu disarmato, e di catene avvinto.
Mentre Arsimane che trovossi chiuso
Fra i nemici, e le fiamme in giro sparse
Per il portico Austral, cader sdegnando
Vivo nell' ostil mano, un salto diede,
E si gittò dentro l' incendio. Io stesso
Divincolarsi pel dolor lo vidi
Fra quelle vampe ardenti, e orrendamente

 Stri-

Stridere udij le abbruſtolite carni
Nell' usbergo infocato. Erano intenti
A queſti due guerrier tutti i Romani:
Quando co' miei compagni all' improvviſo
Fuor della torre uſcij; ma nella fuga
Scoperto, ed aſſalito, ed incalzato
Da que' Soldati io fui, de' quai frenaſti
L' armi omicide, e i colpi. Or io ti chieggo,
Signor, che il viver mio, che il Ciel proteſſe
Fra sì duri perigli, a me tu ſerbi.
Forſe non fia di tua pietade indegno
Il tuo don, che non l' offri ad un ingrato.

Il Centurione.

E tu vivrai. Di Ceſare nel nome,
Che per me t' aſſicura, il pegno prendi
Della tua libertà. Ma chi è coſtui,
Che incatenato a paſſo dubbio, e tardo
Verſo noi s' avvicina?

Manasse.

Ah! mi ſi tolga
Dagli occhi sì ferale, e atroce immago.
Ah sfortunato padre!

Marianne.

O Dio, tu ſpira
Nel cor di lui della tua grazia un raggio.
Fa che pianga il ſuo fallo, anzi ch' ei mora.

SCE-

SCENA SETTIMA, ED ULTIMA.

MANASSE, MARIANNE, il CENTURIONE, ELIONEO, e GIOVANNI incatenato, e condotto da alcuni Soldati Romani.

GIOVANNI.

LASCIATEMI appoggiar a questo sasso
Il moribondo fianco. Omai per poco
Vostra preda io sarò; che un tremor gelido,
E un affannoso anelito già tutte
Occupa le mie membra.

MANASSE.

E a che venisti
Dopo il rifiuto d' ogni uman soccorso,
Padre troppo infelice, agli occhi nostri
Ad accrescer l' orror?

GIOVANNI.

Vengo a insegnarti
Nell' ultimo confin della mia vita,
Quanto più illustri sien le mie catene
Della tua libertà.

MA-

MANASSE.

Fu dunque vero
L'atroce fatto in cui contra te ſteſſo
Tu foſti sì crudel? Deh! perchè mai
La generoſa de' Romani aita
Sdegnaſti, o Genitor?

GIOVANNI.

Due grandi ajuti,
Senza aver d' uopo di cercarne altronde,
Mi porge il Ciel, che a terminar m' affretta
I mali miei; queſto diſtrutto Tempio,
Ed il velen; l' un perch' io voglia, e l' altro
Perch' io poſſa morir.

IL CENTURIONE.

Stupor mi prende
Pel valor di coſtui. Di veder parmi
Nella fermezza ſua Catone in atto
Di lacerar del proprio ſen le piaghe,
O Scipione su la vinta nave
Trafitto dal ſuo ferro.

MARIANNE.

Ah! che pur troppo
In sì oſtinato cor veggo paleſe
L' ira di Dio, e la ſua pena eterna.

MANASSE.

Dammi un ampleſſo, e ſoffri almen che un bacio
Su la paterna deſtra il figlio imprima.

GIO-

[CXXI.]

GIOVANNI.

Allontanati, indegno; e questi segni
Della servil tua fe presta piuttosto
A Tito, al tuo Signor, che ti disciolse
Quelle catene, onde tuo padre avvinse.
Era per te miglior, se tu nol sai,
Perir sul legno infame in mezzo al fumo
Dell' arso Tempio, e fra la strage, e il lutto
De' tuoi compagni, che serbar la vita
Dono del tuo nemico. Allor baciate
Ad una ad una avrei le tue ferite,
Le avrei lavate col paterno pianto;
E fra il sangue del figlio, e il duol del padre
Si saria colla tua sciolta quest' alma,
Schiva a ragion di restar meco unita
Dopo la spenta libertade Ebrea.
Ma vivi pur alla tua infamia. Vivi
Al tuo rimorso agitator, ch' io muojo
Pago di mia virtude. Una mi resta,
Pria di chiuder questi occhi, ardente brama,
Per cui struggesi il cor. Deh! chi di voi
Fra i miei compagni, o pur fra i miei nemici
L' aspettata novella a me quì reca,
Che vinta è omai Gerusalemme, e l' empio
Simone il traditore è fatto preda
Del tradimento suo? Perdonerei
I già sofferti mali, ed i miei ceppi,
E la mia stessa morte al mio destino.

MARIANNE.

Che barbaro pensiero!

MA-

MANASSE.

O Dio! che ascolto!

IL CENTURIONE.

Di questo desir tuo consente il Fato,
Che tu muoja contento. Io poco lungi
Veggo della Città sul terzo muro
Innalberate le Romane insegne.
Veggio strisciar un turbine di polve,
Che accompagna dal campo i guerrier nostri
Accorsi a depredar l' infausta terra:
Gerusalemme è presa.

ELIONEO.

O patria, un tempo
Chiara, e felice, ed or a tanto lutto
Condannata dal Ciel!

GIOVANNI.

Sì? dunque il foco,
E il ferro che provaro i miei più fidi
Proverà pur Simone? Ah! ch' io mi sento
Rinvigorir pel gaudio, e rischiararsi
Le appannate pupille al lieto avviso.
Alziamci, e rimiriamo. E' vero, è vero.
Oh! s' io libera avessi almen la destra
Vorrei saziar del perfido col sangue .....
Ma mi mancan le forze. Ecco io ricado
Nel mio languore, e tornano le tenebre
Più folte agli occhi miei. Grazie vi rendo,

Te-

Tenebre mie mortali, or che lasciaste
Libero il varco al lume, ond'io potessi
Mirar la mia vendetta. A poco a poco
M'abbandonan del cor gli ultimi spirti.
Ditemi: e non comincia ancor la fiamma
D' Erode a incenerir la Reggia? .... e ancora
Non arde il traditore? .... Io moro.

MANASSE.

Ahimè!

ELIONEO.

Ei già spirò l' anima rea.

MANASSE.

Mi toglie
Le lagrime, e le voci il mio dolore.

IL CENTURIONE.

E' tempo di ritrarre il piè da questa
Parte, dove le vampe a i tetti apprese
Minacciano ruina. Andiam. Con noi
Le Vergini, e il fanciul guidate. Io scorta,
E difensor sarò de' vostri passi
Oltre il Giordano. Ivi destina a voi
Tito lo scampo, e la tranquilla sede.

MARIANNE.

Ecco il fin de' malvagj. Oh quanto amaro
A noi costò degli Avi nostri il voto,

Con-

[CXXIV.]

Contra il Figlio di Dio! che memorabile
Giusta mercede pel suo sangue sparso
Rese a noi l' ira sua! la gente Ebrea
Perpetuamente serva andrà raminga
Priva di Tempio, e senza onor di regno
Ne' secoli avvenir, mostrando in fronte
Il gran delitto colla gran vendetta.

IL FINE DELLA TRAGEDIA.